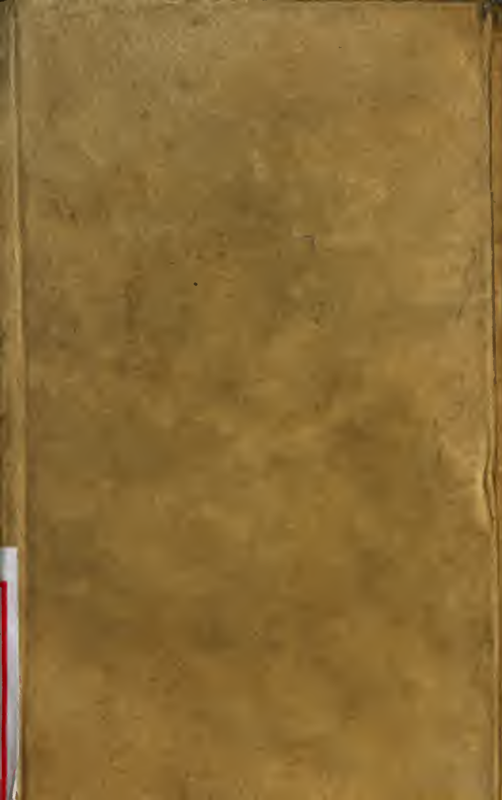


RACCOLTA

DE' POETI

SATIRICI, FAVOLEGGIATORI

ED

EPIGRAMMATICI.

TOMO PRIMO.

SATIRE

DEL

CONTE ANGELO D' ELCI

PRECEDUTE DA

notizie biografiche dell' autore.





NAPOLI

STAMPERIA DI GIO. BATTISTA SEGUIN.

1827.

NOTIZIE
BIOGRAFICHE
DEL FU
Ch. C. ANGELO M. D' ELCI
FIORENTINO.
SCRITTE DAL CAV.
Giov. Gherardo de Rossi.

Le scienze, e le arti, allorchè ad esse dedicasi persona per la chiarezza de'natali cospicua, non può negarsi che acquistano sommo lustro, come la nobiltà de' natali resta da esse decorata tanto, che il suo splendore ne è al sommo moltiplicato ed accresciuto. Questa riflessione benchè ovvia e comune dovrebbe eccitare i nobili all' esercizio degli studii sempre reso lor men faticoso per gli ajuti, che frequentissimi la condizione loro somministra. Non fa di mestieri il numerare varii uomini grandi per nobiltà, che grandi furono negli studii; ma giovi l'osservare che la nazione Toscana più d' ogni altra parte d' Italia, vide fralla sua nobiltà fiorire

uomini, che il loro ingegno applicando furono poi padri di rarissime produzioni letterarie. Occupare un distinto seggio fra questi vedevamo non ha guari il Cav. Angiolo Maria Pannocchieschi Conte d'Elci, che la morte ci ha rapito, e che compianto da tutti i buoni dovè cedere allo sfinimento, ed alla debolezza, che la sua macchina aveva contratti. I letterati ne deplorarono la perdita, come lo compiansero gli amici. Benchè il mio debole scritto più resterà delle sterili lagrime, pure mi accingo a dire qualche cosa di sì illustre soggetto, e se il mondo vedrà, che io aveva una certa amicizia con lui sarà premio alla mia fatica grandissimo.

Il Marchese Lodovico Pannocchieschi Conte d'Elci, e Lucrezia Nicolini nel 1754 il 7 Ottobre furono i genitori di un fanciullo, cui nell' esser lavato colle acque Battesimali furono dal Padrino Marchese Carlo Torrigiani, posti i nomi di Angiolo, Maria, Giuseppe Ambrogio. Era il Marchese Ludovico illustre patrizio sanese, ma il nostro fanciullo ebbe i suoi natali in Firenze. Difficile è l' esempio che coloro, che adulti divengono rari uomini per i frutti del loro ingegno, non ne lascino intravedere qualche lume appena ter-

minata la puerizia; quindi il nostro Angiolo benchè giovinetto mostrò presto grandezza d'animo, e di talento, applicandosi assiduamente negli studii singolarmente delle due lingue antiche, madri della nostra; la Greca, e la Latina, ed apprendendole con fondamento si rese maestro del nostro volgare idioma. Dopo un corso di buona moderna filosofia volle impadronirsi delle lingue straniere, e la Francese l'Inglese e la Tedesca gli divennero famigliari. La lettura dei classici in ogni lingua eccitò in lui amore assai fervido per la poesia, ed incominciò a comporre versi latini ed italiani con molta forza, grazia, ed eleganza; però i suoi studii ebbero qualche interruzione, perchè nell'anno 1780 fece risoluzione di vestire l'abito de' Cavalieri di Gerusalemme, e passato qualche non lungo tempo in Roma, andossene a Malta, incominciando a fare, secondo lo statuto di quell'ordine, le sue Carovane, che lo portarono a fare molti viaggi marittimi sulle Galere. La vita dell'uomo di lettere poco combina con quella dell'uomo di mare. Quindi dopo la sua carovana si risolvè d'intraprendere lunghi viaggi per tutta l'Europa culta, e nel viaggiare fu curioso di conoscere le novità d'ogni luo-

go, ma molto più gli uomini d'ingegno, e di merito di ogni nazione. Egli si fece amico di tutti, e col presidio della lingua non trovava difficoltà nell'appressarsi a' dotti di tutte le nazioni. Così egli studiava il libro del mondo: ma intanto l'occasione di vedere tanti bei libri raccolti in molte doviziose biblioteche, gli suscitò la voglia di formare una collezione di edizioni di prima stampa di autori sì Greci che Latini, ed Italiani, ed aggiungervi i Bibblici ebraici. Questa raccolta egli proseguì con estremo impegno esponendosi a viaggi anche lunghi per acquistar talvolta una sola di queste edizioni di cui egli era così amante, che a riunir in esse ogni nitidezza, ogni conservazione spesso cambiava esemplare. Per qualunque bellezza superiore avesse trovato nel nuovo, egli lo sostituiva all'altro, che possedeva. Elegante come era in tutto, voleva, che l'eleganza si diffondesse ancora ne' suoi libri, e le più ricche e nobili legature custodivano i tesori, ch'egli riuniva. Il limite che alla sua raccolta prefisse fu nell'ultima edizione aldina dell'ancora secca fino al 1540. Questa sua collezione era la sua amica, la sua compagna, e seguivalo nei suoi viaggi ripetuti e frequenti per tutte le capitali, ove an-

davasi trattenendo per appagare i suoi desiderii. Milano fu la città, in cui rese più lungo il suo soggiorno.

Nell'anno 1809 egli si unì in matrimonio colla Contessa Marianna Sinzendorf vedova di un Viennese Conte di Thurn; e la scelta di questa brava compagna fu a lui cagione di ripesarsi alquanto dai suoi lunghi giri, e rivedere con tranquillità la patria. Abbandonata la vita vagante egli si trattenne in patria in unione dei parenti, che aveva sempre amati, e nella quiete e in onorato ozio letterario si rivolse alle muse, e scrisse quelle satire che fanno veramente onore al nome Italiano, e che dissimili affatto dalle altre, che abbiamo, volle comporre in ottava rima, ch'egli sostenea esser il metodo più adatto per iscriver satire. Benchè non tutti convennero in questa sentenza, tutti però debbono confessare, che le sue ottave sieno piene di originali pensieri, di eleganza, di robustezza e singolarmente di quella veemenza satirica, ch'è necessaria per trafiggere il vizio. Egli fu piuttosto amante dell'impeto di Giovenale, che della docilità di Orazio. Dipinse il vizio nel più deforme aspetto, e andò ricercando nelle sue viscere d'onde aveva

origine. Egli fu quell' agricoltore, che le cattive piante non si contentò di depauperare di frondi e di rami, ma le attaccò nelle radiche onde non producessero germogli. Egli non pose titolo e argomento alle sue satire, forse per non legarsi ad una continuazione dello stesso soggetto; ma ritornò sopra i vizj diversi in varii modi con pitture varie, e con descrizioni combinate, ma tutte vere. Dalla pittura solo del vizio egli trasse spesso l' arma contro di esso, mostrandolo in punti così ributtanti, ch' eccita sdegno, e rabbia contro di lui, onde detestarlo. Le sue satire sono dissimili molto da quelle degli altri satirici Italiani, e niuno adoperò tanto impeto nello scrivere, quanto il nostro Autore.

Egli nel tempo che occupavasi delle satire per suo diporto scriveva ancora epigrammi Italiani di ogni generé, e la società civile glie ne somministrava gli argomenti, e mentre sapea comporne dei dolci e piacevoli, aveva una particolar inclinazione per gli acuti e pungenti. Mi rammento di averne uditi da lui circa trecento, ed ognuno di essi avea qualche merito particolare, la sua lingua era pura, ed ei conosceva il nostro idioma quanto mai può conoscersi.

Anche in latino scriveva versi assai commendabili, e possedeva la frase latina con molta franchezza e bravura. Li suoi scritti sono passati in mani del Consiglier Senatore Alessandri uomo assai celebre in ogni maniera di erudizione e di scienza. Per opera del detto Senatore vedranno la luce, e non ismentiranno la fama, che l' Autore nelle sue satire si è acquistata (*). Una delle ultime sue fatiche fu la traduzione di Omero ch' egli intraprese, ma non compì. Siccome il suo diletto metro Italiano era l' ottava, questo prescelse anche a tradurre il cantor dell' Iliade, ed anche a ciò lo mosse l' esser veramente stato questo il metro prescelto dai poeti Epici Italiani. È mirabile la fedeltà ch' egli adoperava in questa traduzione, ed assai più mirabile si rendeva per gli stretti vincoli del metro con cui si era legato.

Un altro lavoro si proponeva, e per questa fabrica avea in pronto i cementi: voleva egli dare un catalogo della sua Biblioteca, e sarebbe stata utilissima cosa per i Bibliofili, essendo difficilissimo trovare chi lo pareggiasse nelle estesissime notizie, che avea su questa materia da lui coltivata nelle sue ricerche per tutta l' Eu-

ropa. Diceva egli, che per unire la sua raccolta di libri aveva dovuto scrivere più di dodici mila lettere.

Era in fatti in carteggio con i primi coltivatori delle buone lettere, ne' suoi viaggi aveva sempre fatto ricerca degli uomini dotti, che fiorivano, nei luoghi dov' egli passava, e facile era che ne acquistasse la familiarità, perchè egli era di natura tanto nobile e delicata, come di mente elevata, onde nel conversare con lui si acquistavano nuove cognizioni e nuovi pensieri vestiti sempre di facondia d'eloquenza di una facile amenità e di una piacevole scioltezza. Egli sostenea nel dialogo con forza le sue opinioni, e di qualche anche accreditato scrittore fece moderata critica.

Nell' anno 1824 lasciò la Germania e si ridusse a Firenze dove sperava nell'aria nativa e nella per lui preziosa compagnia del Senatore Alessandri ritrovare qualche ristoro alla debolezza che lo perseguitava. Nella amena collina del Petrojo ritirossi col diletto amico, e parve che traesse dall'aria un qualche giovamento; ma queste furono le ultime scintille, che da una lampada vicino a spegnersi.

Tornò a Vienna, ma era troppo difficile, che la sua macchina potesse resistere alla debolezza in cui rovinosamente era caduta; dovè cedere finalmente, ed il giorno 20 dicembre 1824 fu l'ultimo de' suoi giorni. Egli era stato sempre filosofo, ma filosofo vero Cristiano, e pieno di massime religiose. Quando dunque vide avvicinarsi la morte la guardò con rassegnato sguardo; ma il suo fervente desiderio fu di essere accompagnato dagli ajuti spirituali della Chiesa, ed i Sagramenti furono il suo conforto in quell' estremo passaggio.

Fu pianto dagli amici tutti, ma singolarmente dalla sua affettuosa compagna, colla quale aveva vissuto in felice unione conjugale. Nel morire la volle il Conte d'Elci in pegno del suo affetto, e della sua gratitudine erede di quanto possedeva in Germania; mentre del suo patrimonio di Toscana dispose a favore dei figli del Generale Conte Orso d' Elci suo fratello. Le spoglie mortali dello zio furono dal Conte Francesco d'Elci suo nipote fatte riporre nel Campo Santo di Vienna detto Kirchhos Cimeteri e S. Marker, e le fece coprire colla seguente Iscrizione, incisa in marmo, composta dal

Chiarissimo Giovan Battista Niccolini stato uno dei suoi più diletti e pregiati Amici.

A $\overset{P}{X}$ Ω

HEIC . SITVS . EST
ANGELUS . MAR . IOS . PANNOCCHIESCHI . D' ELCI . V.C.
DOMO . FLORENTIA
PATRICIA . SENENSI . NOBILITATE . COMES . EQV . MELITENSIS . CUB . AVG .
INTER . PRIMORES . EQVITES . ORDINIS . IOSEPHIANI . COOPTATVS
QUI . PATRIUM . SERMONEM . SATIRA . DITAVIT
ET . IN . EPIGRAMMATIS . ABVNDE . VEL . SALIS . HABVIT . VEL . GRAVITATIS
AC . FUIT . AD . NOTANDOS . SVI . TEMPORIS . MORES . PRAECIPVVS
OMNIA . VETERUM . SCRIPTORUM . OPERA . PRIMIS . TYPIS . VVLGATA
MVLTO . AERE . AC . LABORE . CONQVISITA
SVPRA . PRIVATORVM . HOMINVM . EXEMPLA . LIBERALIS
PATRIAE . LARGITVS . EST
VIR . OMNI . DOCTRINA . ET . VIRTVTE . ORNATISSIMUS
PRINCIPIBVS . CARVS . CVNCTIS . PROBATISSIMVS
PIETATIS . QVAM . SEMPER . COLVERAT . AD . FINEM . TENAX
VIX . AN. LXIX . M. XI . DIES . XX
DECESSIT . XII . KAL. DEC . AN. MDCCCXXIV
COM. MAR. ANNA . SINZENDORF . MARITO . INCOMPARABILI
ET . MARCH. FRANC. PANNOCCHIESCHI . D' ELCI
PATRVO . B. M. TITULUM . ET . LACRIMAS..

Prima che lasci la penna di scrivere sul compianto Cav. d'Elci è duopo che si faccia ricordanza di un'atto, dirò quasi unico, che la grandezza dell'animo suo fece verso la sua patria. Egli tanto appassionato per i suoi libri, egli che come dissi, tanto aveva sudato a riunirli pensò che questa rarissima sua collezione non solo non perisse, ma restasse perpetuo ornamento per la sua patria. Quindi il 15 Luglio 1818 con pubblico istromento donò a Firenze l'insigne sua Biblioteca, acciò per uso pubblico fosse collocata nella Laurenziana a pubblico uso e vantaggio cofidandola sotto gli auspicii del Real Sovrano di Toscana. Il decoro della patria, l'utile dei cittadini, furono avuti in vista dal d'Elci in così generosa disposizione conforme alla Nobiltà dell'animo del donatore. Egli poi effetivamente si spogliò di questa preziosa suppellettile, ed intanto consegnolla in deposito al Senatore Alessandri, che avea avuto parte nel consigliarlo a così bell'opra.

Il Gran-Duca Ferdinando Terzo, secondò le generose mire dell'illustre suo suddito, e per favorirle assai più ordinò, che si edificasse una ricca sala presso alla famosa Biblioteca Laurenziana innal-

zata già con disegno di Michelangelo. Volle di più che il busto del donatore fosse collocato alla testa delle preziose cose donate, e nel tempo della costruzione ne proseguisse il deposito presso il Senatore Alessandri non mai abbastanza lodato. Decorò il Gran-Duca della Gran-Croce dell'ordine del merito di S. Giuseppe il Cav. Angiolo, e conferì alla sua famiglia una commenda dell'ordine di S. Stefano Papa e Martire per goderla in perpetuo.

Il Gran-Duca Leopoldo Secondo, successore di Ferdinando ed erede delle sue virtù e della sua generosità, ha subito ordinato che sia sollecitata l'edificazione della sala, onde restino adempite le benefiche idee del donatore, ed il pubblico incominci a goderne gli effetti e benedica il nome di un cittadino illustre per la dottrina, e per l'esimia generosità degno di sommo enconomio.

(*) In uno dei prossimi volumi di questa collezione pubblicheremo le altre poesie del conte d'Elci che han raporto con la nostra raccolta, e verranno esse precedute dalla estesa vita dell'autore scritta dal chiarissimo professor Niccolini, che per ora non ci è riuscito far di pubblica ragione (*nota dell'editore nap.*)

SATIRA PRIMA.

I.

Mentiste assai; tempo non è di fole,
Muse, cantiamo il vero: assai taceste
Ciò che dir si dovria, nè udir si vuole,
Se ancor suonasse in Musica celeste.
Fra noi son pregio dell'Aonie scuole
Maestose empietà, baje funeste,
Scandali in rima, e piace anco lo scritto
Di Bavio, e di Cluvien, quando è delitto.

II.

Sol io campion della Virtù fuggiasca
Starò in campo, e Filippica vendetta
Contro i vizj armerò? Nò: in quei si pasca
D'Aquin la sferza. Sferza? Uopo è d'accetta.
Meglio è i regni laudar posti in burrasca,
O Cloe che abbaja, o Taide che corvetta;
Dilette insidie. È meglio in piazza, o in via
Cantar per devozion qualche eresia.

III.

Taci... Parla la bile; ardon le nere
Viscere, nè affrontar gli sdegni avversi
Teme il mio sdegno, che ferir visiere
M'impone, e il secol rio bollar coi versi.
Audaci imprese. Oh cento lingue arciere
Avess' io, mentre, o Vati in brago immersi,
Porreste ancor con mercenario elogio
Sardanapalo nel Martirologio!

IV.

Cinto di falsa luce incauti abbaglia,
Nuoce a innocenti, quando in laude è il vizio.
Così par tristo chi perdè in Farsaglia,
E pio chi vinse, se ha scrittor propizio.
Seguasi il Venusin, che ride, e taglia
Chi sfugge al Foro. Il Satiresco uffizio,
Più che il Fratesco, può levarti il pelo,
Poichè il frizzo più scotta, che il Vangelo.

V.

Santi i malvagi, giusti i ladri, e bianco
Dirò il negro, nè Curia, e Tempio, e Soglio
Vendicherò? In servile il sermon franco
Cangiar per tema nè poss' io, nè voglio.
Nè svelerò quanto è l' ovil, che stanco,
Ma non sazio è d'errar, quant'odio, e orgoglio
È in mite aspetto, e quanto pudor finto
Trae l'alme stolte in sozzo laberinto?

VI.

Fuggasi ognun già grida, ecco il Poeta,
Che spumante nemici, e amici addenta,
Noti, e ignoti; e con pagina faceta
Non corregge, ma offende, e i vizj inventa.
Beffa l'iniquo, e il pio: nulla divieta
Nulla a sè, tutto a noi: svela, o rammenta
Turpi fatti, e or gli spaccia in carta impressi.
Cessi il ringhioso Cinico.... Ch' io cessi?

VII.

Cessi il rancor, che sembra zel, nè sbrani
Merto, e innocenza, nè guerreggi in pace;
Cessi il sospir maligno, i sali urbani
(Pugnal permesso) e il fiel d'odio sagace;
La favella del gomito, e d'arcani
Sguardi l'empia pietà; cessi il mordace
Silenzio, e il bisbigliar di santa vespa,
E il ghigno del livor, che i nasi increspa.

VIII.

Se Fannia diss' io casta, Elia risponde:
È cauta. Se Macrin dissi incorrotto,
Marco sorride. Amon la fronte asconde,
Se Furio io lodo, tosse, e non fa motto.
Questi i sicarj sono; indi profonde
Piaghe, qui l'erba olezza, e l'angue è sotto.
Non io, non io; nè vil licenza ascosa
Adoprerò, ma libertà pietosa.

*

IX.

Non quella, che allettò, che trasse ai falli,
All'ire, all'empietà (come le ignare
Lodole trae la fraude dei cristalli)
Armò il volgo, e fruttò civili gare.
Non quella, ch'entra impune in cene, e in balli,
Scuola d'Ovidio, che or saria scolare;
Ma libertà di provida lancetta;
Che il taglio ai cancri è la miglior ricetta.

X.

Pur odo, e più d'un v'è, Scauro moderno
Dettar virtù, ma perfido Dottore
Fugge da lei, qual rondine dal verno,
E suona, per più scandalo, rigore.
Mezio insegna la fè, Verre il governo,
Sporo zel, pietà Clodio, e Frine onore?
Chi toglie oro, offre incenso? Arde candele,
Chi ausiliario restò contro Michele?

XI.

Spesso magagna sotto accenti accorti
Celaste, o Achei maestri, ma i nostrali
Neppur fingono retti i pensier torti,
Come le donne il tergo coi zendali.
È intrepida or la colpa; armi ha più forti,
E nome ha di virtù. Virtù ai mortali
Or nuoce, poichè gli ultimi suoi dritti
Perde, cangiata in lingua di delitti.

XII.

Quando onor vien dal chiasso, onta dal tempio,
Quando lice mercar giudici, e spose,
Forse satira fia non esser empio,
E pura agnella andar fra le scabbiose?
Le oneste all'util'opre il prisco esempio,
Più che il sermon, come rampogne, oppose.
Satira egregia in altre età, ma in queste
Son l'util'opre satira alle oneste.

XIII.

Liberi sensi, e il ver che irrita, e giova,
Canterò, quando di viltà il torrente
Seco tant'alme trae? Chi tace approva;
Odia i misfatti chi v'infrange il dente:
Nè nuovo è il suono, nè l'ardir, nè nuova
Materia il vizio: ognor fallì ogni gente
Nei tempi suoi, ma i nostri più compiango,
Che dir si volean d'oro, e son di fango.

XIV.

Nè arderò quando l'are, o Ugon, saccheggi?
E tu, che vacillar vidi in taverne,
Spieghi in Senato, sbadigliando, Leggi;
Studio, che mai non ti seccò lucerne?
Mentre arpía par colomba, e a' sacri seggi
Sollevano Simon le posse inferne?
Mentre all'onor l'infamia è scala, e mentre
Alma divien l'istinto, e ingegno il ventre?

XV.

Or che ostenta del talamo le offese
La sposa, e servo è il conjuge al rivale,
Or che il peculio è Dio, sebbene in Chiese
Non l'alzi ancor la man sacerdotale;
Or canto ai sordi. Pur se alcun s'intese
Dannare i polsi, teme il dì finale,
Nè ritroso è al vasel, che il mal corregge.
Scrivasi dunque — Scrivere? — Chi legge?

XVI.

Leggon Matrone amor, Prenci bugìa,
Farse il Legista, e il Monaco gazzette.
Se offendon pudor, trono, o sagrestia
Le impresse carte, son vietate, e lette.
Legge il volgo, e di libri epidemia
Và in palagi, in tugurj: ognun da infette
Pagine beve il morbo, e all'alme il vischio
Cresce così, che l'alfabeto è rischio.

XVII.

Legge, incolpa, nè intende, e (peggio) scrive
Ciurma d'Autori, ond'esce liquid'arte,
Che nasce moribonda, o d'astio vive,
E lo scritto men val di bianche carte.
Nè vergini le Muse or son, nè Dive;
Non sul monte, ma in piazza; ognun v'ha parte:
Spinto và ognun da frenesía nojosa
A stampare ignoranza in verso, o in prosa.

XVIII.

Ma chi all' irto Platon, chi vuol gl' istanti
Dare al broncio d'Arpino, e legger' oppio?
Mentre (enigma fatal) per l' opre a tanti
Breve è la vita, e il dì per noja è doppio.
Grave è Orazio al ghiotton, duole ai furfanti
Di Persio il fiel, di Giovenal lo scoppio,
E, pasto ai tarli, Virtù giace, e Onore
(Bestemmia de'Libraj) senza lettore.

XIX.

Vien, sorgete, almo Eroe, viene, il precede
Aura di stalla, e il segue. Agli atti, ai detti
Prole il fai di cocchieri; ei stesso il crede,
Se il natal s' argomenta dagli affetti.
Poco ei d' ingegno i suoi giumenti eccede;
Sol m' udrà se dirò, che i bei ginnetti
Fama a lui danno, e qualità patrizia;
Nè altronde vien del nome suo notizia.

XX.

Succede Vagheggin, che mangia, e dorme
Sol quanto in beltà cresca: arti maestre
Aggiunge al vanto di laudate forme,
Cui son cortesi e portici e finestre.
Al pensier lieve ha lingua, e piè conforme,
Muove in amor cent' occhi, e cento destre;
Spera, arde, notte e dì; minor faccenda
Agitò Atride nella Greca tenda.

XXI.

Ville in murene Otton; campi in fagiani
Divora, e cede avíti censi al cuoco,
Che tutti al pasto trae gli studj umani,
E tre sfumar feo patrimonj al fuoco.
Occupa il giuoco a Ursino e mente e mani,
Nel giuoco vive, e logora nel giuoco
Alma, e corpo; indi all' alba afflitto, e lasso
Si corca, e in sogno il *sette* invoca, e l'*asso*.

XXII.

Or chi m' udrà? Chi svien per dolce sguardo,
Chi nei dadi ha il pensier, chi nel palato?
M' udrà chi me per lui, campion gagliardo
Vuol contro i vizj, al suo contrarj, armato.
Scrivi contro il cannon, grida il codardo
Ciacco, e chiama carnefice il soldato.
Trafiggi i timidi, urla il sanguinario
Folco, e fa il Macabeo pel Santuario.

XXIII.

Dice il santocchio: I miscredenti investi,
Cui non passò il Battesmo la cotenna.
Poi l' empio esclama: Oh farisaiche pesti!
Nè contro tal fermento armi la penna?
Livia ch' è miele, e Cloe vuol ch' io molesti
L' aspra Domizia, e costei quelle accenna.
Mordi, m'intuona Anceo, Vestio che ha spesi
Tre pani, e una candela in quattro mesi.

XXIV.

Poi Vestio a me: Ve' Anceo; su i Farj lidi
Non bevve Antonio tanto prezzo a mensa.
Col fasto il Sol, coll' atrio par che sfidi
Il Coliséo, di servi ha coda immensa.
Nè piangi tu col creditor, nè gridi?
Quegli a questo così, questi a quel pensa,
Nessuno a sè, nè al suo fallir, ma tutti
Dicono ognor, che i vizj altrui son brutti.

XXV.

Vuoi, che a' tuoi falli sia la Musa scudo;
Strale agli altrui? T' inganni. Il Vate onesto
Trova sotto ogni usbergo il vizio ignudo,
Nè fa piaga in alcuni, e grazia al resto.
Ma v'è chi me sogguarda, e gelo, e sudo,
Dice al vicino: ohimè! che carme è questo?
Forse il mio nome... Nò: quì non si scuopre;
Coi versi il taccio: il taci tu coll' opre?

XXVI.

Quando lo stral, ch' ebbi d'Aurunca, uscío,
Se torce il grifo Ursin, sè stesso addita.
Maton m' odia. Perchè? Qual fallo è il mio,
Se il disse Ebreo, nè il calunniò, la vita?
Pietà porre nell' empio, e far poss' io
Virtù il vizio, e pudor la colpa ardita?
Io pecco, iniqui, o voi? Se pute il vaso,
Dite, chi n'è cagion, la muffa, o il naso?

XXVII.

I vizj fiedo, e non i rei; nè speri
Trarne i nomi il lettor dai carmi acuti.
Non voglio onor dall' altrui scorno, e altieri
Far del mio fallo i peccatori astuti.
Quì non trattien Pasquino i passeggieri,
Nè gogna è questa; o interpreti nasuti,
Nello Scrittor, maligni più, che accorti:
Son tutti i rei, che accenno, o finti o morti.

SATIRA SECONDA.

POETA, E MOMO.

I.

P. Momo, or grande è ogn'ingegno: il senno spunta
Pria del pelo, e i pensier non son più schiavi:
Pur la Loica, tu gridi, arte è defunta,
E mordi il secol mio, che insegna agli Avi?
Quanta scuola! Quì, dimmi, Atene è giunta,
E carche di filosofi le navi?
M. Non so, se tal genía tra voi cresciuta,
Sia d'elleboro degna, o di cicuta.

II.

Ma so, che il secol tuo ciarle, e chimere
Fà ragioni, e virtù; nè vuol dottrina,
Ma cattedra: a me sembra un battagliere,
Che impugni, non l'acciar, ma la guaina.
P. Lo veggio: quest'età, non nel sapere,
Ma nel mangiar, più dell'antiche è fina:
Età d'orpello, età cui nulla manca,
Sol perchè in tutto ha cecità più franca.

III.

Rimanti al cuojo; già rispose Apelle
Al ciabattin, che più insegnargli ardía.
Tratti ognun l' arti sue; ma uscir da quelle
Piace a tutti: è Accademia ogni osteria.
V' è chi le lingue accozza di Babelle,
Chi regge i Re, chi sputa Teologia,
Chi scorbacchia il Triregno, e al fiuto sente
Nel Codice del Sina autor recente.

IV.

Dunque per tutto a tutti il passo è aperto,
Egual conviensi arringo a toga, e a spada?
Splende in Senato ciò che in scena è merto,
Fa il carro, e il navicel l' istessa strada?
Se mieter barba, qual barbier esperto,
Vuole il villan, che ti mietea la biada,
Fuggi col mento, e l' ardir suo condanni,
Perchè paventi, che un error ti scanni.

V.

Bianco il corvo esser brama, e nero il cigno,
Vezzeggiar l'orso, e volar l'uom, che il luogo,
Ove posto è quaggiù dal Ciel benigno,
Sdegna, e alla Provvidenza è pedagogo?
Ciascun crede arar campi di macigno,
Nè già il suo collo incolpa, ma il suo giogo,
E ognor si lagna, che l' ignara stella
Diè l'aratro al cavallo, e al bue la sella.

VI.

Nè tutti i germi dà ogni suol, nè il Nume
Diè a tutti egual la sorte, il cor, l'ingegno.
Chi di volto preval, chi di costume,
Chi nacque per la zappa, e chi pel regno.
Pescatore, che mar credi il tuo fiume,
Deridi Ulisse, e il suo sdrucito legno;
Ma se tenti l'Oceano, a te fia noto,
Che non è fiume, e che non sei piloto.

VII.

Tu, che, fuor che la tua, tutte terragne
Credi le menti, rapir vuoi gli allori,
Tu capro, al Duce dell'Ascree campagne;
E in ciel farti cocchier degli splendori?
Le tue magagne fai beltà, e magagne
I pregi altrui? Bianco il Demonio i Mori
Dipingono, uomo noi, che ha corna, e coda,
Donna i Romiti, e il vestono alla moda.

VIII.

Fabbricò un uom Prometeo, un ne compose
Epimeteo, di terra ambo formati.
Miglior creta il primier scelse, e vi pose
La scintilla del ciel, se credi ai Vati.
Di fango vil, senza virtù nascose,
Epimeteo fè il suo; nostri Antenati:
Scaltro quel, goffo questo; e dello scaltro
Ciascun Prole si fa, nessun dell'altro.

IX.

Sensi di Rè nel plebeo capo accorci,
Qual pittor, che alte membra, ampia figura
Mal compendia, e deriso è per gli scorci,
Ove arte monca calunniò natura.
Del servo i falli nel suo Sir ritorci,
Di Duce usurpi, o di Pretor la cura,
E, fuor che a ciò che al tuo pensier conviensi,
Senza ragion, senz' uopo, a tutto pensi.

X.

Chi altrui governa, o prospero, o infelice,
Bersaglio è a stuol, che lo perchè non vide;
Sempre il mal colpa, e caso il ben si dice,
Fraude il merto, e men sa chi più decide.
Cieca superbia, d'ogni error radice,
Produsse invidia, che pupille ha infide.
Quindi, perchè ha il pimmeo voglie arroganti,
Giganti i nani, e nani fa i giganti.

XI.

Oh in quanti petti or Cola, or Masaniello
Vive, e zel, che città muta in foreste
Al custode mastin fugga l' agnello,
Fugga al pastor, che ne trae mensa, e veste;
Dice il lupo: ma ovil cangia in macello,
E il mangia, se ottien fè di zanne oneste.
Pitagora non già, che tanto amava
Uomini, e bestie, e rispettò la fava.

XII.

Danna i giudici Albin dannato, e morde
Censor che il nota, e Reggia che l' esclude.
Propizie al reo le Corti, al giusto sorde
Perciò chiama, e le leggi or cieche, or crude.
Suocera a nuora pria vedrò concorde,
Che volgo a Rè. In zel pubblico si chiude
Sete privata, e chi d' onori è indegno
Canta i falli del Trono, e i guai del Regno.

XIII.

Chi dell' umane cose ignora il fondo
Franco sentenzia, e i monti salta, e i fossi;
Nè sensi ha mai di primo chi è secondo,
E a lui d' altri l' onor fa gli occhi rossi.
Al prode Rè, cui non bastava il Mondo,
Parmenion disse: Se Alessandro io fossi,
Pace con Dario fia il mio voto. E il mio,
Rispose il Rè, se Parmenion foss' io.

XIV.

Grandeggi il grande. Tu nel tuo vivagno
Resta, e scendi in te stesso. Hai tu, bifolco,
D'Orlando il braccio, il cor di Carlo-Magno,
Che sognando trofei, trascuri il solco?
Chiedi tu, che non fori un vel di ragno,
L' armi d'Achille, il pecoron di Colco?
Vuol cervo onor d'orrende giube, e spera
Testuggine nel corso la bandiera?

XV.

Sai misurar di Tenariffa il Pico,
Non le tue gambe? Oh folle! E ignori il detto
Sappi chi sei, del Ciel consiglio antico,
Ch' esser potria l' undecimo precetto.
Di danari te stimi ognor mendico,
Spesso di sanità, mai d' intelletto:
Pur di senno nessun provvisto è appieno;
Chi più crede d' averne è chi n' ha meno.

XVI.

Nè il Vandalo, nè il Goto ai nostri ingegni
Tanto nocque coi barbari costumi,
Quanto il fatuo saper, che altari, e regni
Invase, e d' ignoranza empieo volumi.
Tu, pretesa scienza, a' rei disegni
Noi spingi, e in questo secolo di lumi
Ne fa più loschi. Non ad Eva sola
L' albero del saper fu amara scuola.

XVII.

E tu, Patrizio, in cattedra pur voli,
Reggie inventi, e Repubbliche maestre;
T' applaudi, e come i putti tristaruoli,
Cogliere presumi il Sol colle balestre?
Spendi in dottoreggiar l' ore, che involi
A giuochi, a stalle, a ninfe, a mense, a orchestre?
Riprenda il Giusto, il Ver le sue ragioni;
Piovve al Casino un branco di Platoni.

XVIII.

Nacquero, o Giove, con Minerva insieme
Dal tuo gran capo, o a quei lo bel sermone
Vien dal peculio, e vien dal nobil seme,
Che fe' Ursin già dottor nell'embrione?
Ursin, che i detti suoi stima supreme
Sentenze, e vince il loica col polmone
Tanto sonoro, che di fiato in gara,
Stentore ti parrebbe una zanzara.

XIX.

Con Antioco sedeasi a cena cheto
Annibale, e l'inopia il fea modesto.
Ma insegnava di Marte ogni segreto
Formion, ch'era dottor pria del digesto.
Nè costui spezzò l'Alpi coll'aceto,
Nè andò a Canne, ma in chiacchiere più presto
Giunse a Roma, e calcò mura, armi, e membra;
Al Duce ognun dicea: Che te ne sembra?

XX.

Rispose il Duce: Più d'un pazzo io vidi,
Ma il maggior è costui, che (me presente)
Parlò di guerra. Di Formion tu ridi?
Io nomai quello, ma in te ficco il dente:
In te, che siedi a scranna, e dar confidi
Norme di tutto, e senno al più prudente.
Faccia artefici l'arte: invan ti credi
Castore in sella, se ognor fosti appiedi.

XXI.

Con lingua ancor, più che viril, censura
Tempi, e costumi il sesso, che men vale.
E per gli anni superstite a natura
Vecchia donna converte il miele in sale.
Vana sete d' amor, memoria impura,
Brio cadente, o aridissime cicale,
V' incita, e i fiumi d'eloquenza ingrossa
Gozzo, cloaca in bocca, e petto d' ossa.

XXII.

Alma non v' è sì fral, sì basso ingegno,
Che al maggior ceda, e giudicar nol voglia;
Sì che ogni testa è un tribunale, e il regno
Anco a stupidi servi in cor germoglia.
Come all' ardir porrà il dover ritegno,
Se nè l' opra, nè il detto, nè la spoglia
Gl' infimi più distingue dai sublimi,
E or son tutti nel mondo ultimi, e primi?

XXIII.

Non sai, vecchio bambin, quai risa muova
La tua semplicità, il tuo senso storto,
Se il dover vuoi preporre a quel che giova,
Se credi in Dio, nè alla ragion dai torto?
Nè Orazio al ponte feo cotanta prova,
Nè pei Greci cotanta Ajace al porto,
Quanta chi pugna con tanti empj stolti,
Che ormai nelle città son quanti i volti.

XXIV.

Segui le scuole Achee, siegui i Romani
Rostri, o i Concilj? Avrai nel campo ortiche;
Ma se vuoi miglior messe, i sassi in pani
Mutar prometti, e in nuove membra antiche.
Che onor, che senno? Siegui i ciarlatani;
Tutto è orvietan fra noi. Pietà, e fatiche
Sian retaggio de' sciocchi. Utile è il vizio:
Zelo, e virtù son fuochi d' artifizio.

XXV.

Senno, onor, verità regnò, e rispetto,
Quando i lembi baciava all' uom canuto
L' imberbe, nè apprendea furtivo affetto,
E degli empj arrossía fino al saluto.
Quando alla sposa Ugon vietò il belletto,
Vicario infame del rossor perduto:
Quando il volgo era umil, quando l' uom pio
Sembrava un Rè alle genti, ai Regi un Dio.

XXVI.

Temeano allor lo prete i Laici, e santo
Era quel dì, che or di trastullo è in Chiesa.
Allor la notte era pel sonno, e il manto
Era del corpo, e del pudor difesa.
Nè in danze, o in melodíe lascivo incanto
Nome avea di virtù; nè osava accesa
Gara tra'l volgo, in signoril licenza,
Di scandali ostentar magnificenza.

XXVII.

Ma chi allor trasse ad orgie, a scene impure,
Come or n'è usanza, ignari pargoletti?
Chi allor porse alla plebe armi in letture,
E sbrigliò contro il soglio gl' intelletti?
Or, che tolti son limiti, e misure
A ogni stato, a ogni etade in opre, e in detti,
Da error si va in error, la fè si smorza,
È legge il vizio, e giudice la forza.

SATIRA TERZA.

I.

Empietà nella Fè, Cristiani i vizj,
E stesa all' Arca veggio impura mano;
In sen Barabba, e sull' altar palmizj
Veggio, e misto il Vangel coll' Alcorano.
Scuopro... Nò; i tuoi Ministri ai tuoi giudizj
Lascio, e i Cherici taccio, e il Vaticano,
Gran Dio, che ascolti contro i tuoi Profeti
Tanta genía latrar, senza i Poeti.

II.

Anch' io pur so, che Apostolo fu Giuda,
Che Papa, Cardinal, Monaco, e Prete
L' alma non ebbe ognor d' affetti ignuda,
E fatato non è dalle Pianete.
Divin padre, in qual cor Simon si chiuda
Tu sai, chi cerchi te, chi le monete.
Ma dà di cozzo contro i sacri panni
L' empio, e fa Scariotti anco i Giovanni.

III.

Lungi la Musa mia dal Presbiterio
  Provida sferzi il gregge, e tu i pastori;
  Nè acerbo ghigno in argomento serio
  Il Teta imprima ne' tuoi Senatori.
  Ma il Cristian, che i delitti col salterio
  Alterna, invan del nome tuo s' onori.
  Vien Belzebù fra i Santi, e in tua magione
  V' è chi gl' idoli incensa, e piange Adone.

IV.

Tu la mia causa giudica, e discerni,
  Signor, da quello zel, che i lupi ammanta,
  E di virtù coi titoli moderni
  Sbrana il tuo gregge, e le tue vigne spianta.
  Tu dammi suon forier de mali eterni,
  Nè gl' inni or voglio, che letizia canta,
  Nè il metro, ch' è consorte a flebil rito,
  Ma quel, che a Baldassar turbò il convito.

V.

Grave il braccio di Dio piombò sull'empio,
  Quando armò i nembi, e l'Alpi il mar coperse.
  Vedi l' arse città, l' Egizio scempio
  Vedi, e armi, e ruote galleggiar diverse.
  Le torri già dilette, e il proprio Tempio
  Distrusse, e il popol, non più suo, disperse:
  Ma nei suoi sdegni, ora più grandi, invia
  Delirio, che a noi par filosofia.

VI.

Disciplina d'error, per cui Babelle
Grata al moderno Portico torreggia:
Per cui tornano artigli, e irsuta pelle
Al Rè, che per le selve oblía la Reggia.
Nè sol, qual l'angel che perdeo le stelle,
Superbo il fango uman con Dio garreggia,
Ma l'aspetto n'aborre, e a onor si reca.
Dei giumenti emular l'anima cieca.

VII.

Tacciano i Vati, e l'inventore Omero
Taccia di Circe i cavalier cinghiali,
Chi fece Ecuba cagna, e chi sparviero
Niso, e anco a Progne il becco aggiunse, e l'ali.
Fole di Pindo. Ora il portento è vero,
Or che gli uomini volge in animali
La mano, che finor prestò lucerna
All'uman piè colla rubrica eterna.

VIII.

Sorge perciò, non alla Mecca, o in Goa,
Ma dove, almen tra'l volgo, è Fè Latina,
Chi alquanto in Galilea trova la Stoa,
Nè ognor distingue dal Parnaso il Sina.
Narra, che all'ara Scitica, e all'Eoa
Nume è ogni forma, e in Memfi anco canina.
Chi sa, dice, ov'è Dio? Forse fu accorto
L'Egitto, a cui gli Dei nascean nell'orto.

IX.

Nè franco calca l' incensier Romano,
Ma in cupe ambagi infedeltà maligna
Cela, col dubbio scredita l' arcano,
E su i natali del Messia sogghigna.
Più dell' odio Giudeo, più del Pagano,
Nuoce al Vangel chi dal Vangel traligna.
Nè l'Altar gemerà? Men duol l' oppresse,
Quando il carnefice inseguía le Messe.

X.

Chi a un Bacalar dà cattedra, e biscotto,
Se far gli vide della Croce il segno?
Chi dà i figli in custodia ad uom, che un motto
Creda ai Preti, o di chierica sia degno?
Vien laurea da eresie; fama di dotto
Dai vizj, e pio scrittor par corto ingegno;
Nè buon Medico crede a man Divina:
Non lice esser Cristiano in medicina.

XI.

Quale in tempo miglior, qual fu l' ovile?
Quale or si feo? Nè scuri, nè fornaci
Rammento, o in croce l' agonia servile,
E nelle piaghe le stridenti faci.
Palme di Fè: nè usurpi il nostro stile
Stola ignota a Menippo, e a' suoi seguaci.
Men basti a noi, nè quì Bollando or chiamo,
Per narrar quel, che fummo, e quel, che siamo.

XII.

Secol più mite, e men remoto attesti
Qual fu l'altar, la Fè, quali i Cristiani,
Quando il cenno Divin, più che i Digesti,
Norma, e custodia era ai decreti umani.
Ne l'Ostie credè vacue, e i furti onesti,
Nè i vizj intitolò costumi urbani
La gente, che ora sol nel Battisterio
Cristiana appare, e sol nel cimiterio.

XIII.

Il Sir della magion prono al Sacrario
Fra i figli, e i servi orò; la prole apprese
Or nel *Credo* il Latino, or nel Breviario,
E pria dei cocchj, salutò le Chiese.
Fean le madri la casa un Santuario,
Ove intatta crescea, sebben cortese,
Verginetta, che senza inganno ascoso,
Virtù in dote recava a eguale Sposo.

XIV.

Pronta all'ago: nè unì preci, e belletto,
Rabbia, e zel, fraudi, e Croci, odj, e pietate.
Ma il crin velò, e del gomito, e del petto
Dannò le insidie, e la perpetua estate.
Pia, casta, umíl, nè santa per dispetto
Contro lo sposo a Dio ricorse, e al Frate;
Ma nell'opre e nei detti il Nume, e in viso
Il seren le splendea del Paradiso.

XV.

Che direbbe or chi largì vitto, e ospizio
Al gramo Prete, al pellegrin Romito,
E in quei la maestà dell' alto uffizio,
E gli esempj onorò dell' uom pentito?
Le mense allor benedicea propizio
La sposa, e i figli, assiso appo il marito
L' ispido Fraticel, che i vizj alteri
Sgridò, nè fu argomento ai novellieri.

XVI.

Nè a' fanciulli parea favola vieta
Elïodor sotto al destrier celeste,
Nè gli orsi, che il calvizio del Profeta
Vendicarono, o il Rè cagion di peste.
Col babbo appo l' altar nella Pianeta
Credeano star le messi, e le tempeste.
Alfin tra 'l Clero, e i figli all' etra affisso
Rise il padre, e spirò nel Crocifisso.

XVII.

Sotto un vessillo istesso e questi, e voi
Vide il mondo, che tratto in via fallace
Non più i Santi, ma gli empj or chiama Eroi,
E più del danno l' innocenza spiace.
Spirti al suol curvi, che nè il ciel, nè i suoi
Raggi seguite, ma la Stigia face,
Se usanza il vuol, da Fè Cristiana a Ebrea
Andrete, e dalla Chiesa alla Moschea.

XVIII.

O Gurgulion, beffi di Pier. l' erede,
Sprezzi il Rabbin, Frati non vuoi, nè Bonzi;
Per niegare ogni Fè siegui ogni Fede,
Misero, e ridi al suon dei sacri bronzi!
Ma inganna, e par Cristian, quand' altri il vede,
Chi vuol l' Eternità rete pei gonzi:
Sorge di Marco al testo, e di Matteo,
E pareggia il Vangelo al Galateo.

XIX.

Cauto ancor segue del Triregno i riti
Chi di Ginevra ha i Peripati in core.
Perfido, invano ai Vespri, ai sacri Inviti
Invan corri: il tuo Salmo è peccatore.
Sgrida Elio i vizj per gabbar mariti,
Vanta zel per lucrarne in Corte onore,
E viltà lo strascina all' opre pie.
Credi, che tema Dio? Teme le spie.

XX.

Preci, e virtù mentisce moribondo
Chi tomba di Cristian vuole, e campana:
Nel frondo muore, e per timor del mondo
L' ultimo accento è una bugía Cristiana.
Altri, morendo, del morir secondo
Dubita, o in riva all' infernal fiumana
Scherza, e spirando (oh vanità!) desía
Lasciar fama di lepida agonia.

XXI.

Schernite pur securi il Divin detto,
L' Ostia, la Croce, e delle Bolle amare
Ridete, or che il Vangelico precetto
Serve al peculio, e al secolo l' Altare.
Chi serba a Sion in Babilonia affetto,
Chi degli Avi alla Fè? Chi freme, e l'are
Vendica a mensa, dove ai Grandi uniti
Lusso di sacrilegj orna i conviti?

XXII.

Altri al Ciel corre quando ai vizj è inerte,
O quando l' idol suo cangiò di pelo:
Del sen dovizie chi ostentò scoperte
Scrupoli adotta per magrezza, e il velo.
Contrito è Ursin pel morbo, e lo converte
La santa febbre, che gli addita il cielo.
Empio fin ch' è robusto, infermo è pio:
Saprò dal polso quando crede in Dio.

XXIII.

Che val l' Ostie immolar, non gli odj, all'ara,
E al ciel piegarti sol col pio ginocchio,
Se il cor non pieghi, se di voglia avara
Ardi, e il ben del vicin ti fa mal d' occhio?
Dimmi, tu gonfio di superbia in gara,
Come rival del bue gonfiò il ranocchio,
Che ti vale inno accompagnar fratile,
E d' acqua santa esaurir le pile?

XXIV.

Vivi, Giulia, nel Tempio; il più remoto
Credi il più santo, e sul Carmel villeggi,
Mentre le tue pulcelle al fallo ignoto
Lasci in preda; erra il figlio, e nol correggi.
Colle Feste, coi sabbati, e col voto,
Casta allo Sposo, i dritti suoi dileggi:
Pie vacanze; e dal talamo illibato
Il mandi, le Domeniche, al peccàto.

XXV.

E tu, Albin, credi in Dio, ma temi gli empj
E bestemmi il Vangel per cortesía;
Devoto in cor, col ciglio altier nei Tempj
Vai la moda a ostentar dell' eresía.
Quanta Cristiana Fede i pravi esempj
Segue, e pugna col Ciel per codardía!
La pietà finge risa in sacro ostello,
E sfida gli Ostensorj, col cappello?

XXVI.

Questi tremano in mar, tremano in terra
Palpitanti a ogni nube, a ogni aura, a ogni onda;
Credono trombettier di Geova in guerra
Notturno urlo di can, civetta immonda.
Vedi lo spettro, che pel crin t' afferra,
Nè il vischio femminil, che ti circonda,
Vedi, o Sardanapal, nè le tue colpe,
E accusi il Ciel, che ti scemò le polpe?

XXVII.

Ti volgi a Dio, perchè in bugíe leggiadre
Tua figlia addestri, e a talami infecondi,
O i parti almen n'opprima? E al Divin Padre
L'opre commetti, che al Bargel nascondi?
Vuolsi, che Dio n'assista in arti ladre,
E nostre colpe sua bontà secondi?
Chi fraudi spera dall'eterno Soglio,
Chi pasto alle vendette, e chi all'orgoglio.

XXVIII.

Ah! nè lucro di talamo tradito,
Nè l'ôr, che stilla de' mendichi il pianto,
Nè prezzo di calunnie, nè gradito
È olocausto di furti al Volto santo.
Grave è spesso a Maria l'anello in dito,
L'aureo serto, il monile, e il ricco ammanto,
Parto d'usure; e or questo, ed or quel sesso
Offende il Ciel fin nel donar sè stesso.

XXIX.

È ver ch'è via del Ciel la via del Chiostro,
Se Dio n'appella, e la sua voce è vita.
Ma consiglio Divin non sempre è il nostro,
Nè santa è ognor dal secolo l'uscita.
Prende il sacco talor chi cercò l'ostro,
Nè il Ciel, ma il Mondo lo farà eremita;
Mentre rabbia, timor, fame, e prudenza
Può commedianti far di penitenza.

XXX.

Fe' al giuoco naufragio, e per corruccio
Vestì Falanto il Francescan sajone.
Chi pigro, o vile al claustral cappuccio
Dalla marra fuggì, chi dal cannone:
Non il mantel cangia in Brunon Castruccio,
Ma Dio Castruccio cangerà in Brunone,
Se il vuol lassù; nè basta il chiostro, e il velo,
Pie Damigelle, a maritarvi al Cielo.

XXXI.

Nice, in amor delusa, arde, e nel core
(Sebben del suo zerbin vi resti il dardo)
Dogliosa sceglie Dio per successore,
Come Eloisa al musico Abelardo.
Cloe stolta, inferma, e grave al genitore,
Cloe, che il dorso ha ricolmo, e losco il guardo,
Putrido frutto, inutil pulcellona,
Offerta di Caino, a Dio si dona.

XXXII.

Padre, non padre, che a languir condanni
La prole avvinta da votive note,
E la strascini a Dio nei semplici anni
Ostia bendata, per salvar la dote.
Tu sol l' età, non la natura, inganni,
Nè crederne le voci al Chiostro ignote;
E voi, che spinte, e non chiamate, entraste,
Fa più misere il voto, e non più caste.

XXXIII.

Resti il core ov' è il piede , nè a vil cura
Tornate , come Ursin , che al Baccanale
Da Betlemme ritorna , e a stanza impura
Dal Tempio, ove andò in maschera pasquale.
Oh di Cristian sacrilega mistura !
Così Altea, che ama il ben, ma segue il male,
Non fia , dirà , ch' io 'l Venerdì profani ;
Oggi è morto il Signor , pecco domani.

XXXIV.

Così v' assolve , così al Ciel vi rende ,
Stolti , la man del Sacerdote assiso ?
Sè stesso inganna , e non l' Altar , nè ascende
Peccator travestito in Paradiso.
Mal gli alti doni , e mal le Croci intende
Chi coll' alma dal suol non è diviso.
Perciò sacro Orator dai rostri sceso
Stanco fa tregua col Demonio illeso.

XXXV.

Dorme chi udir dee Giona , o almen più destra
Vuol la tromba Evangelica ; nè scorge
Quanto diverso è pulpito da orchestra ,
E fin morde la man , che il pan gli porge ?
Or in loica gli Apostoli ammaestra ,
Or muove Tullio , or colla Crusca insorge.
Taccia la sacra voce , o a scherno , è presa,
Sebbene il fischio ancor non s' oda in Chiesa.

XXXVI.

Ma ignorar l' Evangel vi par dottrina,
O infelici, ch'error bevete, e vizio
Da empie carte, ove onesta disciplina
È l'infamia, e alto volo il precipizio.
L' armi d' inferno stuol d' Autori affina,
E d' Eva il serpe può sembrar novizio,
Or che di questi la favella scritta
A Satân fa obliar la sua sconfitta.

XXXVII.

Quindi scuola di colpe è ogni palazzo,
Ove il Sire è model d' illustre vita,
Se in cristal s' imbriaca, e sull' arazzo
Vomita, e batte il servo, che l'imita.
Quindi presente a tenero sollazzo
La prole i detti oblía del buon Levita,
Schiavo a vili dannato, o a rei mestieri;
Che un Sacerdote almen val due staffieri.

XXXVIII.

Ma (improvvisa pietà) l' infame tetto
Divien santo? Si volge a Ufficj, a Messe,
Chi Sagrestie non discernea dal Ghetto,
E in opre scrupoleggia anco permesse?
Fallì: Cristian fallito è ognor perfetto:
Lo spinge inopia a salmodíe più spesse
In Chiesa; e un cor, che i birri hanno mondato,
Quando non può comprarlo, odia il peccato.

XXXIX.

Gli affidati al notaro odj, e vendette
Dirò, e gli eredi in agonia proscritti?
Le sozze carità, le benedette
Trame, e in sembianze di pietà i delitti?
Sai calunniar con sante parolette,
Sveli il peccato altrui con occhi afflitti,
Tu che ognor suoni di Betsaida il Mastro,
E putredine sei sotto alabastro.

XL.

Nell' altrui colpa aguzzi il ciglio, e mostri
Perchè Dio scarse messi or manda, or piene?
Correggi il suo consiglio, e vuoi coi nostri
Far calda Scizia, e gelida Siene?
Per brama d' altrui danno a Dio ti prostri,
Imprecando al vicin vergogna, e pene,
E mentre in gogna il metti, in croce, in gabbia,
Hai Fè? La fede è carità, non rabbia.

XLI.

Ma peggio tu, che preghi, e cogli occhietti
Trafficar puoi lascivie in santuario.
Fatal la Messa ai maritali letti
Scorgesi, e vezzeggiar fin sul Calvario;
Mentre in suon di nequizia i sacri detti
Canta un cappon degli Angeli vicario,
E intanto il folto stuol nel divo albergo
A lui volge la faccia, e al Nume il tergo.

XLII.

Questo è il gregge ſedel, di cui si legge,
Che ſu ritolto dalle valli inferne
Col sangue del Pastore ? È questo il gregge,
Cui serba amico Iddio le Pasque eterne ?
Dio veglia ultor di sua schernita Legge,
Vede gli alberghi suoi ſatti taverne ;
Vede, e arma il braccio; se dai Templi avari
Già i deschi tolse, or toglierà gli Altari.

SATIRA QUARTA.

I.

Ove del fiume il margine frondeggia
Mentre vò lento, e covo il metro audace,
Mentre, in vece di spie, sol mi corteggia
Il can, non dubbio amico, nè loquace,
Avvien, ch'io da lontan veggia, e non veggia,
Sottratta al Sol, coppia gentil, che tace:
Fuggo, e in mente Tiresia allor mi reco,
Che per troppo veder divenne cieco.

II.

Vengo in più trita via: per atto urbano
O saluto, o non guardo, e molti evito.
Tosto m'incontra, e stendemi la mano
Filen, che pur d' Apollo ha il mal-prurito.
Salve, diss' io, che fai? Fò rime invano;
Gridò; il monte poetico è fallito.
Sieguo; E il figlio? Ah, diss'ei, mal l'educai;
Mentir non sa; e gli scrupoli son guai.

III.

Subito fra 'l fragor di ferree ruote
Vien di cocchio stranier novella norma,
E m' offre d' un garzon sembianze ignote,
Ma le commenda pellegrina forma.
Sebben di molle Adone abbia le gote,
Col pel le inaspra, e in torvo si trasforma
Coi crin mozzi: gl' imperi della Moda
Seguia pur mozza dei destrier la coda.

IV.

Siede in cocchio con lui (venal conquista)
Donna da immenso onor di gemme oppressa,
Che più carne, che ammanto, espone in vista,
Avida pompa, che il mestier confessa.
Predava col saluto, e a languor mista
Tenerezza fingea dagli occhi oppressa;
Rosse avea guancie, e ciglio arcato, ed atro.
È Principessa? ei disse, di Teatro.

V.

Poscia Filen seguío: Questi jeri giunse;
Ricco ei nacque al confin del freddo polo:
Errò in Parigi, ove costei lo smunse,
Pria cresciuta in Livorno, e nota al Molo.
Quì vien, che boria di saper lo punse;
Motto Toscan non sa: pur mi consolo;
Che s'ei va d' arti, e di Poeti in busca,
Purchè ei paghi, io gli dedico la Crusca.

VI.

Tutto ha con sè ; medico , cuoco , e questa ,
Cui fasto il lega , non piacer , nè affetto.
Sol gode nel peccar , se il manifesta
Costei colle sue gemme , io col Sonetto.
Indie versa per lei : nè quì s' arresta :
Magnifico nei vizj , e benedetto
Da ogni genía , cui portano ricchezza
I galeoni dell' altrui stoltezza.

VII.

Pur oggi Ursin l' onorerà col pasto ,
E molti aduna a coronar la mensa.
T'è Ursin parente , e per dover , per fasto
T' inviterà , o dei carmi in ricompensa.
Disse. All' ostel , nè sordido , nè vasto
Torno , e cibo chiegg' io : nessun vi pensa;
Ma scritto io trovo: Ursin t'attende a cena.
Mi vesto , arrivo , e già la mensa è piena.

VIII.

Vacava unico scanno : arride , e in lieta
Fronte l' accenna Ursin , seder m' impera.
Mormora un servo allora : Ecco il Poeta :
Che abbajerà per quì pranzar la sera.
Ho a destra una beltà giunta a compieta ,
Che le palme d' amor nè oblía , nè spera ;
Perchè dei vezzi a questa laida strega
Chiusero alfin tre Giubbilei bottega.

IX.

Fuggia pugnando dal lascivo regno,
E benchè in negro ammanto avvolta arpia,
Nude braccia svelò d' arido legno,
E dello scarno sen l' anatomía.
Splendea sul bianco crin, di mode indegno,
Gemma, che gli occhi d' un garzon rapia.
Ma in lei mutò l' età sensi, e istrumenti,
E crebbe in lingua quanto perse in denti.

X.

Scorgo al manco mio lato un garzon fiero,
Cui resta, benchè mezzo, enorme il naso:
Ed io, che in sajo bicolor guerriero
Il vidi, l' imputai dell' armi al caso.
Fu vettural, ma è detto cavaliero
Dacchè il Casino s' appianò, e il Parnaso.
Pronto ha il gesto, e il sermon, lo sguardo audace,
Statura, e fama; che spaventa, e piace.

XI.

Capo è Ursin della mensa, e seco ammette,
In sì bel dì, pur l' oblíata moglie,
Cui turge il sen per gala, e son corrette,
Le inique membra da sagaci spoglie.
Ursin, che primeggiar fra tante elette
Donne vede Ippia, al fianco suo l' accoglie.
Poi fra la sposa e lui s'asside, e altero
Finge atti umili l' idolo straniero.

XII.

Credi che a tali mense il buon Nasica
Sieda, o chi salvò Pallade dal fuoco?
Quì vien chi trafficò moglie impudica,
Chi colla truffa cangiò in molto il poco.
Quì gloria è il vizio, infamia è la fatica,
E sol si parla di virtù per gioco.
Credi, che tanto il focolar si scaldi
Per gli Eroi? Suda il cuoco pei ribaldi.

XIII.

Quindi gonfio sedea di sommi onori
Uom, cui stella gemmata arde sul petto.
Ampio nastro il partía, che in tutti i cori
Speme destava, o invidia, e in me sospetto.
Del giel parla, del vento, e dei calori;
Parla, ma val quanto il silenzio il detto.
Serio ridea. Dico alla vecchia allora,
Come a Erminia Aladin, Priamo alla nuora:

XIV.

Chi è colui, che sul petto ha il lucid' astro,
Per gemme insigne, e più cred'io, pel merto;
Che dall' omero al fianco ha onor di nastro,
E arcani preme col sermone aperto?
Disse: È Igino: a noi costa onta, e disastro
Quest'Angelo tutor del regio serto:
L' adora Ursin, ch'è ricco, e non so come;
Protegge, opprime, e scortica in suo nome.

XV.

Vedi quel, che da Igin mendica un guardo,
Sebben da lui tutta la mensa il parte?
Quei sarà Duce: alquanto par codardo.
In guerra, è ver, ma nella pace è Marte.
Leggiadra è la sua sposa; nè bugiardo
È chi bisbiglia, che anco Igin n' ha parte:
Quindi gonfio è il marito. Ha pingue ostello
Di vizj asilo, e bussola al Bargello.

XVI.

Ma la gloria d' Ursino (opra del cuoco)
Variata fumava in cavo argento;
Che in aere, in terra, in mar non v'è più loco
Immune, e fruga il ghiotto ogni elemento.
Quì l'arte, o il furto, stringe un manzo in poco,
Là un cinghiale, è d'encomj ampio argomento:
Lusinga storïon ventri satolli
Con mentita Quaresima fra i polli.

XVII.

Lungo edificio sulla mensa espone
Sì vaghe statue in bianca argilla espresse,
Che di Fidia son degne, o di Mirone,
E forse uscite dalle forme istesse.
Vario-pinto era il pian, che due corone
Cingean di dapi, a cui doppio successe
Tesor di nostro autunno, e di straniero,
Ove par vero il finto, e finto il vero.

XVIII.

Nè legume mancò, che in orto aprico
Cresce diletto ai rustici Penati,
Nè quei, che il villan curvo in bosco antico
Colse dal molle suol, funghi dorati.
Nè il porro, che gli stenti del mendico
Beffa per lusso in nobili palati;
Nè mancò erbaggio umíle, ma condito
Da succhi onde Pitagora è schernito.

XIX.

Veggio uom vorace: amplissima il copria
Veste, (raso sembrava., e fu velluto)
Che ricca al Ghetto promettea calía,
Trapunta d' oro, per l' età canuto.
Sul pugno spoglie avea di sagrestia,
Lavor reticolato, e non minuto
Di fil, che Fiandra ordì per Carlo sesto:
Lardo, e gesso era il crin, tabacco il resto.

XX.

Questi assal di fagian gran parte, e seco
Trarla, inghiottire, e replicare è un punto.
Vidi appena, e stupii dell' atto bieco;
Chiedei di lui, che il mento avea pur unto.
Disse la mummia: È chiaro ingegno, è Greco:
Conte si vuol, da Cefalonia è giunto.
Son già tre dì, che dal digiuno è afflitto;
Oggi il rompe, e per due provvede il vitto.

XXI.

Scorgi lei presso a Igin, ch'è frale, e asciutta,
Ma intorno al desco va col ciglio a caccia?
È Lisa: fu sì bella, quanto è or brutta;
È cadavere omai, pur non s'agghiaccia.
E qual cagion, chiedei, così l'ha strutta?
La vecchia al piatto chinò allor la faccia,
Tossì ridendo, perchè ognun capisse,
Finse vergogna, e col silenzio il disse.

XXII.

Scusó, indi aggiunse, è vedova, l'istinto.
Peggior è Irene, che le siede a lato:
Vende a tutti ogni vezzo, o vero, o finto,
E col denaro misurò il peccato.
L'altra che il volto, e il sen di biacca ha tinto,
Non per l'ôr, ma pei titoli, è in mercato.
Trasse dal vizio onori. Ha partorito
Fanciulli più patrizj del marito.

XXIII.

Seguo: Chi è quel, che dolce ha il detto, e il viso,
E anello ha enorme? Ei dolce par, ma è crudo,
Colei rispose, quando al gioco è assiso,
Chi seco in lizza entrò, n'è uscito ignudo.
Adesca or con bei modi, qual Narciso,
Che cogli sguardi s'offre a Cloe per drudo.
Perchè dal padre udì, e dal pedagogo,
Che la grazia di Dame e onesto sfogo.

XXIV.

Misero ! sempre a tali è avversa, e attende
Cloe soccorso miglior da Eroi di scena.
Niega ai patrizj, ma pei servi spende.
Vedi, è intenta ai coppieri, e oblía la cena.
Il crederai? Neppure a Igin s' arrende;
Freme se Ugon le occhieggia, a Ursin la schiena
Volge, e Sabina par del tempo antico:
Ma il cocchier sà di muschio, altro non dico.

XXV.

Quì tacque. Ursin due beccafichi elegge,
E a Nice, lungi assisa, in don gl' invia.
Quella accetta, il sogguarda, ma corregge
Tosto gli occhietti, e finge ritrosía.
La strega a me: Meschina! neppur legge
Amori, e teme fin la cortesía.
Sol fra 'l Nume, e lo sposo il cor divise
Quella è virtù! Ma il mio vicin sorrise.

XXVI.

Sorrise, e urtò col gomito maligno
Me, che stupía dell' improvvisa lode,
Quella è virtù? diss' ei, fra l' ira, e il ghigno;
Ah tardi io so, che il suo contegno è frode!
Quando penso a costei, mi par macigno
D' Ursin la moglie, che nel vizio è prode,
Che sue dolcezze a ogni stranier comparte,
E può la gobba compensar coll' arte.

XXVII.

Seguì: L'ancroja, che al tuo fianco è assisa,
A me di Nice agevolò il trofeo:
Costava allor quanto un Dottor di Pisa,
Or virtù finge, e prezzi vuol da ebreo.
Vedove consolai, dir lo può Lisa,
E allegrai spose col primier corteo.
A quante or miri, se a piacer m' accinsi,
(Tranne la vecchia) venni, vidi, e vinsi.

XXVIII.

Ma Igin, dopo politico sbadiglio,
A Cosso allora: Qual tremenda notte!
Udisti? e tuoni e grandine, in periglio
I vetri, e strepitar piogge dirotte?
Cosso rispose: Mai non chiusi il ciglio,
(Ei dieci ore dormì non interrotte)
Fu il primo mio pensier vostra Eccellenza;
Ma in lei conserva noi la Provvidenza.

XXIX.

Cosso a Igino è nemico, Igino a Cosso:
Schemiansi entrambi col soave aspetto.
Intanto al Greco per le fauci un osso
Scorre, e al meschino è il gorgozzuol già stretto.
Ursin dai gesti suoi nulla commosso,
Disse: Muore; chiamate il cataletto;
E col riso da Nice un guardo estorse;
Poi colle lodi guastò il vin, ch' ei porse.

XXX.

Spumeggia in bei cristalli e Spagna, e Francia,
Già Sicilia al Toccai çede, e Toscana,
E par, mentre Liéo fermenta in pancia,
La vicina beltà troppo lontana.
Ne' lucidi occhi arse, infuocò la guancia,
Vaneggiò, e crebbe in eloquenza insana
Martin, che poco in molto, e molto in poco
D' Ursino in lode tartagliò, e del cuoco.

XXXI.

Dicea: Del vino il merto, e del convito
Mostra Eroi: sta in cantina il vero onore.
Quì lo stranier mi fe', in francesco, invito
A cantar di virtù, d' armi, e d' amore.
L' intendo, e il laudo: Apollo travestito
Lui chiamo, e Muşe le raccolte nuore.
Poi canto armi, e virtù: ma ognun, già sazio,
Sbadigila, e applaude: io tollero, e ringrazio.

SATIRA QUINTA.

I.

O gregge affascinato, o stuol grifagno,
O tu, che il pasto affama, e il fonte asseta,
Tu lungi da ogni amor, solo al guadagno
Intendi, e sei nel resto anacoreta.
L'ôr, che rivo esser dee, diviene stagno
Per te, che dal mattin fino a compieta
Stretto t' aggiri intorno al chiuso argento,
Come intorno alla macine il giumento.

II.

Il tesoro per quei, che usar nol sanno,
È un ben, che in mal da lor si cambia: è un raggio,
Che or ne guida, or ne abbaglia, e che d'inganno
Causa è allo stolto, e di progresso al saggio.
So, che men rischio teme, e meno affanno
Titiro all' ombra dell' agreste faggio,
Che Creso in trono sotto aurato tetto;
Ma non sempre la paglia è il miglior letto.

III.

Se già volea Filosofia pezzente,
 Che l' ôr sotterra ognor dormisse ignoto,
 Forse era invidia di mendica gente,
 E in cenci umíli ambizïoso voto.
 Penuria spesso è di viltà sorgente,
 Spesso è reo consiglier lo scrigno vuoto.
 Ma fausto don del Cielo è il colmo scrigno
 Sotto le chiavi di pensier benigno.

IV.

Godi, Arpagon, col corno pien la Copia
 Te benedisse: in te sè stesso il Nume
 (Mendiche turbe esclamano) ricopia,
 E Dio te pose a noi soccorso, e lume.
 Porgi invocato alla fraterna inopia,
 Qual madre all' augellin, che non ha piume,
 Porgi il pasto: e tu il core hai chiuso, e il pugno,
 E vuoi, che sol per te biondeggi il Giugno?

V.

Ma invidïar del volgo i lari ignudi
 Ti fa l' ôr, ch' empie i tuoi per tua sciagura,
 Mentre il Ciel, che ti prospera, deludi,
 E il suo favore a te divien tortura.
 Per la crescente massa aneli, e sudi,
 Qual nocchier fra lè Sirti, e di più dura
 Pena a te stesso apri infinita via,
 Mentre t' arde dell' ôr l' idropisia.

VI.

Doma i vizj l' età: pelo canuto
Abbia Tarquinio, e alla sua schiatta infesto
Non sorgerà il coltel fama di Bruto,
Che armò di Collatin lo sdegno onesto.
Nè in bianco crine al Xanto avria nociuto,
Come fe' in biondo, il pastorel funesto;
E sol cedendo a giovenil solletico,
Dall' Etra Anchise meritò il parletico.

VII.

Freddi vestiboli, e senil podagra
Muovono al cortigian nausea di Corti.
Fin Regal dignità sembra più magra,
Quando non lunge è il gondolier dei morti.
I detti miei Dioclezïan consagra,
Che al fin privato bietole negli orti
Pianta, e a chi vuol riporlo in solio intuona:
Nò; più stimo i miei cavoli à Salona.

VIII.

Ma età non giova ai martiri dell' oro;
Sebben sia poco il fiato, che lor resta,
Sempre sotto al martel cresce il lavoro,
Nè mai per questi artefici v' è festa.
Par nascente al decrepito il tesoro,
Che stanca a Diofante omai la testa,
E dà il peculio anco alla gotta i vanni:
Crescono insieme l' avarizia, e gli anni.

IX.

Nè laudo l'uom, che prodigo disperde
I tesori del padre invan raccolti,
E la messe divora, ch'è ancor verde,
O lascia i campi, per negghienza, incolti.
Perde i tesori uom prodigo, li perde
Pur men d'avaro, che li tien sopolti:
Li perde Ugon nel gioco, e in folli imprese,
E trionfa sconfitto dalle spese.

X.

La boria oltre il poter lo pasce, e veste,
Però il suo sfoggio altri pur veste, e pasce;
Ma gli avari son tacite tempeste
Fatali all' ôr, qual ruggine alle grasce.
Come putte, per fama aver d'oneste,
Il parto strozzano in secrete ambasce;
Tu soffochi il peculio, o rea semenza,
Ch' estingui, quanto puoi, la Provvidenza.

XI.

Benchè ogni via t'impregni la scarsella,
Col tuo tormento, che gli eredi ingrassa,
Qual carnefice, assidua ti flagella
Miseria, frutto della piena cassa.
Lacero hai tetto, e manto; e ogni procella
Franca fino alle viscere ti passa:
Nè di scherno ti cale, nè d'ingiuria,
Ma col dì sorgi a meditar penuria.

XII.

Il giro de' tuoi campi, e l' aja immensa
Mille nibbj, o Arpagon, stancar potria.
Ma le messi sottrai, che il suol dispensa,
Già colte, e ubertà cangi in carestia.
Così dei Tracj all' imbandita mensa
Le vivande togliea l'immonda Arpia,
E di Fineo su i cibi invan presenti
Stendea l' unghion tra la forchetta, e i denti.

XIII.

Con tenue vitto il ventre ai servi strigne,
Nè a' figli è più cortese, o all' egra moglie,
Lattughe, e cavoli in lucerna intigne,
E conta del basilico le foglie.
Il pozzo, e la cisterna son sue vigne,
E avarizia il fatò da tutte voglie:
Nè spende infermo in medici prudenti,
Ma le membra consegna a esperimenti.

XIV.

Se gliel concedi, struggerà i sacrati
Vasi ancor pieni, e pissidi, e patene
Sull' ara istessa cangerà in ducati,
E al Nume aurato raderà le schiene.
Getterà in mar, pria de' barili amati,
Dal grave pin (se mal l' onda il sostiene)
Getterà i figli suoi, benchè non speri
Le balene di stomaco leggieri.

XV.

Dimmi ; son di pietà forse più degni
I rei , che volgono il continuo remo ,
Di te , che del guadagno infami ordegni
Volgi in vil pena fino al giorno estremo ?
Benchè crepino i sacchi d' oro pregni ,
Par sempre il lucro all' avarizia scemo ,
Se non è furto ; e lo divien , ma destro ,
Qual legittimo , involasi al capestro.

XVI.

Tutto è avarizia: a questo Dea segreta
Serve Cattedra , e Toga , e spada , e chierica.
Ogni scrittor , sia storico , o poeta ,
Tende al denar , nè fronda vuol chimerica.
Vedi costui , che al suon della moneta
S' agita sì , che par fanciulla isterica ?
I figli infetta ancor , cui par restía ,
Se mezzo lo colpì , l' Apoplessía.

XVII.

Sacchetti , e borse a quei , non catechismi ,
Mostra , i mendichi intitola assassini ,
E tutti del commercio i Giudaismi ,
Insegna , come Classici Latini.
I decrepiti servi agli ostracismi
Danna , e un Cerbero oppone ai capppuccini.
Scarsi di soldo odia i parenti , e infermi ,
Pria della tomba , li regala ai vermi.

XVIII.

O tu sordo a ogni pianto, e cor di pietra,
Nè febbre, o morte del vicin ti scuote,
Nè ottien giustizia, nè favore impetra,
Nè ti pare uom, chi le bisaccie ha vuote.
In te non senti il più bel don dell' Etra,
Non sai, che l' altrui duol del nostro è cote?
Che amor di sè, d' altrui, noi dalle selve
Richiama, e ne distingue dalle belve?

XIX.

Né dottore al bel nodo, nè dottrina
Noi trae: nell' uomo Carità è natura,
E indizio ver di parte in noi Divina,
Che non teme pietron di sepoltura.
Noi sforza a lagrimar pietà regina,
Se l' esequie incontriam d' età immatura,
Se svien sull' urna orfano nido, o trema
Pentito il ladro sulla scala estrema.

XX.

Gli orti al villano, al cittadino i tetti
Questa munì, nè inventò siepe, o chiave.
Quei d' altri al nostro, e il nostro agli altrui petti
Fe' scudo, e patto a noi dettò soave.
Poi l' uomo alternò all' uom soccorso, e affetti,
Nè il danno altrui del suo stimò men grave.
Come insegnò alla manca aitar la destra,
Sì l' uomo all' uom necessità maestra.

XXI.

Pur l' uomo all'uom per fame d'oro è lupo;
Ma il vitto ai lupi, a te il danaro è sprone,
Che ti caccia per bosco, e per dirupo,
Per via, per piazza a esercitar l'unghione.
Forse all' incude l' oro vien dal cupo,
Sol perchè effigie esprima, arme, e iscrizione?
Perchè vien, dimmi, o tu, che lo zecchino
Come un quadro contempli del Guercino?

XXII.

Ma peggio ancor, se apri la man, se n'esce
L' oro, e dal sacco il trae maggior delitto.
Ahi! n' esce a stille, torna a fiumi, e cresce
In ampie somme, che mentì lo scritto.
Come s' offre l' uncin nel pasto al pesce,
Così all' uom nudo, e dall' inopia afflitto,
Tu spietato offri un laccio per sostegno,
E ne vuoi tutto, fin le membra, in pegno.

XXIII.

Gema indarno il mendico in atrio algente,
Spogli l' are, i parenti, esponga i figli,
Ma l' usure ti paghi, e colla mente
Veggia anco in sogno i tuoi vicini artigli.
Questi teme del debito l' urgente
Pena, e tu del danar temi i perigli.
Miseri entrambi! son d' affanno in gara
Così la gente povera, e l' avara.

XXIV.

Cruda fame dell' oro, atroce Dea,
Che fugò virtù, onor, libertà, e pace;
A lei cedè, più che alle guerre, Astrea,
E per lei fin l' altar divien mendace.
Questa noi spinge, come a palma Elea,
O come a gloria di scalata audace,
Del lucro a gareggiar nel corso immondo,
Sì che ne par restío l' esser secondo.

XXV.

Teco or ragiono, o genitor d' ignara
Figlia, che intese il tuo decreto, e tacque,
Da te spinta a Imeneo. Già presso all' ara
Sta lo sposo, che a te, più che a lei, piacque.
Ricco è costui; questa virtù t' è cara,
Nè cerchi come vive, e come nacque.
Te nuovo Acrisio, amor d' Eroi non muove,
Ma cedi a pioggia d' ôr, che a tutti è Giove.

XXVI.

So, che il genero tuo spedì uno zio
Col tosco, è ver, ma canterò ai parenti,
Che in lui tua figlia ha un Angelo di Dio,
E dirò l' empie pillole accidenti.
Verrà gloria al tuo tetto, e danno al mio,
Se i finti io svelo, o gli arsi testamenti,
I parti oppressi, il barattier collega,
L' oscena zecca, e il tribunal bottega.

XXVII.

Nè fuoco insieme e umor, nè in un sol petto
Sta cupidigia e fè, virtù e telonio.
La lucente magia del pien sacchetto
Fe' iniqui Verre, Dolabella, Antonio.
Giuda il sangue del Pio consegna al Ghetto,
Simon fa della chierca mercimonio;
E pei soldi v'è pur chi gli anni accorcia
Al padre, e i figli offre al coltel di Norcia.

XXVIII.

Sotto apparenze di virtù si cela
Il vizio, e di bel titolo s'onora.
Par modestia, par senno, e cautela
Quell' avarizia, che in serbar divora.
Ma nè scrigni, nè figli a tal tutela
Mai fiderò. Chi sua pecunia adora,
Ai vezzi dell' altrui non è di sasso:
Dall' avarizia al furto è un breve passo.

XXIX.

Quante Erifili, ohimè vegg' io! Nè inulti
Starian tanti sotterra i Polidori,
Se mesti a noi parlassero i virgulti,
Come a Enea, spie del sangue, e dei tesori.
Pur la prole spogliar coi graffi occulti
Osaste, o madri, e superar tutori;
Pur voi (tanto non feo tigre in caverna)
L'uccideste, e fremè l'ombra paterna.

XXX.

Ma il suon dell' ôr cangia alme oscure in chiare,
E ognor lo segue della fama il suono.
Chi pel Trono dà il sangue, e per l'Altare,
Per la pecunia dà l'Altare, e il Trono.
Non per crescer tesori osa peccare
Urban, ma per serbargli: e saggio e buono
Sembra il Cristian, che incenserà il Demonio,
Se apostasía gli salva il patrimonio.

XXXI.

Nè denaro si vuol per trarne onore,
Ma onor si vuol per trarne poi denaro,
Sì che tal, ch' esser può Legislatore,
Per guadagno maggior resta notaro.
Vedi Olao, che del bene ostenta amore,
Se il ben si vende in certi dì più caro:
Ma di virtù poi merca il vilipendio,
Se dal vizio ha più nobile stipendio.

XXXII.

Muori, o guerrier, per le monete, in campo,
Piloto in mare; offri per l' ôr la vita,
Non temer d' armi, nè di nubi il lampo,
Siegui la Furia, che ricchezze addita.
Sia del tesor, non della Patria, scampo,
Il rischio tuo; nè nobile ferita
T' accresce onor, ma, se denar t' appresta,
La cicatrice anco nel dorso è onesta.

XXXIII.

Senza pecunia non val nome, o rango,
Nè par Santo chi è in ciel, se non s'indora.
Coi merti del danar chi vien dal fango,
Va in alto: il ricco domina, e innamora.
M'opprime, e in Tribunal ride, s'io piango;
E in Corte, e in Chiesa indietro io resto, e fuora,
Se costui vien, che d'esser ricco ha il frutto
In ogni soglia. Chi ha danari, ha tutto.

XXXIV.

Perciò sulle tue scale, o Ugon, se vedi
Dottrina a te prostrarsi, amor, giustizia,
Conte, Duce, e Pretor leccarti i piedi,
Reverenza ti par ciò ch'è avarizia.
È idolatría dell' ôr quella, che credi
Sacrata a te umiltà, lode, amicizia.
Questa, che ti fa onor, devota schiera
Teme pe' suoi denari, o ne' tuoi spera.

XXXV.

Chi l'ôr, che Pirro offría, spregiar sostenne,
Chi spogliò Perseo, e ritornò mendico,
(Duri esempj!) avean sotto alle cotenne
D'ignuda probitate il fumo antico.
Ma tu cerca il denar, non dond'ei venne;
Il tempo a Eroi pitocchi ora è nemico.
Dunque il miel prendi, e lascia a quei le pecchie:
Di Mida hai l'ôr, nessun vedrà le orecchie,

SATIRA SESTA.

I.

Torvo mi guardi perchè Duca, e Conte
Nascesti, e t'empie della schiatta il vento;
Pur degno stimo di percosse, e d'onte,
Nè penso agli Avi suoi, restío giumento.
Ma t'è scudo ignoranza, e dura fronte,
Nè ascolti il fischio mio tu sordo a cento.
Perde il tempo, e il sudor chi lava un moro,
E chi sgrida genía, ch'è al libro d'oro.

II.

Rossor non tinge, nè rimorso rode
Questi superbi, che fatò Fortuna.
Flagel la satira è pel volgo; è lode
Per chi vien mascalzon da nobil cuna.
Stupisci, se fra l'agne il caso gode
Da bianco padre dar progenie bruna,
Nè stupir dei, se pessimi dai buoni
Nascer vedi, e dall'oro uscir gettoni?

III.

Sappi, o turba plebea, che più valenti
Tali bestie non son, sebben più grosse,
Ma te trarranno, qual leon gli armenti,
Se al mal-desío rispondono le posse.
Ebbe già Ugon, pria dei secondi denti,
Bugíe pronte, e bambin rubò, e percosse;
Poi tra risse fiorì, tra gozzoviglie,
E apprese geografia sulle bottiglie.

IV.

Tu almen rispondi, tu, facile Abate,
Duce, e seguace suo, dimmi: che impara?
Tutto: coi vizj già previen l'etate,
Strazia i servi, vuol Cloto al padre avara.
Crebbe in Ginnasio? Date serto, e date
Palma al garzon, che vinse in turpe gara,
Benchè immaturo; come in lotte acerbe
Tutti vincea Polluce ancora imberbe.

V.

Giovane Ugon, degli Avi tuoi la gloria,
Che ti precede, arduo sentier t' addita,
Mentre stai sotto coltre, e mentre boria
T'empie l'ostello, onde virtù è svanita.
Osi, o cieco, accoppiar d' Eroi memoria
Al tetro paragon della tua vita?
Se sol t'adorni di lor prische doti,
Tu gli Avi vanterai, non te i nipoti.

VI.

Gran parente, ch'ebbe ostro, o eterne chiavi,
Non vale ad uom, che coi contrarj esempj
Per onor disonor rimanda agli Avi
Scritti su gli archi, o in mausoleo nei Tempj.
Dai Patri della Patria alme di schiavi
Sortiste, e il pio sudò pel ben degli empj?
O steril gloria! Oh genti chiaro-scure,
Cui nobil raggio illumina lordure!

VII.

In persona maggior maggior' è il fallo,
Turpissimo in illustre, e più ne spiace
Nella gemma il difetto, e nel cristallo,
Che in creta, o in vetro di volgar fornace.
Se al ventre, al sesso, ai titoli, al metallo
Cedi, codardo in guerra, ingiusto in pace,
Se al falso immoli il ver, l'onore al soldo,
Meglio è dal seme uscir del manigoldo.

VIII.

Pecca il volgo? È men reo: frauda, spergiura,
Vive di furti, o di venal Consorte?
Penuria il preme; fra sudanti mura
Gela, e sviene digiun sull' altrui porte.
Ma il peccar, che in Ugon divien natura,
Pel lusso, pel tesor, pel fumo in Corte,
È merto, è gloria? o fanno l'empie trame,
Che dato a Ugone anco l'onor è infame?

IX.

Questo è Sinone; non l'udite, o Regi;
Costui temete anche prostrato in Chiesa,
Costui, che coi prudenti sacrilegi
Fellonía cuopre, e coll' ossequio offesa.
Quindi col finto zel, coi vacui pregi,
E ancor con laida vita al bujo spesa
Governo ottiene, e Dio tali Eccellenze
Manda in vece di fami, e pestilenze.

X.

Spada, e bilancia allor da Ugon s' adopra
Nelle provincie (oh scempio!) a lui commesse:
Questa de' rei l'oro a pesar, non l' opra,
E quella a inseguir Vescovi, e Badesse.
Là nudo Altar; quà talami sossopra
Scorgi, odi il pianto di famiglie oppresse;
Odi, ma taci: a molti la parola
Segretissimo laccio ruppe in gola.

XI.

Sejano, Tigellin, cedete il seggio
A consiglier più tristo: Ugon vi passa,
Come i Bellini supera Coreggio,
Come Tasso il Bojardo addietro lassa.
Cedete a Ugon, che trae le Corti a peggio:
Odio, e lutto di popoli l'ingrassa,
Come quei mostri, che armò irato Apollo,
E che il poeta crea quando è satollo.

XII.

Io te incensar, mentre con Circe a cena
Siedi, e colei ti cangia in lepre, o in drago!
Mentre il tuo servo grazia vende, e pena,
E presti, nato in Roma, armi a Cartago?
Agli Avi tuoi, pur con quest'aspra avena,
E a' loro merti, quanto deggio, io pago:
Ma il degenere seme io non adulo,
Do la sella al cavallo, e il basto al mulo.

XIII.

Tu Senator, tu Conte? A te mi prostro,
Speme del suol natío. Salve, e mill' anni
Te Padre della Patria il popol nostro
Chiami, e splendor degli augurati scanni.
Ma se opprimi, e il tuo pregio è artiglio, e rostro,
Se nell' egra corata i tuoi tiranni
Nascer ti senti, e il rio bollor non domi,
Sei plebe, e invan mentiscono i Diplomi.

XIV.

Virtù, non fasto, d' ogni onor ti vesta,
Lontan da quei, cui nobili cavezze
Tanto, e astri, e croci annebbiano la testa,
Che credon che i lor calci sian carezze.
Turpe vita è ognor turpe, e non s' onesta
Dal portar toghe a grandi esempj avvezze,
Ma in dignità più disonor ti frutta.
Sai che scimia in bell' abito è più brutta.

XV.

Cuopre lieve pensier con grave aspetto,
Mentisce col silenzio, e in bujo oracolo
Parla, o in bell'arti simula intelletto
Tal, che par Salomone al Tabernacolo.
Fingi a me? Creda il losco al tuo belletto:
Offri di false forme, offri spettacolo
Sublime in piazza a stupida plebaglia:
Questo leon m'è noto, e so che raglia.

XVI.

Men forte, è ver, ma non men reo si dica
Otton, gran nome, picciol'alma, e nato
Per mostrar nobiltà in fuggir fatica,
Liete amar notti, e celebre palato.
Tale ogni tuo campion, Sibari antica,
Fra le danze invecchiò di rose ornato,
Fra i canti a mensa, e gli accendean scintille
Bacco, e Amor nelle tremole pupille.

XVII.

Vivi, Ottone, perchè? Nol sai, nè curi
Giusti portar del viver tuo motivi.
Ma dal dormir, non dall'oprar, misuri
I tuoi giorni, non tuoi, se invan tu vivi.
Vivi sol perchè il vizio in te più duri?
Perchè il pranzo da mane a sera arrivi?
Per cangiar mode, e affetti, e all'aer bruno
Seguir fanciulle, ch'espugnò il digiuno?

XVIII.

Questi a moglie non sua sposo ausiliario,
Doni, e ingiurie alternando, e rissa, e pace,
Servili ha uffićj, e conjugal salario,
E alla crudel per vincere soggiace.
Segua della sua Diva il pensier vario,
Ne adotti il riso, il duol, taccia se tace,
E ceda il campo (ho gran bontà!) se osserva
Entrare il biondo paggio, e uscir la serva.

XIX.

Or l'ago ei tratta, o il pettine; or sospira
Tenero, e adombra col ventaglio il pianto,
Se spiacque a lei, che nel cristal s'ammira,
Traendo, oltre la speme, il sen dal manto:
Or si scolpa, or si prostra, or fugge all'ira
Della man, che a' suoi danni esce dal guanto:
Nè mai libere ha l' opre, nè i giudizj,
Femmina in tutto, e maschio è sol nei vizj.

XX.

Di titolo gentili, e non di voglie,
E solo nel coppier simili a Giove,
Taccio qual' opre il vostro albergo accoglie,
Che in Capri al rio vecchion sarían pur nuove.
Quì si sfrena ogni amor, quì tutto è moglie;
Più Canaci, più Fedre in cieche prove
Paghe vedrai: quì verginetta figlia
Tema del padre le benigne ciglia.

XXI.

Mal presumi, o Messer, cuoprir col fasto,
Colle gemme, e coll' ôr gli affetti indegni;
Cuoprirti non potría cancro sì vasto
Il Monte di Pietà con tutti i pegni.
Ma coll' altiera cortesía del pasto
Comprar puoi loco; e onor fra eletti ingegni
Dal magro stuol, che a te da' studj antichi
Corre per amistà dei beccafichi.

XXII.

Così gli emuli vince Ottone, e splende
Se in argento voi nutre, o in chiara argilla
Con largo cibo a spese di chi 'l vende,
E tra voi, come solo, e rutta, e strilla.
V' odia d' applauso sterili, o vi rende
Beffe per lodi, e l' onor suo più brilla
Nel vostro scorno, o ventri cortigiani,
Cui dona in sua magion grado di cani.

XXIII.

Per fasto risaluta, e uman per scherno,
Ai minori, ch' ei bea con lieta ingiuria,
Degna adeguarsi, e con bel core esterno
Aita offrir per rinfacciar penuria.
Nè un tozzo a mensa, nè un tizzon nel verno
Avete, o voi, che nunzj di lussuria
Ei fa, schiavi, e buffoni? È più onor vostro
Broda lambir sul limitar d' un Chiostro.

XXIV.

Sorgete or voi dall' urne, alti campioni,
Che al Ciel vinte sacraste armi, e triremi,
E voi, che a'rei spavento, e norma ai buoni,
Del Ver mostraste, e dell' Onesto i semi.
Or dall' albero vostro uscir meloni,
E zucche entrar ne' vostri Diademi
Mirate, e a vendicar l'onta del tronco
Fiamma chiedete, nè il Tonante e monco.

XXV.

Forse l'insano Catilina, o l'empio
Clodio, o il barbaro Antonio andaro illesi?
Sparso il lor sangue tolse l'onta al Tempio,
E l'onta, non il duolo, ai rostri offesi.
Ve'meno antico, ma più vasto scempio,
Ve'infranto il Duca, i Siniscalchi appesi,
Quando osò priva del rettor caduto
Portar rosso la Senna al mar tributo.

XXVI.

Benigna luce Otton cangia in funesta,
Istrumenti del ben volge ai delitti,
E nobil nato per giovar, calpesta
L'egre genti, e del pianto i sacri dritti?
Quando casa era a tutti la foresta,
Miseria alterna i primi patti ha scritti,
E dura ancor nel ricco, e nel mendico,
Nel Nobil, nel plebeo, l'obbligo antico.

XXVII.

In te vive, o Signor, l'uom, che ferito
I vicini implorò: vive nel Grande
L'uom, che pel morbo, o per l'età impietrito,
Dall'altrui man l'acqua aspettò, e le ghiande.
Nel Magnate il meschin non è finito,
Nè il manto lo cambiò, nè le vivande.
S'ei l'altrui duol crede, che suo non sia,
Perda fra gli orsi la Genealogia.

XXVIII.

Nè superbo è a ragion chi palma ha intera,
Se al fianco del cocchier, che l'ammaestra,
Frena di bestie strepitante schiera,
Che molte trae speranze alla finestra?
Degno ei di sferza, colla sferza impera,
Palafrenier patrizio, a cui la destra
Redini, e striglie illustrano coi calli,
E ha giudizio, che basta a sei cavalli.

XXIX.

Coi quadrupedi i fanti in egual corso
Commette, e più al caval, che all'uom perdona,
Se i cocchj regge, o al destrier preme il dorso,
Volando a pari onor bestia, e persona.
Spesso, più che al caval, porresti il morso
Al cavalier, che men di quel ragiona.
Fra i cocchieri costui cocchier primario
Tutto ha di stalla il gesto, e il dizionario.

XXX.

Con quei comune e tavola e bicchiere
Avrà, e dell' oste la fiancuta ancella,
Che lui benefattor chiama, e fra nere
Mura il guida con fetida facella.
Se il servo è tal, lo caccia alle galere
Ottone, e tristo, ei ch' è peggior, l' appella.
Ma il vizio nome trae dalle persone;
È delitto in Lesbin, celia in Ottone.

XXXI.

Costumi hà di villan, favella, e voglia,
E ai falli aggiunge cinica franchezza
Guelfon, che sul meriggio a infame soglia
Porge il carlino, e nel bussar la spezza.
Come più messe in pingue suol germoglia,
Più vizio in Nobiltà. Voi nè prodezza,
Nè studio ornò: v' ha sulla plebe alzati
La maestà degli agj, e dei peccati.

XXXII.

Forse in borghi, in città, nei campi, in via
V'è donna, Otton, che dal tuo stral declina?
Forse quì manca oscena mercanzia,
Che andresti per cercarne anco alla China?
Passa pur l' Alpi per cattar follía,
Che in foggia qua tu porti di dottrina,
Fecondo di bugíe. Dal lontan lido
Tal vien garrula Progne, e assorda il nido.

XXXIII.

Cada di rete in rete: or in Parigi,
Or perda in Londra onor, pecunia, e membra.
Già cadavere vivo ha sugli Stigi
Lidi un piede, e udir Cerbero gli sembra.
Pur chi stolto alla Senna andò, e al Tamigi,
Stolto a noi torna. Odi, meschin, rimembra
Almen la Fè degli Avi tuoi...Ma Inglese
Otton si finge anche in Romane Chiese.

XXXIV.

Mastro alfin riede d'ammirate usanze,
Straniero in Patria, e barbaro favella.
Or Angle usurpa, or Galliche sembianze,
E da lui prende ogn'uom forma novella.
Da te consiglio i Regi, in te speranze
Avranno i Regni? In te, che hai fatta ancella
Italia ai Celti, ai Vandali, ai Britanni,
E rechi a lei, come conquiste, i danni?

XXXV.

Che vuoi, stolto, che fai? Gli antichi vanti
D'Ausonia pria conosci, e i sacri resti:
Questa dai Dacj vinse ai Garamanti,
E confinò i suoi Regni coi celesti.
Sai tu quai saggj ebbe, quai prodi, e quanti
Campi d'onor, dove tu invan nascesti?
E lei mostran nel Lazio a tutti i passi
Regina d'ogni popolo anco i sassi.

XXXVI.

Italia erede d' ogni nobil' arte
Da Manto, e da Ferrara agli Smirnei
Carmi oppone superba emule carte,
E Urbin fia scuola anco ai pennelli Achei.
Fabbri diè Italia di portenti, e parte
Divina i Buonarroti, i Galilei;
E a ignoto Mondo mandò il primo legno,
Che poco il noto era all' Ausonio ingegno.

XXXVII.

Credi in pregio appo quei l' armi, che onoro
Gentilizie, e il chiaror d' alta famiglia?
No: imbratta Ugon la Nobiltà per l' oro,
Per l' ôr, che mette a questi Eroi la briglia.
A ricca dote Elio immolò il decoro,
Lo stemma, il Gonfalon, gli Avi in grandiglia.
Per un millione andò in patrizio letto
Sposa plebea: per due v' entra anco il Ghetto.

XXXVIII.

Quì, fuor che povertà, nulla è vergogna,
E la virtù men del danar quì splende:
Quel mai non puzza; nè spedal, nè fogna,
Se v' è guadagno, questi nasi offende.
Gente, ch' è liberal sol di menzogna,
O usureggia, o non paga, o l' altrui spende.
Merca, anzi truffa in tutto. E chi le vieta
Vendere l' alma, come lana, o seta?

XXXIX.

Lodano ogni opra, che le tasche impregna,
Nè seguono il dover, ma la fortuna:
Cangian dottrina, e adorano ogn' insegna
Contenti, sia la Croce, o sia la Luna.
Ugo a ogni Regia con vicenda indegna
Serve, e sua fede è il non averne alcuna,
Dacchè l'onor è astuzia, e omai si crede
(Come i scacchi) invenzion di Palamede.

XL.

Matto colui, che della vita schivo
A prò di Roma, galoppando, in Dite
Entrò per la voragine, e ancor vivo
Uomo, e destrier l'ombre turbò stupite.
Più saggio è il nostro Curzio, e purchè privo
Non sia d'un gran, d'un fico, o d'una vite,
Non v'è Patria, nè Altar, nè causa santa,
Ma passa schiavo in Babilonia, e canta.

XLI.

Nè d' Otton meglio Guido, onde il tugurio
(Palagio un dì) splendè in antiche Istorie,
Guido, che dell' inopia or fatto spurio,
Degli Avi Regi mal sostien le glorie.
Siegui Quinzio, o Signor, Fabrizio, e Curio,
Anime grandi in povertà, e in vittorie.
Ma tu di trionfar sai miglior arte:
Tre son le vie: donne, bargello, e carte.

XLII.

Dolci i guardi insegnò, dolci alla figlia
I detti, e lo zimbel delle carole.
Diè frascheggiar pel ben della famiglia
A sposa, che a lui torna ognor col Sole.
Dimmi, o Guido, le chiome a lei scompiglia,
Zefiro, o amore? D' onde vien la prole?
Nol sai; ma il censo cresce, nè il danaro
Par mai bastardo al Paroco, e al Notaro.

XLIII.

Nobil dirò chi barattier, chi spia,
E chi mancipio è a liberal cloaca,
Chi di Frine guardian, per gelosía
Abbaja all' ombre; e col boccon si placa?
Chi appigionò sorelle, e a ricca zia
L' Orco affrettò con falsa teriaca?
Chi Fisco, e Altar saccheggia, e a vago aspetto
Dalle Curuli applaude coll' occhietto?

XLIV.

Gonfia, Ursin, gonfia...Io son patrizio; e il sai?
Forse della Fortuna son facezie
Tutti i titoli tuoi. Giurar potrai,
Che furon l' Ave tue tutte Lucrezie?
Quanto germe di fanti, osti, e beccai
Usurpa alti natali! Infame spezie
Esce da nobil grembo, e occulto il caso
Dà Maso per Ugone, e Ugon per Maso.

XLV.

Sia pur negli Avi tuoi, ma in quei s' arresti
Nobiltà, nè in te, Ciacco, si trasfonda,
Mentre il nome di quei col tuo funesti,
E il chiaro fonte va in palude immonda.
Mostrami i proprj merti, io far con questi
Voglio il tuo stemma, e d'onorata fronda
Voglio al tuo busto circondar le chiome;
Nè a te dia 'l sasso, ma tu al sasso il nome.

XLVI.

Se la plebe illustrissimo te chiama,
Piangi: scherno divien l'ossequio ingiusto.
In te vogl' io del tenue Arpin la fama,
Più che nell' Arme l' Aquila d' Augusto.
Benchè di nobil tempra è inutil lama,
Se ruggine le tolse il fil vetusto,
Durindana, e Fusberta; e quercia antica,
Quando è secca, si spianta come ortica.

XLVII.

Signor, conosci in te Guelfo, e Rinaldo,
Merita gli Avi, e ponga te in Senato
Il tuo senno, non quel del prisco Ubaldo,
Nè vanti chi mal vive esser ben nato.
Siegui il tuo Pio, nè uscir da Eroi ribaldo,
E degno di frodar l'oncia in mercato.
Se giusto, e mite sei, scendi da Giove,
E dà il tuo cor di nobiltà le prove.

SATIRA SETTIMA.

I.

Pel mar, che all'Etna è specchio, e scorge Alfeo
Verso Aretusa nei furtivi amori,
Io rimembrava Encelado, il Flegreo
Rischio, e il tuon, che sfiatò gli Achei cantori.
Già scuopro Scilla, a manca Lilibeo
Perdo, ma sempre udir parmi i fragori
Di Cariddi, che inghiotte intere navi,
E poi sciolte ne vomita le travi.

II.

Sol dei miei versi il custodito fascio
Meco riporto alla paterna sede,
Nè merci io reco, nè menzogne, e lascio
Pel suol del Galileo, quel d'Archimede.
Dicea: se il legno fra gli scogli io sfascio,
Parnaso piangerà (non già l'erede)
La nostra in preda ai pesci ira faceta.
Tanto in sogno il pimmeo cresce, e il poeta.

III.

Nè temo a torto. Il ciel si turba, e il mare,
Rotto biancheggia il flutto, e stride il legno;
Mugge il vento, nel dì la notte appare,
Mesto è il nocchier, pugna col mar l'ingegno.
Ci veste il fiotto, e a noi dier l'onde amare
Di bevanda maggior funesto segno.
Monti sorgono d'acqua, il pin gli affronta,
V' ascende, poi precipita, e rimonta.

IV.

A quei; che il caso meco avea raccolti
Del viaggio compagni, e del periglio
Imbiancò tutti egual pallore i volti,
Duolo occupò le labbia, e duolo il ciglio.
L' alma allor, consapevole di molti
Falli, accusò Demonio, carne, e artiglio.
S' udían voti, e rimorsi; e lo spavento
Voci agli empj dettò di pentimento.

V.

Sciolta in vomito, e in pianto empiea la poppa
D' urla e di preci donna in chiome grigie,
Scarnà, sdentata, e d'ambo l'anche zoppa,
Pari nel resto alle sorelle Stigie.
Negro zendado sull' acuta groppa
Scendea. Simíle, ma in più fresca effigie,
Sedeale accanto logora donzella,
Nè vedova, nè sposa, nè pulcella.

VI.

Dicea la vecchia: Ahi quanto meglio, o figlia,
Era dall'ago, e da chiomata rocca
Trar pane onesto per l'umíl famiglia,
Che impor gabelle a chi l'onor ti tocca?
Vedi, or vien Belzebù; già t'arronciglia:
Vai nell'abisso; ora ogni astuzia è sciocca.
Che ti giovò falsar col volto il core,
E lucrar sul centesimo tuo fiore?

VII.

La figlia, ohimè, dicea, veggio altra scena,
Che quella, ov'io danzai! Veggio gli amanti,
Che osai pelar con disciplina oscena,
Preziosa ai Magnati, e vile ai fanti.
Strega, da te l'appresi: ecco or la pena
Del rigor finto, e del rubar coi pianti.
Disse; e lei l'altra, che volgea Rosari,
Proverbiò con vocaboli più chiari.

VIII.

Ma l'interruppe con maggior lamento
Uom, che sul pian giacea del legno incerto,
E nel duol confessava al fiotto, e al vento
Di false merci un magazzin coperto.
Pari a chi diè 'l Messia per poco argento,
Nel guadagno ponea ragione, e merto.
Piange, e si batte or colla destra il petto,
Stringe coll'altra il lusinghier sacchetto.

IX.

Oh sciagurato, o peccator, qual sorte,
Qual fine a me i danari, e l'alma invola!
Morrò, e la grazia sul confin di morte
Neppur vegg' io della clemente stola.
Oh quì potessi almen da vie sì torte
Ritrarre i figli, e rivocar la scuola!
Oh false droghe! Oh botti al frodo acconcie!
Meschin, gridava, oh libbre d'undici oncie!

X.

Con dubbio piè per l'agitato abete
Giva uom fiero, e guatando il Cielo oscuro,
Torvo dicea: Nè a te credei, nè al Prete,
Sebben le Croci rispettai sul muro.
Trassi colla pietà i devoti in rete,
Vissi, e godei, nè m'uccellò il futuro;
Duolmi il presente, non l'eterea tromba
Terror dei cristianelli entro la tomba.

XI.

L'empio così: tanto l'entragno è brutto,
Quando il raggio è vicin dell'ultim'ora.
Ma cessa il rischio; tace il vento, e il flutto,
Lieta l'umide vie fende la prora.
Tutto il Ciel tornò puro, e tornò tutto
Nei socj il vizio; e a noi la quarta Aurora
Diè Napoli, ove all'etra il suolo aprico
Fa invidia, e serba l'incantesmo antico.

XII.

Entro nel maggior calle, e in agonía,
Perchè infesto da tergo ognor mi corse,
Mentre da fronte altro simíl venía,
O un cavallo, o un dottore, o un tagliaborse.
Ma con due ruote, e un sol ronzin, per via
Volò angusto sedil, che mi soccorse.
V' ascese un Frate, ed io con gran licenza
M' assisi in grembo di sua Reverenza.

XIII.

Egli al cenobio, alla taverna io volo.
Chiedo il pasto. Due scanni allor l' ostiere
Recò, ma cibo, e vin bastante a un solo,
E un commensale in vesti, e chiome nere.
Questi è dottor, diss' ei, non mariolo,
Come seimila quì d' egual mestiere.
Quei ringrazia ambedue, poi mena il dente,
Sì che Conte Ugolin mi riede in mente.

XIV.

Poi cominciò. Già nacqui in Roma, e a Roma
Torno: in abate di miglior sembiante
Mi cangio, sacro nella sola chioma,
Non ministro di Pier, ma dilettante.
Là il negro ammanto a ogni mondana soma
Convien, come in Turchia giova il turbante,
E a chi d' Altar non vive, e di Compiete
Lice aver moglie e maschera di Prete.

XV.

Quì soverchio son io. Là entrambi i dritti,
Qual pria solea, trafficherò in Citorio.
Sembra colpa anco a me salvar-delitti,
Testamenti dettar dopo il mortorio.
Ma son padre a sei figli, e in certi scritti
Men consulto il Vangel, che il Refettorio.
Pugnar pel Ver che giova? È miglior cura
Eternar la giuridica tortura.

XVI.

De' traditi clienti opime spoglie
Divide Albin coll' Orator nemico:
Per chi vuol truffar dote, o mutar moglie,
Calunnia Marco il talamo pudico.
Col pasto Elio a rapaci, o a laide voglie
Dal giudice comprò decreto amico.
Svena in forense Tauride i pupilli
Maton, che improvvisò tre codicilli.

XVII.

Col prezzo al Testo impera, e al testimonio
Fabio, che seco ha complice ogni archivio,
E quindi a disputato patrimonio
Manca scrittura quanta a Tito Livio.
Misero! fra 'l digiuno, e fra 'l Dimonio
Sempre è il notajo, come Alcide al bivio.
Ma i più sieguo. Il mendico in toga è raro,
Nè par dotto: Demostene è il danaro.

XVIII.

Ove vai? Chiede. A Roma, io dissi, e teco,
Se il vuoi. Già il cocchio è pronto, e i duo giumenti:
Ritroso l'un, tripode l'altro, e cieco;
Ambi causa al cocchier d'infami accenti.
Costui, che tutte avea le furie seco,
M'imprecò guai, nè gl'imprecò fra i denti.
Ma il notaro, più santo del cocchiere,
Mescea qualche bestemmia al *Miserere*.

XIX.

Tre dì nell'ire, in sucido tormento
Tre notti io scorsi. Scendo in Terracina,
Si congeda il notar per un momento,
E l'ancella con sè trae di cucina.
Ma entrò il suo vago, vide il lume spento,
E là donna al dottor troppo vicina.
A lei diè un calcio ove a Poppea Nerone,
E interpellò il notajo col forcone.

XX.

Spiccò un salto il meschin, trasse il pugnale:
Ambo fremeano: io corro; ad ambi il torto
Do, come s'usa: ma il Dottor carnale
Crebbe in voce, e in ardir, fuggendo in porto.
Lasciami: io quì lo scanno, e in tribunale
Poi cambio scherma, ei disse, e incolpo il morto.
Paghi, il garzon gridava, e poi la tocchi.
Stimai quel danno quindici bajocchi.

XXI.

Passo a Velletri, e m' offuscava il volto
Barba, egual presto a Turca, o a Cappuccina;
Ma un bacile, una chioma, e un ceffo scolto
Atta a ogni uopo del pel m'apre officina.
Quì, buon Bartolommeo, fu in me rivolto
Il rigor della tua carnificina:
Che il maestro (cred'io dei manigoldi)
Venne, e mi scorticò per cinque soldi.

XXII.

Mentre ei con man di ferro a manca, e a destra
Volge il mio naso, qual timon del viso,
La moglie il chiama. Ei corse alla finestra;
Tornò, e mi disse: Nulla: è un uomo ucciso.
Viva Pippo! gridava la maestra,
Scannò Luca: ve' il sangue; ancor n'è intriso:
Pippo è mio figlio: e pel coltel, pel vino
Disfida anco l' onor Trasteverino.

XXIII.

Donna, esclamai, non temi tu il Bargello?
Disse: Ei me teme; e in ver con due parole
In ferri il fo marcir dentro al Castello:
Quì son protetta, e la mia figlia è un Sole.
Lucra assai col rasojo, e col capello
Pippo; e la borsa, Dio mercè, non duole.
Coi regaluzzi ognor gli sbirri avari
Accieca, e gli omicidj non son cari.

XXIV.

Tosto al notajo : L' aere a me par grave,
Gridai, sebben quì nacque Ottavio Augusto:
Spero in Roma altro stile. Ivi il soave
Temi, disse, e nel vecchio il nuovo gusto.
Parto, e in Roma opre pie miste alle prave
Scorgo, stenti moderni, e onor vetusto;
Croci, e pugnal, Taidi in devote gonne
Veggio, e men cittadini, che colonne.

XXV.

Tre all' ostel mi precorrono, e sicarj
Pareano agli atti. Li saluto, e scendo:
Chi sian, dimando. Il fior degli antiquarj
Son io, l' un disse. L' altro : Idoli vendo.
A quel replico: Ho studj letterarj
D' opre moderne. A questo: In altro spendo.
Al terzo, ch' era immondo, e mascalzone,
Chiedo: Chi sei? Rispose: Cicerone.

XXVI.

Titol del servidore. In ver sei saggio;
Disse il notajo. L' uno è immaginario
Istoriografo. Ad Ostia fe viaggio
L' altro, per anni sei, come falsario.
Ambi recano ai bronzi, e ai marmi oltraggio.
Merce egual fanno il Circo, e il Santuario.
E Cicerone? Io chiedo: È degl' istessi,
Rispose, e intercessor fra entrambi i sessi.

XXVII.

Roma già vidi in pria. Parto; il notajo
Resta, e ho novel compagno altro dottore.
Ohimè! col ferro, e non col calamajo
Gli egri spedía, di nuove morti autore.
Trovò in diuturne piaghe il suo granajo,
E polipi stampò svelti dal cuore.
Or riede al patrio suol, ch'era Bologna.
Concittadine avea chiacchiera, e rogna.

XXVIII.

Meco costui non ragionò dell'arte,
Ma sol di regni, di Monarchi, e d'armi:
E a me: Chi sei? Qual nasci? e di qual parte?
Chiedè, che fai? Nulla; risposi, i carmi.
Disse: Hai franco sermon nelle tue carte?
(Questa di libertà stagion non parmi.)
Mostra i tuoi scritti: leggerem per via:
Son galantuomo. Vidi, ch'era spia.

XXIX.

Gli ebbe il mare: rispondo, e in sonno astuto
Cerco salvezza. Veglio, e par ch'io dorma.
Invan quei tosse, invan tenta stranuto;
Alfine a me dormendo si conforma.
Ma il caval, che ambo gli occhi avea perduto,
Cui pel calle era il fren l'unica norma,
Cade, e ancor noi seco a cader costringe,
Mentre pur il cocchier dorme, e non finge.

XXX.

Sossopra andammo, e noi svegliò la scossa;
Sul cocchiere il dottor coi ferri corse,
Per vendetta, a operar fin nella fossa,
Ma in piè saltò il meschin, che se n'accorse.
Ruggía l'iniquo, che volea pur rossa
Far la lancetta, e il colpo in me ritorse.
Chiedè il braccio: il negai: cosa più seria,
Che arrischiar poesie, credei l'arteria.

XXXI.

Quindi a Viterbo amica vecchia ospizio
M'offre: (fu mia nutrice) entro, e l'accetto.
Io, che temo la rogna, e qualche vizio,
Vo sul canile, e do al chirurgo il letto.
Quì la balia fra l'ombre (il malefizio
Tardi vid'io) mi decimò il sacchetto,
Ma pianse a'miei congedi, e con pio viso
M'augurò, per tre paoli, il Paradiso.

XXXII.

Seguo il cammino; trovo amici in Siena,
Ov è fama, che regni epidemía
Cagion di cor sincero, e mente amena,
Nei caldi dì, che chiamerò allegría.
Quì parca m'apprestò, ma gaja cena
Siena patria de'miei: quindi alla mia
Torno; a te torno, o mia frugal Firenze,
Ove penuria ha splendide apparenze.

SATIRA OTTAVA.

I.

Fauste a Imene ardean faci, e altar propizio,
Quando il pudor beltà parea bastante:
Or che l'aspetto, e l'animo è artifizio,
Cingon l'ara le Furie in larve sante.
Qual tugurio or non ha, qual chiaro ospizio
Vergini, che altro son fin nel sembiante?
Dove or non cresce a laidi furti accinto
Il peggior sesso, in cui la frode è istinto?

II.

So, che consiglio quì, ragion, censura
Armi son frali: pur con franco zelo
Di messe tal pria marcia, che matura,
Tutto il velen, fin dacchè spunta, io svelo.
Non compie Elvia due lustri, e tramà impura
Seco già studia, e i guanti aborre, e il velo;
Ama il pinto rossor, che il ver deride,
E i fregj ammira delle mogli infide.

III.

Deh! intendete, o pulcelle, all'ago, ai fusi,
Nè addestrate all' error gli anni innocenti,
E allor non fia, che il medico v' accusi
Smunte da studio d' amorosi eventi.
Secol beato, che le scuole, e gli usi
Vietò d' amore, e i teneri lamenti
A immature zittelle! Or, pria dei ganzi,
Le svia molle dottrina di romanzi.

IV.

Arde in Musica? Conta i trilli in dote?
Ahi, se i guardi, i sospiri accorda al canto,
Se a rocche preferì cembali, e note,
Lieta di perigliar nel proprio incanto!
Lungi almeno da lei le imberbi gote
Tenga eunuco Chiron, che insegna il pianto,
E il riso in suon forier di gioja immonda,
Che par vergini tà, perchè infeconda.

V.

Ferrata torre, o quel pastor le guardi,
Che avea cent'occhi, e ognor cinquanta aperti:
Vana custodia ormai: giungerà tardi
Sposo, che incontrar vuol vezzi inesperti.
Temi il timor, fuggi i dimessi sguardi,
E i detti, e gli atti per modestia incerti.
Già cara è al turpe zio; t'ordì rivali
Fra i servi, e del suo fior non tesse annali.

VI.

Già nacque, e crebbe tra i materni falli,
E dal fratello argomentò non poco.
Dal balcone, per gli uscj, e nei cristalli,
Non vista, il proprio accese all' altrui foco.
Furo all' occulto ardor propizj i balli,
Il desco della mensa, e quel del gioco;
E dai fanti venduta, e dall' ancella,
Udì chi non invan la chiamò bella.

VII.

Pregia gli scritti, imita i pinti amori,
(Chi arresta i passi sul confin del vizio?)
Appaga i veri; e verginetta fuori
Preme i falli con tacito supplizio.
Quì del coturno non vedrai gli orrori,
(Cauta tragedia) ha quì Medea giudizio.
Previene i pianti, e l' anime segrete,
Sentono quasi il lor principio in Lete.

VIII.

T' ama costei, che di sue colpe il resto
Ti serba, e vien coi sacri auspicj unita,
Che stupor finge, e con ribrezzo onesto
La scorsa cuopre, e la ventura vita?
Forse a te vien dal drudo spinta, e presto
Vince i tuoi voti colla prole ordita.
Costei fu tua: ma dall' evento imparo,
Che scrivendo *fia tua*, rise il notaro.

IX.

L'arti coll'arti, i vezzi Otton coi vezzi
Schernì, predò; ma preso è lo sparviere,
Se lo stral non dai merti, ma dai bezzi
Vien, per chi brama in letto le miniere.
Temi, o tu, che la dote ivi accarezzi,
Tu, cui Madonna diverrà Messere,
Qual nocchier temi, a cui lo scoglio in faccia
Corre, e coll'ombra già la prua minaccia.

X.

Col tesor vien lo scorno. E fia pudica
Colei, che libertà comprò nel giogo?
Pagò il suo fallo i dazj: il faccia, il dica;
Dovrai tu stesso il tempo darne, e il luogo.
Forse è di vezzi, e di pensier mendica?
Non giova; negli scrigni tien lo sfogo:
Frequenti al suon dell'ôr trae dolci epistole,
Col polipo innamora, e colle fistole.

XI.

Chiaro di sangue, ma di soldi asciutto,
Piacque Enzio a Livia per le quadre spalle;
Pezzente, e sol vestía cenci di lutto
Per un bisavo morto in Roncisvalle.
Agj da tali nozze, amore, e tutto
Sperò ignudo costui; ma sbagliò calle;
Perchè Livia nol veste, e gli dispensa,
Sol quanto basti al talamo, la mensa.

XII.

L' oppresse, lo tradì, gli alzò la nera
Bile costei; ma coll' inopia il vinse;
E gli aggravò la marital galera
Fin per lo pane; onor nel seu gli estinse.
Qual moglie peccò in patria; indi a straniera
Terra, qual vedova, andò errando, e finse
Staffier lo sposo: allegra lo vedea
Fuor del cocchio gelar nella livrea.

XIII.

A cento drudi messaggier t' invía,
Enzio, e i tuoi vituperj offre al tuo sguardo.
Che più? Dal suo tesor, che t' ammalía,
Verrà il tuo fin, nè natural, nè tardo.
Ahi! L' Erinni m' assale, e fuor di via
Mi trae. No: sogno non m' appar bugiardo.
Odo gridar Minosse: Invan più destra
Fu costei: vada accanto a Clitennestra.

XIV.

Ma quella vuoi, che porti in letto orgoglio,
Di titol gonfia, e d' Avi, e di corone,
Regina, che abbia fronte e cor di scoglio,
E per vezzo ti chiami mascalzone.
No; rispondi, o Martin, l' ostiera io voglio,
L' ortolana, o la trecca del carbone,
Saggia, cortese, intatta. Ahi! sogna, o impazza
Costui, che trova la Fenice in piazza?

XV.

Tutte han velen, ma di più ree ceraste
Scuoti flagel, che i talami scompiglia,
Tu Monnonestà. Va', togli le caste
Forme al rancore, e i tuoi costumi sbriglia.
Pria che Vestali da superbia guaste,
Sozze nuore vogl' io; perchè in famiglia,
Più dell' Achea da Paride sedotta,
Reca incendj quest' Elena incorrotta.

XVI.

Va' co' tuoi merti, va', tu lingua acerba,
Tu fulmine su i timidi parenti,
Tu strazio di fantesche. A te, superba,
Par fatto lo staffier d' altri elementi?
Questa contegno inaccessibil serba
Per burbanza, nè in cor sensi ha innocenti,
Ma furie, che le dà il pudor fattizio;
Poichè fin la virtude in donne è vizio.

XVII.

Nutrir suoi parti a disonor si reca:
Via questo lezzo dal materno letto,
Via, grida, e della Tonia, o della Beca,
Per l' alimento lor, noleggia il petto.
In agreste capanna, in stanza cieca,
O li rilega fra le travi, e il tetto.
Se li nutre, se a quelli è madre intiera,
Il dirti Babbo è la bugía primiera.

XVIII.

Ma già la sposa dal paterno ostello
Esce, già teco assisa è ne' tuoi cocchi.
Gemmato il crin le sorge, e brio novello
Vien colla libertà dei detti sciocchi.
Il passo, il riso, medita più bello,
L' onde del sen, le scorrerie degli occhi;
E crede error di secolo più stolto
Colla modestia difformarsi il volto.

XIX.

O per diletto altrui, per tua sciagura,
Forme sortì, che imiterebbe Apelle,
O il dorso emenda, abbrevia il piè in tortura,
Cambia osse in polpe, e bruna in bianca pelle.
Quella ostenta i suoi pregj, e al verno indura
Le braccia, il tergo, il sen fino all' ascelle:
Ma di questa i difetti, anco in calore,
Ricuopre inespugnabile pudore.

XX.

Perenne il lusso della breve moda
Vanta ne' fregj suoi, pensier di Francia,
D' onde beltà posticcia ai nostri approda,
E trasforma in Angelica la Tancia.
Così tua moglie il capo si trasmoda,
E or la fronte nel crin perde, or la guancia:
Straniere membra usurpa, e scrive ai Franchi,
Che ricevè le ciglia, e aspetta i fianchi.

XXI.

Misero! Suda notte, e dì; ristringi
Il manto, il vitto, e al tuo desío ripugna;
Debitore anco in carcere ti spingi
Per lei di tue sostanze ingorda spugna.
Poco è a'suoi fregj. Poco è ancor se intingi
Nell'altrui scrigno l'illaudabil ugna.
Nè il Pattolo empier può coll'aureo flusso
A costei la voragine del lusso.

XXII.

Cerchi altro fonte. A lei, che ognor trapunte
Vesti cangia, Eoi pallj, e piume rare,
Sola vergogna è mode usar defunte,
E meglio è uscir qual Citeréa dal mare.
Genti da van desío finora smunte,
Comprate or la pudica, or che comprare
Dovrà i suoi fregj: il biasimo, la lode
Quì sta. Soccombe ogni virtù alle mode.

XXIII.

Vien succinta in brevissima gonnella,
E avvolta in bianco lin siede, e si specchia.
Quì pei Vaghi si fabbrica la bella,
Medita, emenda, e sopra un riccio invecchia.
Quì parrucchier, che già espugnò l'ancella,
Cifre a lei porge, e doni; e nell'orecchia
Dice: Dai bei vostri occhi, o donna, è preso
Campion, che i merti ha d'Ercole, e di Creso.

XXIV.

Ride Cintia, e d'avorj ampia dovizia
Svela a costui, che avrà poi mancia intiera,
Se ciò, che a mille Eroi sarà primizia,
Non è nausea al garzon, che l'ammaniera.
Molto gli dee colei, che s' artifizia
Per invogliar, come cavallo in Fiera;
Mentre ogni donna al proprio volto è serva,
E litigò pel pomo anco Minerva.

XXV.

Menzogna è il volto, il crin, menzogna i denti;
Copre, e accusa col muschio il fiato, e i mali;
Porti in merletti un patrimonio, e ostenti
Nel suo monil le gare dei rivali.
Or co' rai dal cappello ombrati avventi
La culta negligenza avidi strali,
Or coll'espresse membra il lin deluda,
Per vestita serbar dritti d'ignuda.

XXVI.

Dite voi, figlie d'Ugo, e di Gualtiero,
Quando la Gambedor, la Musoduro
Tai foggie usò? Dissimula il mestiero
Gilda in piazza, ristoppa e gli uscj e il muro.
Ma qui sì chiaro appar l'atto, e il pensiero,
Che accanto a voi fin l'Aretino è oscuro.
Per voi pompa è l'insidia, e si propala
Dalle vesti succinte il vizio in gala.

XXVII.

Poco è uno sposo a lei, la data fede
Nulla. Giugne garzon vice-consorte,
Servo, e signor, che al conjuge succede,
Pria che gli apra Proserpina le porte.
In vista a tutto il Ciel Vulcan non vede
La sposa in rete? Vede, ma più forte
È il Dio dell'armi, o almen veloce è troppo,
E in quest'età Vulcano è ancor più zoppo.

XXVIII.

Dove il vigor coi vezzi in gara, e dove,
O Atalanta, è l'ardir, che al bosco, al monte,
Ostentasti col drudo, e l'alte prove
Quando ridesti del vicin Caronte?
Accorri, o sposo; svien la forte, e piove
Gelido nembo dalla smorta fronte.
L'accogli in braccio? Ah temi l'unghie, e il morso,
Dal ganzo vuol l'empia agonía soccorso.

XXIX.

Cospira anco Esculapio, e a te la toglie
Per nausea conjugal (mal d'ogni bella)
Tal che al celibe sposo è ognor la moglie
Ritrosa, e men t'è moglie, che sorella.
Se il sentier non s'aprisse a tutte voglie,
Nel matrimonio tornería pulcella.
Quindi sol dall'ingiurie, e dalla spesa
Conosci il nodo, che ti strozza in Chiesa.

XXX.

Verrà fingendo conjugal talento,
A implorar l'abborrito tuo dominio,
Che a tempo la soccorra, e al tradimento
Presti del tuo cognome il patrocinio.
Tu proteggi col vel del Sacramento
L'onta, e d'estranio germe il latrocinio:
Nè basta: ahimè! saprai quanto poi nuoce
Di moglie rea la tenerezza atroce.

XXXI.

Placati, Augusto; all'Isola funesta
Deh non corra dal Tebro il fier naviglio.
Ve' chi v'ascende: oh Dio! Tua figlia è questa.
Ma sordo è Augusto, e Giulia va in esiglio.
Or se tutte le impure, ove andò questa,
Mandasse in bando lo sovran consiglio,
Vasta non men d'Europa esser dovría,
Per capir tante ree, Pantellería.

XXXII.

Or coi piè amor promette, or colle mani,
Or lusinga il garzon con dolce ingiuria:
Sa i vezzi languidi, i saluti arcani,
E tutto il Galateo della lussuria.
Di speme il pasce cogli sguardi umani,
O gli accresce il desío colla penuria.
Or casta, or pia si finge, egra, o non sola:
Penelope bugiarda senza spola.

*

XXXIII.

L'un ne guarda, poi tace, poi sospira
Modesta, e in sospirar s'accresce il petto.
D'un altro i manti approva, e poi gli gira
L'occhio, ma parca è del bramato aspetto.
D'un terzo applaude al dir, furtiva il mira,
E gli accenna del conjuge il sospetto.
Con un sorriso, fatto a onor dei denti,
Toglie il pasto a tre gonzi, e il sonno a venti.

XXXIV.

Se intiepidisci, ardono in lei le faci:
Molle ha la voce, dubbio il gesto, e splende
Nei guardi suoi premio ai progressi audaci,
Nè più, che per soccombere, contende.
Del busto i pregj, se non son mendaci,
Più svela, e incendj accusa: alfin s'arrende
Tutta, e a tutti ripete: È il primo fallo.
Ma prima lo ripete il pappagallo.

XXXV.

Orgogliose beltà, schive maniere,
Ove andaste? In pantan fior di matrone
Cade, e preda è d'un fante, o d'un artiere
Claudia, che ama stature, e non persone.
Quante Dee, che pel basso oblían le sfere,
Da occulti merti di plebeo garzone
Son vinte, e con affetti stipendiati
Lo staffier le fa caste pei Magnati.

XXXVI.

Dopo i giganti avranno il nano , e dopo
I biondi il bruno, dopo i magri il pingue;
L'Anglo, il Franco, il Germano, e a lor fia d'uopo
Nel letto il Calepin di sette lingue.
Più di nostrale Adon, piace un Ciclopo
Nato oltre l' Alpi; estranea usanza estingue
Le nostre, e dal mal-seme pellegrino
Crese prole da Napoli a Turino.

XXXVII.

Se del sesso, e del secolo a dispetto,
Nacque all' amor restía, gelida, e morta,
Finge ardori, e col riso, o coll' occhietto,
Come bramosa, a quel, che aborre, esorta.
Ove manca il desío, trae l' intelletto,
Nè la calunnia d' onestà sopporta,
Ma vuol, che, come vizio, in lei s' apprezzi
La disciplina dei segreti vezzi.

XXXVIII.

Poche tali; egre, e sane, e vaghe, e brutte
Odiano a gara l' ospite di Preto.
Quante di fiamma son composte! Ah tutte
Son d' Eva alunne, e l' invogliò il divieto.
Che sian dal vizio le beltà distrutte,
Che il disonor sia pubblico, o segreto,
Non cale a Stenobéa; l' uopo è infinito,
E bacia disperata anco il marito.

XXXIX.

Poni guardie alle guardie, e, qual nocchiero,
Diffida ognor del perfido elemento;
Veglia, esplora, incatena anco il pensiero;
Mentre da un sol la guardi, è in preda a cento.
Lasci a queste lo sposo il fiore intiero,
Pur madri son, nè le feconda il vento:
Quai le giumente, che Maron compose,
Forse propizio alle Romane spose.

XL.

Alta matrona, che a sua turpe sete
Scarsa creduta avría l' oste di Serse,
Dava molte a vil donna ore, e monete,
Per ciarle averne, e mode ognor diverse.
Questa a lei spesso offría celle segrete,
E alla germana sua, che vi sofferse
L' onta primiera: ai Vaghi in queste celle
Molte venían, che sembrano zittelle.

XLI.

Quì giunse, ancor novizio in tal palestra,
Della matrona il figlio; e quì la zia
Tosto a lui fu del primo error maestra,
Ma il chiamò parentela, e cortesía.
Canto il ver, non le Fate, o in grotta alpestra
Amor condotto da seníl magía.
Quindi passò il garzon.....Tacète, o Muse?
Ditemi, se la madre almen l' escluse?

XLII.

Nè sempre arcano è il suo fallir, nè l'onte
Cela a Imenéo dall'empia usanza oppresso.
Quali a Piróo le briglie di Fetonte,
Tal è il fren del marito al laido sesso.
Anzi le applauda, se la moglie ha in fronte
Gemme, insegne di traffico permesso.
Dei drudi il merto io so. Tanto l'uom vale,
Quanto spende, e il risparmio è un gran rivale.

XLIII.

Ve' la moderna Alceste: al ricco sposo
Vende amor, che del debito fa usura.
O maligna accarezza lui che annoso
Reca al talamo giel di sepoltura.
Col testamento dei, Titon geloso,
Pagar le pene del respir, che dura.
Lo sa l'ingrata, e già coll' empie brame,
Pria della Parca, ti troncò lo stame.

XLIV.

In tutte egual, benchè in diversa sorte,
Dei sozzi istinti è il mercimonio atroce,
E venale è colei, che splende in Corte,
Quanto quelle, che nutre il piè, o la voce.
Le tenerezze son rapine accorte,
E più l'amica al tuo peculio nuoce,
Di quel, che Grecia nocque all'Asia doma,
Annibale a Sagunto, e i Goti a Roma.

XLV.

Voi, ricchi garzoncelli, avverto; a voi
Talor la donna, non qual donna, è ria,
Ma qual ladron, se fe' archibugi suoi
Le carte, e il tavolier selvosa via.
Col giuoco avvien, che più la donna scuoi,
Che coll' amore; perchè quì ammalía
Pur vecchia, e brutta, e perchè a impuro foco
Alfine è lungo il dì, breve pel gioco.

XLVI.

D' onde tal lue, d' onde a noi fe' tragitto?
Caste uscíano, cresciute in sante celle,
Paghe di gonna vil, di parco vitto,
E avvezze a orar le timide pulcelle;
Quando i padri fra i salmi, al Clero afflitto
Concordi il precedean con pie facelle,
Perchè l' Angel coll' armi, e l' ale ardenti
Pendea sul Lazio, e ne perían le genti.

XLVII.

Ora peggior del morbo è l' aer sano;
Noi strugge il vizio: or Nume, e Fè s' oblía,
E delle madri il lusso, e il pensier vano
Va nella prole, e da virtù la svia.
Dal Franco suol, dall' Anglo, o dal Germano,
Lazie figlie a educar, donna s' invia,
Dotta in fallir, Minerva avventuriera,
Che presta ai vizj urbanità straniera.

XLVIII.

Quindi la giovinetta i drudi implora,
Pria che lo sposo; e se col molle occhietto
Altra preval, s' adira: e fante, e suora
Proscritta è in pena del piaciuto aspetto.
Ma di lite peggior suocera, e nuora
(Guerra più che civil) t' ampiono il tetto.
Di queste agli odj l' odio cede, e l' ira,
Che risorgea dalla Tebana pira.

XLIX.

Quelle il senil cipiglio, e queste offende
L' oblío dei servi, e il titolo di vecchia,
Sì, che mai non vedranno due calende
L' istessa ancella, nè staffier v' invecchia.
Ve' se restò in Omeriche leggende
Itaca cera a sigillar l' orecchia,
O nel duolo dovrai di figlio, e sposo
L' ora temer del pasto, e del riposo.

L.

Non sai, tu tratto a conjugal martoro,
La sorte tua? Non sai, che sempre unite,
Tanto in talamo altier di bisso, e d' oro,
Quanto in sozzo caníl, son donna, e lite?
Taccia Argo l' Idre sue, ceda a costoro
Medusa, e Scilla, che le prore ardite
Su i flutti assorda con latrante mole,
Il fianco cinta di canine gole.

LI.

Or loquaci, ora mute, or liete, or meste,
Dal ben rivolte al mal, dal vizio all' Are,
Vivono all' improvviso, e fuor che oneste,
Son tutto, e sono come ai venti il mare.
Certe ne guasta letteraria peste,
Nè Cloe nel partorir grida in volgare;
Dori in Cruschevol' ama, o in versi sviene
Costei, che cambiò Lampsaco in Atene.

LII.

Simula studj, e dotte carte svolta
Con suono, qual di Borea in un canneto;
Più vana vien dai libri, e non più colta,
E spiega amor recente in sermon vieto.
Donna ignorante è in un sol modo stolta;
La dotta è in due. Nè i detti d' Arria a Peto
Medita, ma il muggir della Reina,
Che in Creta finse voluttà vaccina.

LIII.

In tutte credi l' onestà supplizio,
Sforzo il casto rifiuto, e sempre vinto
Dalla natura il sesso? Ah no: nel vizio
Seguon tutte ragion, non tutte istinto.
Quindi tutte son prave: anzi il giudizio
Le fa più ree, quando il periglio è finto.
Calcolo in molte è il fallo; e la più pura
È quella che più pecca per natura.

LIV.

Se omai gli stanchi vezzi indegna ruga
Solca, e teme il giudizio dello specchio,
Vuol dei begli anni trattener la fuga,
E serbar gioventù sul viso vecchio.
Quanto il compra, e il rinnuova! Oh quanto asciuga
D'unguenti, e di colori ampio apparecchio!
Breve aita. In digiuno di carezze
Piange l'infedeltà di sue bellezze.

LV.

In odio dell' età si svelle il pelo
Reo di canizie, e ha false chiome in testa.
Un neo le rughe, e scandaloso velo
Cuopre del sen la nudità modesta.
Nè di lucerna i rai, nè quei del Cielo
Soffre, e solo il crepuscolo le resta;
O l'ombra, che l'onor salva, e il rispetto
A un volto per l'età vergognosetto.

LVI.

O sesso in grigia età più reo, che in bionda,
O infida schiatta! Un vizio ha giovinetta,
Vecchia gli ha tutti; e cuopre invidia immonda
Sotto aspro zel, ch' è del desir vendetta.
Degli anni sul pendío non ha più sponda.
O donne, che oggi invano Amor saetta,
Poscia da voi, giunte a senil penuria,
Vedrò la castità stimarsi ingiuria.

LVII.

Temi, Ippia; ai vezzi tuoi la prole adulta
Nuoce omai; temi, incarcera, accomiata
Le grandi figlie, tuo rossore, e occulta
Il lor volto, che pone al tuo la data.
Cela anco il figlio: coll' età t' insulta;
Meglio è che l'abbia il Chiostro, o in mar l'armata.
L' ultimo Cloe qual primo ostenta, e dice,
Che bambina fu sposa, e genitrice.

LVIII.

Peggior è Altea: ringiovenì nel vizio,
Mentre divide colla figlia i drudi:
O si compra un Sanson, che al grave uffizio
Basti, mancipio dell' annose incudi.
Coi regaluzzi assaggia Adon novizio,
Elene imbarca, e a Fedre piega i crudi
Ippoliti, il desío premio le sembra,
E i suoi vizj amerà nell' altrui membra.

LIX.

Vada coi salmi a trastullarsi in Chiesa,
(Ultimo error della femminea vita.)
Petronia, che dall' uomo a Dio discesa,
Volge al Rosario le oziose dita.
Di pio livor contro i verd' anni è accesa,
Cede all' Ara i suoi fregj, ama il Levita,
Vive in confessionale? Onte, e martíri
Cova, e t' odia in serafici sospiri.

LX.

Tu Beata, m' oltraggi, mentre ascosa
Col destro fraticel tratti i Breviarj,
Tu scrupoleggi in castità rabbiosa,
E a me porti l'inferno dai Sacrarj.
Pie son peggiori. Questa all' altrui sposa
Guida occulto amator nei santuarj,
Per carità. Quella, che sconcio ha il viso,
Compra le Messe per piegar Narciso.

LXI.

Nè te, pica devota, udir vogl' io,
Che sai fratello armar contro fratello.
Dirò il furor, dirò dal sesso pio
Pien di strage domestica l' avello?
Abusano di tutto, e fin di Dio,
Queste, che ogn' erba cangiano in nappellò.
Lor voce è rissa, è zel, che punge, e taglia;
Nè udì lingue più ree Colco, o Tessaglia.

LXII.

Dal sesso, autor primier di voglie insane,
Vien l' angeletta con promesse sante,
Che, poichè in casa onor ti tolse, e pane,
Suo non ti vuol nè conjuge, nè fante.
Per fuggirti e Divine, e Leggi umane
Rompa, o in lungo morir morte a ogn' istante
Vorrai, morte; nè a Socrate è incresciuta,
Perchè Santippe era peggior cicuta.

SATIRA NONA.

I.

Poichè Astrea tornò in Ciel, servi a' suoi sdegni
Dal tuo vaso, o Pandora, usciro i mali;
E a gara in forma uscían d' alati ingegni
Quei matti, che non son negli spedali.
Tal è colui, che ciò, che ignora, insegni,
E stolto accatti onor da stolti eguali,
E quindi ai torchj pregno d' arroganza
Viene studio peggíor della vacanza.

II.

Quei, che a virtù tributar l' opra, e l' oglio
Dovriano, e altrui giovar, son turpe feccia,
E colla vita infettano, e col foglio
Il secol dotto sol nella corteccia.
Ribaldo esser convien, se il bel germoglio
Vuoi del Penéo, che Febo al crin s'intreccia.
Gl' iniqui or fanno in Pinto empia vendemmia,
Nè mancan Mecenati a chi bestemmia.

III.

O buon Virgilio, o acuto Orazio, o dotti
Nomi, che l' aurea ornaste età d'Augusto,
E i Graj mastri svolgeste i dì, e le notti,
Pallidi in ponderar le norme, e il gusto;
Voi pur le carte a un protettor di ghiotti
Sacraste, è ver, ma il secolo vetusto
Non vide, per viltà, per fellonía,
Vanto i corvi usurpar di melodía.

IV.

Invan, se onesti or siete, i frutti istessi
Sperate, che portò Calliope in dote,
Quando Ottavio sue mense, e ville, e Alessi
Diè al cantor, che d' Enea lo fe' nipote.
Ohimè! Voi scorgo coi mantelli fessi
Le tasche aver, più che le rime, vuote.
V' aizza negro pan, secche lattughe,
E l' Epopéa, che vestirà le acciughe.

V.

Quindi vena volgar, quindi odio, e rabbia
Cresce, onta al nome, e al focolar disastri.
Pur dirò anch' io, poi che a cattarmi scabbia
Me natura cacciò fra i poetastri.
Nè a me invidia, o digiun muove le labbia,
Ma il duol dell'arte. Oh in qual pantan m'impiastri
Cruda Talía! Vuoi, che il tuo mal s' esprima,
E contro emule rane io gracchi in rima?

VI.

Sì, te vendicherò dall' onte, o ingrata
Diva, per sette lustri ognor mia cura,
Nè colla chioma de' tuoi doni ornata
Superbo schernirò la sepultura?
No: i proprj nega, e i falli miei dilata
Scrittor di ciancie, che con quei congiura,
Che sanno, non chi studia; ma chi dona,
Fra le nebbie uccellar, dell' Elicona.

VII.

Quei di me riderà, che illustri soglie
Frequenta, e ancelle fa le Muse al cuoco,
O, mercè vaga sposa, onor raccoglie
Da versi, che temeano il cacio, o il fuoco?
Crollano in fronte a Pindaro le foglie,
Cade Omero in oblío, Maron par fioco,
Se canta il ricco Mevio, e se n' è udito
Il ragghio dal Parnaso parasito.

VIII.

Ivi Elpin versa in favole narcotiche
L' ignobil flusso delle fredde rime;
V' è Toscana eloquenza in voci esotiche,
E chi nel bujo confinò il sublime.
V'è Alcon, che l'armi Achee tradusse in Gotiche,
E colla moda profanò le prime
Norme di Clio, che in abito di Zanni
Perde la maestà di tremila anni.

IX.

Ricorri, o Toscò, a lessico Francese,
Se intender vuoi ciò, che in Toscan si scrive;
Lauda accenti ciascun, ch' ei non intese,
Crea nuove lingue, e morte fa le vive.
Verrà in Crusca Etiopico, e Chinese,
E già Italia le voci oblía native,
Pel barbaro sermon, che in quella entrato
Or la punisce del saper passato.

X.

Da obliquo stil, che le sentenze invesca,
Qual da Meandro, l' intelletto è vinto,
O motto, che il Lombardo in Guitton pesca,
Svela, troppo Toscan, che il Tosco è finto.
Induri, Italia, per sete Dantesca,
O di Latin torrente, Arno, vai tinto,
E ignori, che sul Pegaso è novizio
Ogni autor, se nol guida uso, e giudizio.

XI.

È in sommo onor, se di lascivia olezza,
Scena, che al senno preferì la voce,
Se tartagliando in verso i rei scavezza
Tragedia, a cui s' applaude perchè nuoce.
Quei le gambe in vol lirico si spezza,
O invoca Bacco per cantar la Croce;
Quei le satire volge a infami uffizj,
E i vizj punge col sermon dei vizj.

XII.

Odio il saccente, che agl' ingegni avverso
Lascia le gemme, e sol de' nei va in busca.
Vuol più loico Ariosto: vuol più terso
Petrarca, e contro il Tasso arma la Crusca.
Tema Dante altre chiose: il facil verso
(Dice ei) di Metastasio i pregj offusca:
Per un Francioso Autor dà tutti i Greci,
Stringe Ovidio in sei carte, e Plinio in dieci.

XIII.

E tempo è di Aristarchi? Or qual censura
Obbliga al senno, e alla crudel grammatica,
Se ai Poeti il peculio è Cinosura,
E l' arte d' Oratore arte è piratica?
Vati, Legisti, e simile lordura,
Gite in frotta a chi suol per pompa Asiatica
Comprar vergogna d' affamate dediche,
Che coll' ingiusta lode son malediche.

XIV.

Quindi Italia, che traffica in bugía,
A chi nome non ha, sogna per darlo.
Quindi cresce d' elogj epidemía,
E (vile arringo) dei Giornali il tarlo.
Biasmo, e lode per quei son mercanzía,
E ancor la Fè. D' Istorici non parlo;
I fatti Achei Tucidide a noi mostri,
Livio i Romani, e l' Aretino i nostri.

XV.

Forse d' annali è Otton materia, o Uggiero,
Cui tesoro di libri orna ampie sale,
Che fra i Dottori, e ne' Licei primiero
Siede, se ha Cacasenno originale?
Sulla pagina sol dal bianco il nero
Scerne, ma il testo gli par sempre eguale,
Come egual sulla mensa ai Lestrigoni
Parea d' uomini carne, e di montoni.

XVI.

Ridi? Pur non mai tanto i Greci vati,
Nè tanto il torchio propagò i Latini,
Quant' or che non son letti, ma ostentati,
Quai porcellane, i carmi Venusini.
Perciò l' egregia stampa or meno ingrati
Volge al buon Dante i suoi concittadini;
Quindi lusso è Virgilio, Omero è moda,
E anco il Vangel pel margine si loda.

XVII.

Nè orvietan vende a noi colui, che tante
Carte ignote a ogni età legge per via,
Che sa in qual marmo ebbe Mosè le infrante
Tavole, e fa il collirio di Tobia?
Fra i pranzi abbia costui cattedra errante,
O serbi i libri (inutil salmeria)
A Uggier, che tien fra i ladri del salario
Pur questo in forma di Bibliotecario.

XVIII.

Premj abbia, e fama. Pien d'alti consiglj
  A noi l'attesta autorità d'occhiali,
  Sordido il manto, il crine, immondi artiglj,
  E dal naso inurban fetidi strali.
  Su i detti altrui frequenza di sbadiglj
  Al consorzio lo toglie dei mortali.
  Cita al Caffè la Bibbia non intesa,
  Porta Celso al Teatro, e Plauto in Chiesa.

XIX.

Ma del corpo il graticcio appena, e il cuojo
  Resti a chi su gl' inchiostri invan s' arrabbia,
  Spremendo dal cervel collo strettojo
  Arido frutto, e in librerie s' ingabbia.
  Studio, ch' è in mente secca, e qual rasojo
  In morta destra, o qual naviglio in sabbia.
  Pur carte imbratti, e aspiri al mausoleo,
  Ove altri mal-vicini ha Galileo.

XX.

Meglio, se a Dioscoride la coda
  Aggiunge, e mille nomi alla betonica;
  E meglio ancor, se gli egri in letto inchioda,
  E tardi impera Confession laconica.
  L' esequie affretti ai poveri per moda,
  Perchè la febbre sol nei ricchi è cronica.
  A complice Spezial Medico accorto
  Sia largo, e giovi a due botteghe un morto.

XXI.

Basso timor, che fai sperar gli stolti
In chi par che da Cloto abbia stipendio,
Perchè gli stami all' atra rocca avvolti
Le scemi, e i nostri dì metta in compendio.
Morte indi esclama: Quanti al Mondo ha tolti
Falce di peste, ira di mar, d' incendio,
Saríau pochi per me: più ne raccolsi
Da un sol fallace interpetre di polsi.

XXII.

Eppur costui col libero omicidio
Men nuoce, e con sospetta panacea,
Men del Dottor, che i popoli all' eccidio
Conduce, e il Cristianesmo alla Moschea.
Fe' i sensi interni all' empietà presidio,
Quindi le leggi, onde cassò l' Ebrea,
Che dal Sina splendè norma all' umane,
Promette cornucopia, e scema il pane.

XXIII.

Sciolse i delitti, disarmò le pene,
Pose la plebe all' are avversa, al Trono,
E in falsa libertà vere catene
Mise a chi ne implorò l' infausto dono.
Ove siete, quei grida, o Sparta, o Atene?
Tornate: Ahi! sol fra noi ne resta il suono;
E se Ginevra altro Aristide invía,
Taccia, or che il senno chiamasi eresía.

XXIV.

Nol patì Ciapo, che l' udío per l' orto
Gridar fra i porri, e l' erbe. Oh ignare genti,
Che cercate ai palati altro conforto,
Vi basti il verde suol, come ai giumenti.
Ciapo esclamò: Tu al Mondo mal-accorto
Giungi opportuno a predicar gli stenti:
Ma dimmi, qual sapore hanno i fagiani,
Speme ai dottori, e incognito ai villani?

XXV.

Son virtù in noi le rape, in te i capponi,
Laudi il caníl, ma vendi l' alma agli agj?
Rigor vanti, e con lingua di Catoni
Ogni vizio a leccar vai nei palagj?
Trar vuoi Filosofia dai mascalzoni,
A me pel comun ben dettar le stragi,
Spogliare i Templi; e Astrea per le tue ciancie
Cade, o impara a rubar colle bilancie.

XXVI.

Di mio stato fui pago, e parca mensa
Bastò a noi, pria d' udir Dottor cotale
Spacciar, che tutto a tutti il ciel dispensa,
Che lo scettro, e la zappa ha dritto eguale.
Ma se affermi, che Dio non ricompensa,
Che in noi soli è il giudizio universale,
Che ignoto è al Ciel chi al bene, o al mal si torca,
Or sul Trono mi sento, or sulla forca.

XXVII.

Credi me semplice, e il son io; ma credi
Che saggio io creda te? Se il secol nostro
Pel tuo filosofar divien qual vedi,
Meglio è il mio non saper, del saper vostro.
Disse, e la vanga alzò. Sottrasse i piedi
Tosto il Dottor, nè il difendea l' inchiostro;
Ma lo salvò stuol, che in più cheta stanza
Studia l' enciclopedica ignoranza.

XXVIII.

Stolti Avi nostri! A che vegliar sul vieto
Codice, e usar Latine carte, o Greche?
Or tutto il senno sta nell' alfabeto,
E cancella un sol libro biblioteche.
Folle arroganza, che fe' immune, e lieto
Il cammin della colpa all' alme cieche,
Quì certo error fondò col dubbio, o escluse
Dio dal Mondo, e nell' ozio in Ciel lo chiuse.

XXIX.

Quei squarciò di natura il denso velo,
Scompose i monti, popolò le stelle,
Feo tuonar senza Nume, e contro il Cielo
Sveglià dal suol le folgori rubelle.
Questi oppose il barometro al Vangelo,
Del uom terminò l' alma colla pelle;
Chiama i prodigj opra di Frati accorti,
Nè di Lazzaro crede ai beccamorti.

XXX.

Poscia dalla più inerte alla più esimia
Creatura empio fil tesse, e cammina
Dal sasso all'erba, al verme, indi alla scimia
Giugne, e degrada l'uom, ch'ei le avvicina.
Più delira costui, di chi all'alchimia
Credè, quando il peculio arse in facina,
E d'avarizia in prodigo lavoro,
Per maggiore speranza, sfumò l'oro.

XXXI.

Oh vacue menti! Ma di che mi lagno?
Mercè il vostro saper, l'Are Divine
Cessano, il Tempio è muto; e più guadagno,
Che aver prediche, e Messe, è aver rapine.
Vidi per voi, come in turbato stagno,
Galleggiar feccia, e divenir dottrine
Gli errori, e ormai scuola non manca alcuna,
Perchè adulto il saper ritorni in cuna.

XXXII.

Sul Giornal (compro onor) le proprie lodi
Voi dettaste: ivi il nome passaggiere
Suona d'Autor, quai suonano dei prodi
L'armi assai debitrici al Gazzettiere.
Certo d'invidia, o Samo, o Arpin, ti rodi,
Mentre vedi un Scrittor, vil barattiere,
Fra i Saggi trionfar col crin fronzuto,
Se or d'Antonio ha la maschera, or di Bruto.

XXXIII.

Empia di sè i Licei, colla sua gloria
Superi Elvetica Alpe, e Rezia, e Norica
Chi tutta d' Eliogabalo l' istoria
Svela, e di Laide insegna la rettorica.
Chi pria d' Eva ha dei popoli memoria,
E vanta ignorar Dio, qual l' Ara Dorica.
Nè tanto in Síon feo sul balcon Pilato,
Nè agli altari Caldei Giulian prostrato.

XXXIV.

Deh, omai con miglior fè intendete ai buoni
Studj, a quei del saper limpidi fonti,
D' onde Padri la Patria ebbe, e Campioni,
E allori premio delle dotte fronti.
Sol di virtù senta ogni autor gli sproni,
Franco in pia giostra, e tempo e invidia affronti.
Ma se pravo ha intelletto e ignobil core,
Vane son le lucerne allo scrittore.

SATIRA DECIMA.

I.

Anni lieti ognor l' uomo implora, e molti;
Quindi arde l' Ara; quindi incenso, e lume
Affumica nel tempio i sacri volti,
E stanno i pinti rischj in voto al Nume.
Navi, e membra salvate, e dì ritolti
A guerra, a medicina, a incendio, a fiume,
Attestano in argento, che infinita
L' uom chiede a Dio la fuggitiva vita.

II.

Strada vuoi pel restío? Lungo ancor troppo
Sarà un palmo di stadio a immobil gotta.
Vuoi molti, e vacui dì? Ma il salmo è zoppo,
Quando coll' opre al Ciel l' alma non trotta.
Filarti gli anni, nè mai farvi il groppo
Dee Cloto, e trar la tua dove ha condotta
Di Nestore l' età? No; ti par poco
Un secol pel teatro, e due pel gioco.

*

III.

Gioco, teatro, e suburban passeggio,
Altiera civiltà, studio di vizj,
Trame in visite, e misti a vil motteggio,
Fra le tazze, e le spie, ciechi giudizj;
Con Laide onor di pubblico corteggio,
Mode, usi stolti, e teneri artifizj
Son nostra vita, eppur non lungi è il fine,
Nè pianta è l'uom, che rinnovelli il crine.

IV.

Miseri! il tempo è l'unico tesoro,
Ch'è in poter nostro, e ogni momento il rode.
Chi per fissarlo in eternal ristoro
Quaggiù lo spende, n'è il miglior custode.
Ma il grifo torci? Anco a più breve alloro
Corri, nol vieto, e siegui amor di lode.
Chi sudò in armi, o in toga, o cause arcane
Seppe, e svelò, merita gli anni, e il pane.

V.

Forse a scuoprir nuove arti, e nuove genti
(Glorie degli Avi tuoi) consacri l'ore?
Sei vivo, e non tel pensi, e in te non senti
Te stesso, qual bambin, che in ventre muore.
O tu, che, sol perchè morir paventi,
Sai d'esser nato, quale hai frutto, e onore
Del viver tuo, che stagna in ozj agiati,
Simile a fiume, che impaluda in prati?

VI.

La noja anni fa i dì, ma il vizio istanti:
Il mal n'alletta e par ristoro il danno.
Lo tedio almeno i desíati incanti
Rompe talor, nè lo sbadiglio è inganno.
Perciò il tedio s'aborre, e in suoni, e in canti,
Per fuggirlo, le cure, e i dì sen vanno,
E i bei studj. Già i trilli dalla balia
Apprende, e vive in musica l'Italia.

VII.

Alme non pie, che inopia spinge in Chiesa,
O avarizia compunge, e fa devote,
Entrate pur, non v'è all'ingresso spesa;
Sia la Chiesa teatro a tasche vuote;
Sia sollazzo l'Altar, se ha pompa accesa,
Se ai vespri accorda lascivette note
Nobil cigno: ma il pan dai salmi ottiene,
Quando ormai roco nauseò le scene.

VIII.

Quì pur le femmine (idoli Cristiani)
Stanno, e profano amor fra gli Evangeli.
Treschin piuttosto in presbiterio i cani
Impuni, e offuschin l'Ara i ragnateli.
Ma in voi, donne, il baston dei sagrestani
Scenda, in voi: non insulta il bruto ai Cieli,
Come queste, che adorne con reo studio
Portano in Chiesa il solito preludio.

IX.

Altri in teatri ogni vietato frutto
 Cerchi, e in platee, che n'offrono ampia speme,
 E applauda a scena, ove in canoro lutto
 Si stride, e d'ira in musica si freme.
 Nè truce è Achille, nè Tersite è brutto,
 Danza Vulcan, trillan le Furie insieme,
 E gorgheggia Caton, mentre nei cori
 Carolano i grotteschi Senatori.

X.

Quì, per barbarie musico, Batillo
 Canta, e trae de'suoi danni il guiderdone,
 E svengon Ninfe, dal femmineo strillo
 Rapite di Temistocle cappone.
 Di tue vergini il fior salvo, e tranquillo
 Credesti, o Sparta, in faccia al nudo agone
 Dei maschj Atleti: or non cred'io le nuore
 Sì dure al sesso ambiguo del cantore.

XI.

Quei, per onor del tenero mestiero,
 Pinte in angusti avorj espone, o inventa,
 (Vittime dello steril vitupero)
 Mille ardue spose, e i dolci scritti ostenta.
 Credesi Eroe pur fuor di scena: è altiero
 Più d'Achille, e d'Enea, ch'ei rappresenta;
 Perchè usar può sì ben dei danni suoi,
 Ch'egli sembra il Sultan, gli Eunuchi noi.

XII.

Dirò dai vezzi sovvertito l' alto
Coturno, e l'arti di canora strega,
O di colei, che con laudato salto
Le mercenerie membra in aria spiega?
Or di sorrisi, or di sospiri assalto
Medita, o finto onor, che spoglia, e lega;
E vanta in gonna agreste, o in manto regio,
Di scandalo palese il privilegio.

XIII.

Or, Matrone seguaci, e applausi, e serti
Quì date alle maestre, e gli atti, e gli usi
Imitate, il saluto, e di scoperti
Busti ubertà, che prodighe v' accusi.
Nè quì sedete spettatrici inerti,
Nè a stranier vagheggin victate i chiusi
Balconi, ove fallir potea prudente
Elena, e risparmiar cotanta gente.

XIV.

O Issïone, Issïon, la speme ardita
Alza alla Dea: t'è il Carneval propizio;
Soffri il vel menzogner, presto in romita
Cella starà come all' Idéo giudizio.
Pavento: grida a me turba atterrita
Dall' alto nome, e dal vicin supplizio.
No; non temete: quì Giunon non finge;
Vera vien, nè Issïon nuvole stringe.

XV.

Scomposta il crine, e vincitrice, e vinta
Ve' carolar Penelope baccante,
E sudar rossa il volto, e il fianco scinta
Claudia, cui balza il sen quanto le piante.
Stretta stringe nel ballo, e spinge spinta
Tazia, e ai progressi adesca col sembiante.
Nè invano: a cena, al sesso, e al vin soccombe,
E i suoi casi commette a cento trombe.

XVI.

E tanto avvien fra noi, mentre morali
Sentenze ode il Mercato, ode il Casino,
Mentre ogni madre ha lingua di Vestali,
E ha di Seneca accenti anco Pasquino?
Altro è il detto, altro è l'opra: i Carnevali
Vincono, e il pudor fugge in antro alpino,
E forse invano: fra Napée sedotte
Danno ai pastori il Carneval le grotte.

XVII.

Nè ognor timido e il vizio. All'aere, al Sole
Nobil corso, o spettacolo Cristiano,
T' offre prede: fra il popolo più sole
Son le belle, e più franco è il patto arcano.
Che tardi, Ugone? Or gesti, atti, e parole
Rivolgi all' uopo, e or prossimo, or lontano
Siegui, qual astro, un languido saluto,
E mobil brio, forier d' onor perduto.

XVIII.

Negli orti, in via, pei portici, nei prati
Erra costui. Garzon, nè l' aere oscuro
Aspetti, e il fallo ordisci ove gl' ingrati
Invan rampogna il Labaro sul muro?
Ma il dì preme: oggi oprar sol coi peccati
Suole il volgo, e oblíar mestier più duro.
Benda oggi il vin gli sposi, e plebee nuore
Son botteghe nel giorno del Signore.

XIX.

Talor sol manca al Tosco Automedonte
Nella livrea puzzar de' suoi cocchieri,
Quanto impune coll' arte di Fetonte
Pasce i chirurghi, e colma i cimiteri.
Tal coi cavalli già tuonò sul ponte
Salmoneo, e provocò fulmini veri.
Meglio se chiuso in nobil cocchio siede,
E sembra più valer, se men si vede.

XX.

Dice un campion del vizio: Agli usi, agli anni
Perdona, e tregua al serio oprar concedi.
Giovane è Ugon, ma in tarda età... T'inganni;
Mai non sarà un Ubaldo il tuo Tancredi.
Nè l' opre, nè il pensier, neppure i panni
Cangerà vecchio, ma il vedrai, qual vedi,
Sempre inutil signor, cui sol negozio
L' ozio sarà dopo trent' anni d' ozio.

XXI.

Schietto, e pedone or con saper profondo
Lieve canna agita: or la man gli aggrava
Sì gran troncon, che, se n'osservi il pondo,
Credi involata ad Ercole la clava.
Ma quando annotta, ad altro agon giocondo
Volgi, o Signor, le cure, e la man brava
A palle, che da te spinte, e rispinte
Pel verde pian sotterrano le vinte.

XXII.

Grand' opra, e lungo studio ancor si dice
Il mutabile crin, (dell' alma indizio)
Che appena, qual dal suol messe infelice,
Spunta, o sta qual Menfitico edifizio.
Però, se spiega Ugon gala vittrice,
Mostra, che in suo vestir, fuor che il giudizio,
Tutto è moda, e nel fodero tenace
Porta la spada, simbolo di pace.

XXIII.

Chi salirà per me, Clio, nei palazzi
D' Elvio le veglie a celebrar, gl' inviti,
E il rumor d' ampie sale, ove sollazzi
Son le calunnie, e scapoli i mariti?
Benchè ognun contro lui per via schiamazzi,
Da urbanità orgogliosa i Grandi uniti
Corteggiano Elvio in frotta; e onor gli viene,
E gioja nel contar le sedie piene.

XXIV.

Si prostrano i Magnati, a cui la mente
Non volge, ma un saluto, o un motto ei getta.
Rosseggia a quei sul volto riverente
Rabbia di tal favor, nè oblían vendetta.
Ecco al cenno d'un servo, urta ogni gente,
Corre Elvio all'uscio. Olo arricchito in fretta
Sì gonfio entra, che il premono le porte,
Ma lo fa saltellar podagra in Corte.

XXV.

Pur oblíar finse il contegno, e finse
Natura, e civiltà con atti gaj.
Tosto Elpin poetastro a lei si strinse,
E Alfen, che trae le spose a' paretaj.
Quì fra i patrizj Alcon primier si spinse,
Ch' Ebrea la madre, e gli Avi ha pecoraj;
Per lui corre Ippia, e guizza in rosea saja
Vezzosa Cloe sul fior della vecchiaja.

XXVI.

Quì pur si soffre Iséo, non già s' invita;
Uom saggio, e pio; ma per la giubba antica
Da tutti la bell'alma era schernita,
E si sfuggía, qual dalla man l' ortica.
Vedea, che ingegno par la ciarla ardita,
E ch' al vizio la moda è sempre amica,
E mordea muto ghigno: in suo destino
Scorgea, che il pio fra gl' empi è un babbuino.

XXVII.

Poi con Lindor carco di vizj, e d'anni
Murro traea di sua beltà gli avanzi,
E in nitido vestir celava i danni,
Che dolci son memorie nei romanzi.
Tardo è di Muzio il ventre, che nei panni
Non cape, e spesso vomitò tre pranzi.
Quì coi profumi Olao smentisce il fiato,
E sembra ai nasi un morto imbalsamato.

XXVIII.

V'era Curzio spione, Ugo ateista,
Che bramò l'are in fiamme, e i Re al macello,
Cui, del Battesmo ad onta, era provvista
Tomba fra gli asini, o in Giudeo pratello.
Il guidò Vezio ricciutel sofista,
Cui tutta ardea Ginevra nel cervello
Pregno di falsa Stoa: porre il Tamigi
Nel Vatican volea, Sparta in Parigi.

XXIX.

Già degno, (e avvenne pur) che al nuovo mese,
Per ornar filosofiche brigate,
Fosse boja di sè con morte Inglese.
Oh gloria! Io stancherò piuttosto il Frate.
Poi Codro, che in gazzette il senno spese,
Sedea guerriero ai detti, ai panni Abate;
Alma di pranzi: o Guelfa, o Ghibellina,
Ei la coccarda avea della cucina.

XXX.

Forse qui speri d'Atenéo le cene,
O di Gellio le notti, o il Tusculano
Ozio, onde al Tebro fu recata Atene
Dal dotto padre del sermon Romano?
Quì l'insania è dottrina. Ah quì le pene,
Sul Caucaso sofferte, al senno umano
Crescono, e strazia più d'un becco stolto
Le viscere a Prometeo invan disciolto.

XXXI.

Trovar qui credi ingegno, udir ragione,
E più di stuol quadrupede, o pennuto,
Questo gregge stimar, che or va carpone,
Or tronfio tra i suoi pari, e pettoruto?
Piace Ursin, che dal titol le persone
Misura, o dal peculio, e nel saluto
(Qual termometro) ha i gradi, o l'alta Eufrosina
Che ti dà un guardo, o un detto per limosina?

XXXII.

Ma quando l'atrio omai tacer si scorge,
Nel fragil lusso, che Pekin ne manda,
Simula il giel doni d'Autunno, e sorge
Dura per ghiaccio estivo Eoa bevanda.
Elvio ad Olo s'inchina, e a lui la porge;
Quei nuove di sua prole gli domanda,
Nè l'ascolta. Ei ringrazia, e con frequenza
Ambi a usura s'alternano Eccellenza.

XXXIII.

Vide, fu visto, e gli adorò divoto
Curzio, che ben sapea da quali fonti
Vien lor dovizia, e perchè il Fisco è vuoto.
Pur tacque, e Olo in mercè gli approvò i conti.
Poi Salvio, che offre a tutti il core in voto,
E adorni d' amistà medita affronti,
Molti incensava, e intanto a me fea cenno,
Che verso i Grandi è irreverenza il senno.

XXXIV.

Allor di turpe vanto, e d' empio sale
S'erge scuola; bugíe suona ogni accento,
E il sir di casa a stuol, che scende, e sale,
È di risate amplissimo argomento:
Quì pur la tirannía del sesso frale
Entra, e Altea con un cor, che basta a cento:
Nè cessa fra le donne iniquo esame
Delle vesti, del dorso, e delle brame.

XXXV.

D' Elvio la sposa le accogliea festante
Al limitar, sol pel levarsi, assisa;
E l' opra sua (mobilità costante)
Fra 'l sorgere, e il posarsi era divisa.
Oh quante amiche chiamè belle, ho quante
Schernì laudando, e mal celò le risa!
Ma se un vero bel volto avea vicino,
Mostrava il suo livor con breve inchino.

XXXVI.

Gara di chiome, e d'ogni accorto vezzo
Vedi, arte di sorriso, arte di sguardi:
Chi colla cortesía, chi col disprezzo
Vince, e perdita crede il vincer tardi.
Gloriöso Senato! e cresce in prezzo
Quella ai più ricchi, e questa ai più gagliardi.
Quì molte scorgi in finta primavera,
Sottratte al dì, Ciprigne della sera.

XXXVII.

Sposo, e tu vedi della moglie audace,
Vedi l'armi, e il calor del dato agone?
Ma non m'ode, e le applaude; o passa, e tace
Cauto, e apparenze evita di buffone.
Sai, buon consorte, che qui l'onta è pace,
E già i dritti quì t' offre del taglione
Più d'un marito, che se il patto accogli,
Avrà teco in un talamo due mogli.

XXXVIII.

Mena con venustà il raccolto ceto
Nell' altrui fama forbice maligna,
Poi la scure, carnefice faceto;
Losco è alla sua, Lincéo nell' altrui tigna.
Nulla a Ursin sembra pio, nulla è segreto,
Quì Clodio ha di Caton la mente arcigna,
Punge Altea, Dori al fatto ha il dir contrario,
E Taide uccide in stil di Missionario.

XXXIX.

Ma il livor, l' odio, e la censura alterna
Cede al desío di saccheggiar gli amici.
Presiede a fatal desco, e l' ôr governa
Uom, che a destra le carte ha ognor felici;
Funeste a manca: invan di calma esterna
S' adorna, e splende in liberali uffici;
Smentito è dal pallore: anela, oblía
I suoi, sè stesso, e giuoca in agonía.

XL.

L' arte par caso, e il Fato ama gli accorti;
Nè in giostra egual vicende affronta incerte
Chi delle carte a trasformar le sorti
Apprese, e al tavolier ruba, e diverte.
Fulvio con trame arcane i suoi consorti
Spoglia, rade Virron coll' unghie esperte
L' oro d' Ursin, che sull' ostil telonio
Versa per avarizia il patrimonio.

XLI.

Poi chè Ursin, come or molti, offre ai ladroni
Le gemme, che ai Conobj, e agli Oratorj
L' avo sacrar soleva, e dai Tosoni
Le trasferiva a Pissidi, a Ostensorj,
Ma, qual Tizio, si senta in cor gli unghioni
Per lo gioco, che accelera i mortorj,
Quando prole digiuna al babbo afflitto
Dimanda il pane, e gli offre ogni delitto.

XLII.

Sospesa Argía siede in minor tenzone,
E terza vien contro nemica coppia.
Coi censi, che l' arringo in mezzo espone,
Vincitrice monili, e pompe addoppia.
Se vinta è dei trionfi al paragone,
Freme, e rancor fra gentilezze scoppia;
O i codiglj riscatta cogli occhietti,
E se perde in danar, paga in affetti.

XLIII.

Chi ciancia, chi sogguarda, e chi sorride:
Sol tu pensoso, Argéo? No; pensar fingi.
Te dalla turba il titolo divide,
O alla tua mente nuovo amor dipingi?
Sorgi, vinci qual vuoi: fra tante Armide
Scegli, e in una i tuoi voti alfin ristringi.
Quei sceglie Isea; sfida gli altrui bisbiglj.
E langue fra i sospiri, e gli sbadiglj.

XLIV.

Perciò alle pioggie, ai venti, al giel si corre,
E in bufera infernal, che lo percuote,
Soffre l'auriga, qual immobil torre,
L' orse restíe del carrettier Boote?
Quando il Mosco dall'onda, che non scorre,
Sveglia la polve coll'asciutte ruote,
E fuma il Geta sulle mute arene,
Nè spera dal mar solido balene.

XLV.

Quai dì svaniti, e quanta vita è persa
Nell' ozïoso oprare? Ahi! non mendica,
Ma prodiga è del tempo, alma sommersa
Nell' inerzia, ch' è alfin peggior fatica;
Mentre noi grava in via di fior cospersa
Noja ognor del piacer figlia, e nemica,
E dice all' uom, perchè non tutto ei muoja,
Che l' alma non è paga nelle cuoja.

XLVI.

Al dover d' uom (non dissi Paladino)
Date lo tempo, che noi lima, e scappa:
Temete vanità, Venere, e vino.
Anco fuor di Certosa, e della Trappa.
Ma chi m' ode? Neppure il contadino,
O sol quel, che non leva ancor la zappa,
O egro fabbro, o pia nonna, o ancella oppressa,
A cui mai lunga non sembrò la Messa.

XLVII.

Se risorgesse chi pugnò, chi scrisse,
Ov' è man, griderebbe, ov' è intelletto?
Chi vive, come or vivesi, non visse,
O vivo meritava il cataletto.
Non sai, che ultor di Canne, ozio sconfisse
Colui, che tanto sotto il bruno elmetto
Pesò al Lazio? colui, che il monte orrendo
Ruppe, e l' Europa misurò vincendo?

XLVIII.

Ozio è sprone a'rei voti, e freno ai buoni;
Raso è per lui Sanson, Paride è acceso.
Ma tu, annoso bambin, quante stagioni
Nell'empier secchie senza fondo hai speso?
Perchè non riedi a cavalcar bastoni,
Come fa il putto? Quindi in bara steso,
Avrai (poichè pel senno età ti manca)
Ottuagenario i Preti in stola bianca.

XLIX.

Quando tosse senil le membra smunga,
Tu il Nume, i Santi, il medico scongiuri,
Che pochi mesi all'egro corpo aggiunga,
E vuoi gli scorsi dì sperar futuri.
Ma invan l'età, se il ben far cessa, è lunga.
Nocchier, che molti dì su i flutti oscuri
Pendè agitato nell'istesso loco,
Sebben fu molto in mar, navigò poco.

L.

Sorgi, Ugon, sorgi: O inutile semenza,
Sappi, che più di te vive il cavallo,
La mula, il bue. Tu vacua sei presenza,
Mobile immago, qual la dà il cristallo.
Colpa non è? Spesso è peggior licenza
L'ozio, furto dei dì, che breve fallo.
Più del malor, che sotto il ferro stride,
Temete quel, che col letargo uccide.

SATIRA UNDECIMA.

I.

Quanto è nel Mondo orpel, quanta è menzogna!
Scena è la vita, maschera il sembiante:
Nè Circe dir vogl'io, nè la vergogna
Narro d'Alcina, nè il castel d'Atlante.
Altre magíe circondano chi sogna
Desto, nè sa, che in apparenze sante
Sta Greca fè. Più del caval Trojano,
Pregno è d'armi nemiche il petto umano.

II.

Nè a torto il detto piacque d'Aristone,
Che le sette emulò Greche sentenze,
Quando suonò da Chio: L'uomo è istrione.
Nè ancor lauree vedea, stemmi, Eccellenze.
Che? Se occhiali or mirasse, e parruccone,
Milan sagace, e prodiga Firenze?
Quindi per me il Teatro è invan giocondo:
Brighella, addio: maggior Brighella è il Mondo.

III.

Se dall' altrui stoltezza onor t' accresci,
Non temer beffe in pace, e colpi in guerra.
Cieco Ulisse, a che corri in pasto ai pesci,
Per cercar nuovi goffi in nuova terra?
Narrami pur, che in Dite scendi, e n' esci;
Tutte creder farai quante rinserra
L' Odissea ciance, trame, armi, portenti,
E fin nell' otre sigillati i venti.

IV.

Ma se aver brami ogni uditor propizio,
Per tuo sostegno a te invocar conviene
Venere, non Minerva; unirti al vizio
De' socj or ghiotti, or ladri, e udir Sirene.
Già fama hai d' acutissimo giudizio
Tu, che tanto rubar, mentir sì bene
Sapesti, fecondar di ninfe un pajo,
E della moglie credere al telajo.

V.

Chi può a nome fidarsi, ai chiari fregj,
A lauto ospizio, a maestà in carrozza?
Pompe non ha il candor, nè privilegj,
E spesso il prode sul caníl singhiozza.
Ma cresce adorno Ugon de' non suoi pregj,
E col suo furto gli altrui merti strozza:
Ah quanto ha onor dai falli suoi raccolto,
E coll' infausta probità del volto!

VI.

Esempio ad ogni età, speme del regno
Sembra pel vacuo tuon del labbro enfiato;
Al mattin compra per la sera ingegno,
Sentenzia, e in favellar misura il fiato.
Se dar gli piace all' altrui risa il segno
Con frizzo, o intercalar preso in Mercato,
Laudi estorce da stuol di cortigiani,
Che presta anco alle zucche i sali urbani.

VII.

Fra quei non sieda, e altrove gli anni, e gli occhi
Perda su i libri, nè mercè n' attenda,
Dottor, che al regno nuoce degli sciocchi,
Sebben gli sciocchi il numero difenda.
Scosso giù dalla cattedra trabocchi
Costui, che troppo è dotto, e quivi ascenda
Chi dei vizj il fetor chiama profumo,
E sa ne' fogli suoi dar peso al fumo.

VIII.

Orbo in Greco è Varen, zoppo in Latino,
Pur tutta ei cita Grecia, e il Lazio intero;
È infesto ai saggj, agli empj è ognor vicino,
Lontan dai buoni, e oblía pel nuovo il vero.
Prepone a quel di Manto, e a quel d'Arpino
Gli autori Gallici, e i Tedeschi a Omero.
Spregia quel che' ei non sa; perciò lo premia,
Come inventor del senno, ogni Accademia.

IX.

Virtù, virtù, mai non s' udì più d' ora,
Men non si vide. Chi per lei non giura,
Dacchè l' uomo, qual serpe, aguati infiora,
Cauto, e il danno vien pria della paura?
Nè Pallade, nè Astrea più m' innamora,
Che l' una il Vero, e l' altra il Giusto oscura;
Tanto cangiate, che or Licurgo a Sparta
Vieterebbe per quelle inchiostro, e carta.

X.

Pur non vogl' io satireggiar la toga,
Vecchia satira: onesti alfin conosco
Due Giudici, e un Notar, ma poco roga,
Perchè trema in giurar, che il chiaro è fosco.
Chi mai disse, che unghion qui non si sfoga,
Nè ardir nel foro val, quanto nel bosco?
Chi tal disse strambotto al Magistrato?
Lo disse Ciceron, ma era Avvocato.

XI.

Or pesa i gravi Eroi: broncio, e cipiglio
Togli a Catone, uom che sembrò perfetto.
Vedrai se in mente avea santo consiglio,
Pio zelo, virtù al fianco, e il Nume in petto.
Andò di Flora ai giuochi, ove a ogni ciglio
Esposte (nè tal giuoco era interdetto)
Sceniche donne deponean la veste.
Or men nude le abbiam, non più modeste.

XII.

Duro Caton delle beltà palesi
L' armi aspettava, e il lusso naturale,
Ma tutti in lui gli spettatori intesi
Tacean, nè alcun gridò: Via lo zendale.
Quando i Quiriti per rossor sospesi
Ei vide, e troppo onesto il Carnevale,
Partì, e apparvero forme, che più care
Son dacchè la beltà sol ne traspare.

XIII.

Per uscir dunque entrò: di lui più fino
Disse ai Romani lo Spagnuol faceto:
Molti in platea, come il Pilon Latino,
Ma pochi son Filosofi in segreto.
Ve' nella botte successor del vino
Diogene ignudo: se lo guardi, è lieto;
Ma se nol guardi, romperà la botte,
E andrà in Corinto a sontuosa notte.

XIV.

Come vano fulgor, che notti estive
Fenda, ai villani par volante stella;
Ma nè Manilio la notò, nè scrive
Fra gli astri Galileo la vil fiammella.
Così pur tal virtù nè val, nè vive
Pel saggio, che le ciglia aguzzi in quella.
Sa, che inganno, non fregio, è di natura,
E appunto perchè splende è più sozzura.

XV.

Togli al Mondo gl' inganni: Ahi, che vi resta?
Merto vedrai? Neppur col microscopio.
Giustizia scorgi? Nè meteora è questa?
Cerchi Fè? Non v' arriva il telescopio.
Ma si volge il mortal, che n'ha la vesta,
Al vizio, come al Sol fa l' elitropio,
E cor, che di pietà lagrime ha pronte,
Potría resistere al martel di Bronte.

XVI.

Sdegna le fraudi generosa fiera,
E franca il ferro ostil col petto assale:
Il toro, amor della lunata schiera,
Col corno affronta il cozzator rivale.
Quando agil tigre celò l'unghie, o altiera
Aquila il rostro, o i denti irto cinghiale?
Ma l'uom, che d' odio vive, e di sospetto,
Finge alma inerme, e imbosca l'intelletto.

XVII.

D' amor venal dirò i seguaci immondi
Tratti al macel dai pefidi sorrisi?
Dirò gli sposi in letto moribondi
Oppressi, e i figli, pria che nati, uccisi?
Dirò le trame....Ah, Musa, l' opre ascondi
D' alme, che parean belle, ed hanno or visi
Nell' Orco, che appo quei sembra Megera
Bella, qual Laura, nella terza spera.

XVIII.

Non vuoi, che sfoggi in tua magion, nè adorni
 Le vesti tue falso l' argento, e l' oro:
 Splenda, dici, in Teatro, o nei soggiorni,
 Ove da povertà vinto è il decoro.
 Credi, meschin, che col fulgor ti scorni
 Metallo vil, che fingesi tesoro;
 Mentre hai calía nel viver tuo diffusa,
 Peggior di quella, che l' Ebreo ricusa.

XIX.

Quanta amistà è livor, quant' ira è tema!
 Odio spesso è lo zel, rabbia il rispetto.
 L' uom mesto ride, e lieto par che gema,
 Nè mai muove dal cor l' esterno affetto.
 Ve' in riva al Nilo qual piacer si prema
 Col pianto, e sotto il duol qual gioja in petto,
 Quai sul morto Pompeo lagrime stilli
 Cesare, che imparò dai coccodrilli.

XX.

Santa voce del Ciel, benigno lume,
 Verità norma al cor, dove t' annidi?
 Forse nei Tempj? Ah, spesso il reo costume
 V' entra, il vedi, l' ascolti, e non lo sgridi.
 In dotta cattedra? In legal volume?
 No; quelli son della menzogna i nidi.
 Stai nelle Reggie? Ohimè! Staresti in gogna,
 E v' è di Laomedonte ancor la rogna.

XXI.

Le schiere, le città cadono, e i regni,
Più che per fraude ostil, per cittadina.
Se il cor si aprisse, e gl' intimi disegni,
Ciò che roseto par, saría latrina.
Ma grida il secol mio; tarpa gl' ingegni
Chi vieta astuzie, e adulti li confina
Nell' infanzia: virtù all' età matura
È la frode, e più può chi più spergiura.

XXII.

Disse all' agnel la volpe. O bestia santa,
Al coltel co' tuoi pari offri la gola,
Mentre il mio covo, che candor non vanta,
Ricco è di prede, e ci vien l' uomo a scuola.
Sperde i suoi colombaj, sue vigne spianta
Chi l' opra ha ognor consorte alla parola.
Se mariuol non sei, nè mentitore,
Il Magistrato ti darà un tutore.

XXIII.

Lingua a mentir restía, lingua è apopletica,
Dacchè Astrea fuggì l' Era causidica,
Se creder fola non deggiam poetica
L' Età dell' ôr, che gente udía veridica.
Se or ne incontri, consulta la profetica
Ara Pitia, o di Cuma la fatidica
Carta, e saprai, dovunque il ver tu specoli,
Che tal portento annunzia il fin dei secoli.

XXIV.

Par fortuna la frode; e virtù a pochi
Empiè gli scrigni. Fonte è di tesori
L' occulto unghion, l'empia bilancia, e i cuochi
Sicarj avvezzi a non temer Pretori.
Mentiscano il destin rapaci giuochi,
Tutor, cognato, e zio cuopra empj amori
Con liberal pietà; nè Filomela
Dell' onte sue dipingerà la tela.

XXV.

Vane talor sono apparenze i figli,
La moglie, il padre. Quantà avresti prole,
Se, qual l'augel, che il tuono ha fra gli artigli,
Provar la tua pur tu dovessi al Sole?
Moglie è colei, che da te il nome pigli,
Dai drudi il resto? Ai fatti, o alle parole
Creder deggio? Ove tante son Comparse,
Famiglie queste si diranno, o Farse?

XXVI.

Spesso fa doppia lingua, e doppia fronte
Pastori i lupi, e fa in patrizia sorte
Splender bifolchi, nè le pene, e l' onte
Seguono chi le vie prende più torte.
Non temer fossi, ipocrisía n' è il ponte;
Li tema il Merto, che le gambe ha corte.
Quindi ostenti rigor negli altrui sbaglj
Chi dell' uscio paventa gli spiraglj.

XXVII.

Inesorabile agli altrui misfatti,
Mite a' tuoi, sgridi il tristo, e sei peggiore?
Tu crudo ai servi, perfido nei patti,
Hai lo scrupolo in bocca, e il vizio in core?
Contro la moda pel pudor combatti,
Vai torvo, e temi da ogni sguardo amore,
Mentre prole, cui nieghi il nome, e il vitto,
Colle sembianze attesta il tuo delitto?

XXVIII.

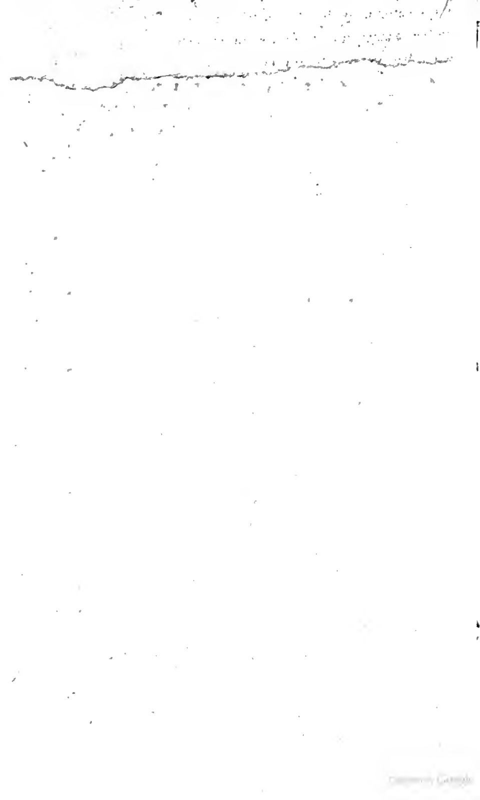
Certo i vermi nel crin, le toppe al manto,
Obliquo collo, fiato di cipolle,
E irsute guancie te prometton santo,
Ma orgoglio t'empie, e il Ghetto in sen ti bolle.
Meglio quei, che in taverna alzano il canto,
Fra tazze, e donne, in gaja vita, e molle,
Nè temono il Bargel, che cauto adocchia
Le sospette virtù delle ginocchia.

XXIX.

Che l' uomo all' uom sia preda, e sian le umane
Imprese gara di scambievol frode,
Soffrasi in pace: ognun sull' altrui pane,
Stende l' unghie: questi erra, e quei ne gode.
Ma in paretaj gli Altari, i Tempj in tane
Son conversi? Il sospir, l' Ostia, la lode
S' alza a Dio per tradir, per trar di sede
Col Nume il Nume, e colla Fè la Fede?

XXX.

Genti, che ardor sacrilego in pietosa
Prece nutrite, e in atto umíl, non basta
Mentir vivendo? Ite anco in verso, e in prosa
Celebrati fra Eroi di miglior pasta?
Ai vostri storici io farò la chiosa,
Storico anch' io, che forse a età men guasta
Andrò, perchè il mio secolo qual sia
Non taccio, nè la Satira è bugía.



SATIRA DUODECIMA.

I.

Scendete dai trionfi, alme smarrite
Dietro a infido balen di fatua gloria,
Vittime ambizïose, e ognor nutrite
D'aura, che orma non lascia, nè memoria;
Deh! udite me. No; in vostra laude udite
Dai ghiotti dedica, e dai ciechi storia,
Mentre, accattando onor, date per via
Spettacolo pomposo di follía.

II.

Nè folle chiamerò chi da vil greggia
Salir tenta, qual Icaro, ai pianeti,
O chi di penne altrui si pavoneggia,
E vuol per gli Avi suoi stancar Poeti?
Chi mentre in Corte or naufraga, or galleggia,
Angoscie preme, e simula segreti,
Sta vivo simulacro accanto al Soglio,
Meschin per fasto, e umíle per orgoglio?

III.

Ma sommo vanto è al nome aver annessa
Di titoli, e d' onor pagina lunga,
E turba nei vestiboli compressa,
Che freme, e svien pria che al cospetto giunga.
Franche bugíe, mutabile promessa,
Amistà ingrata, e cortesía che punga,
Dritto d' accrescer guaj, d' armar delitti;
E seggio autor di scandali, e d' Editti.

IV.

Cresca il lucro. Ma Iddio, l' onor.... Che importa?
Scelga chi dignità cerca, e monete,
Non la più netta via, ma la più corta,
E sempre in torbid' onde empia la rete.
Quindi alta insegna vien, guardia alla porta,
E sul petto autorevoli comete;
Quindi lice, se a' rei grave è il Digesto,
Guardar pria la lor moglie, e poscia il Testo.

V.

Tali merti orna il lusso. È gloria insigne
Vender le selve per comprar l' augello.
Bevve in poche bottiglie molte vigne
Ugo, e in due pranzi trangugiò un castello;
Trofei di gola. Anco oltre l' Alpi attigne
Cibi, e cuochi. Buglion pel santo avello
Tanto non feo col senno, e colla lancia,
Quanto costui per leccardía di Francia.

VI.

Son rari in casa onesta argentei piatti,
E ignoto v'è il sapor del francolino;
Ba sta il cappon, nè avanza ai servi, e ai gatti
La starna, il rombo, e d'ostriche un catino.
Se in quegli ozj verrai, che Dio m'ha fatti,
Ove a mensa m'è scalco il contadino,
Avrai tordi recenti, e frutta, ed uova,
Che villanella mi recò ancor nuova.

VII.

Udrai letizia fra gli amici, e versi
Di Virgilio, di Tasso, e i miei per borra.
Nè fia, che viltà in brindisi, o fra i tersi
Bicchieri l'odio, e la calunnia scorra.
Nè qui nel ventre prodigo sommersi
Sono gli averi altrui. Debiti abborra
Lae umil, ma l'altier ne trae delizie,
E scherza il furto in lusso di primizie.

VIII.

Colà s'inviti (nè vergogna il vieta)
Deluso creditor, che freme, e ride.
Là corra, qual buffon, volgar poeta,
Che dopo il pasto ancor per fame stride.
Nè ospizio avrò colà, qual dalla lieta
Bauci ebbe Giove, o qual da Evandro Alcide;
Ma nel letto m'espone alle bufere
Chi tien nei vetri suoi selve straniere.

IX.

E per questi alle nubi ardua magione,
E portico quadruplice s' estolle?
Schernito onor, che al trivïal padrone
Sconviene, quanto agli asini cocolle.
Così Canopo al Dio Gatto-mammone
Fe' i Templi, al cane, al bue; fin le cipolle,
E a quelle i porri v' adorò cognati,
E ad altri Dei più simili ai magnati.

X.

Nel vestibol primier del servo sciame
Fra gli Avi irati (benchè pinti, o scolti)
Gli arcani intendo, il biasimo, l' esame,
E il titol turpe dei nipoti stolti.
Stuol, ch' è complice, e spia di vita infame,
E al Sir conduce imbellettati volti,
Ch' effigïati poi, come vittorie,
Ornano il muro, e insegnano le istorie.

XI.

Or che stupir, se nell' età più acerba
Già impuro il garzoncel previen l' istinto?
Se al custode s' invola, e i giglj in erba
Perde novizia, che maestre ha vinto?
Vede in tela l' ardor, ma in carne il serba
La gioventù, che impara il ver dal finto;
L' alme svergina il sasso, e sculto Adone
È pei mariti infausto paragone.

XII.

Nè (gloria d' ampio albergo) ebano, e avorio
Vorrei, ma il Nonno su i tuoi scanni assiso,
Degno del crin, del manto senatorio,
Salvo, Ugon, dal tuo lezzo, in Paradiso.
Te Zio, già onor del Tempio, o del Pretorio,
Vorrei, te, Padre per la Patria ucciso:
Ma niegate venir, perchè ogni Eletto
Vi porrebbe, al ritorno, in lazzeretto.

XIII.

E Altar quì pur si trova? E si discerne
Se Macometto quì s' adori, o Cristo?
Ah toglietelo, è meglio; e alle moderne
Babilonie non serva il santo acquisto.
Torni alle catacombe, alle caverne
Il tuo culto, gran Dio, pria che frammisto
Gema a' origlieri, ove, occhieggiando lenta,
Le Achee sue forme Cloe supina ostenta.

XIV.

Chi delle sale i bronzi, o dei cammini
Dirà, i cristalli, i marmi, e l' oro esterno?
Così ricco fu Altar di Certosini,
Pria che si confiscasse il Padre Eterno.
Chi le terme, e i recessi mattutini,
Ove di sua beltà siede al governo,
Sparsa d' odor Sabéo, mogliera nobile,
Che più costa, e men val d' ogn' altro mobile?

XV.

Contigui il Lare cittadin più lieto
Rendono gli orti, ove straniero Maggio,
E fonte schiavo per cammin segreto,
Son fatti preziosi dal viaggio.
Donne gentili, quì nell' antro cheto
Venite sul mattino al grato oltraggio;
Nè vi caglia del nome, e a voi non doglia,
Se Medoro lo scrive sulla soglia.

XVI.

Megliò fora mutar città in capanne,
Che capanne in città: non cuopre un tetto
Di paglia intesto, o di palustri canne,
Empj arcani d'aurato gabinetto.
Nè sull' Alpi abitaro arti tiranne,
Nè onor di ghiotti, nè pietà in belletto.
Qual pasterel coi voti Are profana?
Chi le zitelle vende in Carfagnana?

XVII.

Non tra i fior, su i tappeti, e nell' orchestre
Crebbe chi vinse l' Affrica, chi doma
Diè l' Asia al Tebro; ma callose destre
Di lauri ornár la scarmigliata Roma.
Le nuore, non di fronzoli maestre,
Ma traendo alla rocca l' util chioma,
Gravi sedean, quando calcò regina
Gli scettri Eoi la povertà Latina.

XVIII.

Poi co' tesori vennero i misfatti,
Nè fu il più lieve mal la tracotanza,
Che dannò i patrj esempj, e i prischi fatti,
Ornò infamie, e l' error divenne usanza:
Oh secol fosse pur di mentecatti
Questo, che vuol di saggio aver sembianza!
Ma pravo è in opre, e in detti: in ogni fregio
Studia l' arte dei falli, e il vizio è pregio.

XIX.

O Lamberto, Lamberto, in qual galera
Ribaldi non vegg' io di te minori?
Ma tu pinta su i cocchj insegna altera
Opponi formidabile ai Pretori:
Egida gentilizia, ancor più fiera
Di quella, che a Tiféo gelò i sudori.
Se a te mi prostro, immobil resto, e muto,
E i tuoi staffieri rendono il saluto.

XX.

Ora succinti, or dignitosi ammanti,
Strette or le membra in serica tórtura,
Ora in dovizia d'ampio lembo erranti
Veggio, e discordi ognor moda, e natura.
Nè Circe l'arti sue, nè Proteo vanti
Del corpo l' incostante architettura,
Finchè l'uom sognerà foggia, e colore,
Che nascendo paventa il successore.

XXI.

O varia seta smalta, o docil oro
Fregia il confin della trapunta veste,
(Lungo pensier d' Ursin) pel cui lavoro
L' ago fu astretto a violar le Feste.
Pera chi primo osò nomar decoro
La moda, e ingrato a vecchie usanze oneste
Vollè, crescendo a noi spesa, e pericolo,
Per non esser deriso, esser ridicolo.

XXII.

Offuscar vuoi col fasto i tuoi colleghi,
E sol più gonfio sei, perchè più vuoto;
Mostri coll' ôr l' alma mendica, e spieghi
Coll' ambra il lezzo dell' interno voto.
Col manto accusi, se col labbro il neghi,
L' orgoglio, e quel, che credi ulcere ignoto,
Desío di trar pulcelle a rio costume,
Che vanno all' ôr, come farfalle al lume.

XXIII.

Di degenere Età fu seme, e frutto
La pomba orientale. Oh incauto Lazio,
Perchè il tuo disonor fosse men brutto,
Vinto t' avesse Cleopatra ad Azio!
Per non mirar tal' onta andrebbe or tutto
Muzio nel fuoco, e a Regolo più strazio
Sarían le genti di Quirin corrotte,
Che i pungitoj dell' Affricana botte.

XXIV.

Viltà in ricchezze espressa, e in pompe scritti
Stanno gli obbrobrj. Quanto lusso è scorno!
Fulgido delator de' tuoi delitti
Divien l' ostro, l' anel, l' orto, il soggiorno:
Se soli sente del peculio i dritti
Curia, che pel tapin fibra ha di corno,
Se tace il Foro a' furti tuoi secondo,
T' accusa il fasto, è tribunale il Mondo.

XXV.

Odi la causa rea: poste in oblío
Le fatte a umíl fanciulla ampie promesse.
Odi i venduti amici; odi il restío
Stipendio ai servi, e le Provincie oppresse.
Odi, malgrado il Testamento pio,
Tolti all' ombra dell' Avo Uffícj, e Messe,
E preso in moglie moribonda, o morta,
Coi notari il Perù per via più corta.

XXVI.

Nè solo nei palagj entrò, ma scese
Anco in vil casa l' albagía dei panni,
Che può col gusto del farsetto Inglese
Dissimular della camicia i danni.
Ma il fasto usurpa al vitto, ohimè, le spese:
Quì si naufraga allor tra colpe, e affanni,
Quì di pompe, e di stenti il pensier fisso
Rode, e più del sajon quì punge il bisso.

XXVII.

Lusso le plebee nuore ai falli sprona,
E a chi manca onestà, monil non manca;
Perciò tal è il costume, che Sorbona
Difenderlo non può, nè Salamanca.
Uom, che a Terza ha il grembial, ma in gala è a Nona
Sfoggia, mercè il poder dell' unghia franca,
O coi fondi di prole invan ritrosa,
O per l' industria di venale sposa.

XXVIII.

Tu pur dal volgo, o Gentiluom fattizio,
Sorgi improvviso Conte di moneta,
Che t' indora l' aratro gentilizio,
E in Lateran converte Davo, e Geta.
Pensa in volgar, ma parla in magnatizio,
Chi nacque sulla paglia, e vive in seta.
Perciò, quando a me vien l' oste, o il facchino,
M' alzo, e ignoro a qual titolo è vicino.

XXIX.

Date in moglie a Ceccon la scrofa Augusta
Giulia, o Taide, che gli Avi ebbe Farnesi,
Sebben patì sull' asino la frusta,
Purchè sfognin da lei Conti, e Marchesi.
E onor per lui se un Principe ne gusta,
Se troppo fa sue figlie a Ugon cortesi:
Ma i volti evita de' plebei parenti,
Come evitano Scilla i bastimenti.

XXX.

Ugo il beffa: ma quando il vuoto scrigno
Piega i Magnati all' accoglienze oneste,
Col saluto il nobilita, e col ghigno,
L' abbraccia, e son fra lor Pilade, e Oreste.
Nè torvo sbuffa, se Pittor benigno
Diè patrizia al plebeo l' arme e la veste,
O se scultor nel piedistallo incise,
Che pur costui vien dal figliuol d' Anchise.

XXXI.

Superbia, ascosa febbre, io te discerno
Anco in devote larve. (Ahi, sozzo impasto
D' orgoglio, e di pietà!) Tu nell' eterno
Cerchi il mondano, e sul Calvario il fasto.
Che val Tempj inalzar, se il Tempio interno,
Il cor Cristian, dal caprifico è guasto?
Nè ambizïon s' appressi a Dio, nè in Chiesa
Gli archi, i marmi, l' Altar sian empia spesa.

XXXII.

È santo il dono, e il donator, se il santo
Spirito è in noi: ma Filistéo rigoglio
Erge all' Arca, ch' è schiava, Idoli accanto,
E ne pute l' incenso al Divin Soglio.
Cercò Virron fin dalle Messe il vanto,
Nè franse penitenza il cor di scoglio
A costui, che ancor presso all' onda Stigia
Fu vano: morì pio per alterigia.

XXXIII.

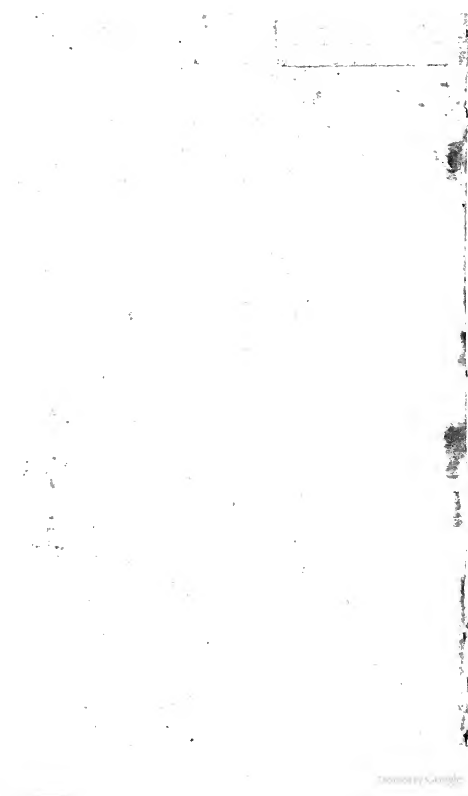
Stolto ! E borie del cenere seguaci
Vuoi gli edifizj di gramaglie , e d' oro ,
Sfarzo dei morti , cui fra mille faci
(Spesso invan) prega requie il sacro Coro ?
Dura l' inganno ? E voi , virtù mendaci ,
Gli ergeste in marmo l' ultimo decoro ,
Per conservar fino all' eterea tromba
Il superstite orgoglio della tomba ?

FINE.

INDICE
DELLE SATIRE.

* Si sa pur troppo che dall'individuo non si argomenta la specie.

* I poveri han quasi sempre l' espulsione dalle grandi solennità.



RACCOLTA

DE' POETI

SATIRICI, FAVOLEGGIATORI

E D

EPIGRAMMATICI.

TOMO SECONDO.

Si terranno per contraffatte tutte le copie non munite del presente suggello.



FAVOLE

D' AURELIO DE' GIORGI
BERTOLA

Precedute dal suo Saggio sopra la Favola

e dalle notizie biografiche dell' autore.



NAPOLI
STAMPERIA DI GIO. BATTISTA SEGUIN.
1827.

NOTIZIE BIOGRAFICHE

DI

AURELIO DE' GIORGI BERTOLA.

Nacque il Bertola in Rimino il dì 4 di Agosto 1753. Intraprese gli studj liberali in patria, e la sua puerizia abbondanti frutti promise. Il dotto vescovo Pasini gli procurò nelle floride scuole del seminario di Todi efficaci mezzi di coltivare il suo nobile ingegno. Colà compiuto il corso metodico sì delle gentili come delle severe facoltà, tornò in patria nel 1769, ove fu potentemente adescato e suo malgrado tratto ad entrare nella congregazione de' Monaci Olivetani. Nell'atto di proferire i solenni voti, il tradito giovane dichiarò che la lingua articolava bensì quelle irrevocabili parole, ma che l'assenso della volontà non v' interveniva. Laonde, vinto alcun tempo dopo da un assalto di scontentezza, prese dal chiostro segretamente la fuga, e, condottosi in Ungheria, cambiò colà le monastiche nelle marziali divise. In

tal condizione seppe Aurelio coltivarsi la benevolenza di cospicuo personaggio, che a lui, caduto infermo negli alloggiamenti della milizia, porse continui soccorsi, ed, in assenza sua, raccomandato lo volle a probo militare graduato, Milanese di patria, che ne divenne ben tosto il confidente, il benefattore, l'amico. Per cura di esso fu il Bertola di nuovo ammesso al regolare istituto, e le andate cose rimasero in dimenticanza sepolte. Le inclinazioni e i desiderj umani cangiando a norma degli eventi, non è maraviglia se il Bertola, a malgrado dell'innata avversione alla claustral disciplina, riguardasse in aspetto di fortuna l'esservi un'altra volta assoggettato. Promosso a lettore in Montoliveto maggiore di Siena, quivi ei pubblicò le sue *Notti Clementine*, che salir lo fecero in fama e il portarono alla cattedra di geografia e di storia nell'Accademia di Marina in Napoli. Oltre il campo che così gli si apriva di allargar la sfera del suo sa-

pere, ritrovava l'elegante Bertola, uscendo spesso della città, negli oggetti campestri e marittimi, che fanno de' nostri contorni il più delizioso e confacente alimento alla fantasia di un ministro di Apollo, ritrovava dico, onde pascere e fecondare sua mente di ridenti immagini, e di queste animare i suoi versi, eccitatori perciò delle più amene e gradevoli sensazioni. Nel 1783 abbandonò la vaga Partenope, con rammarico de' riconoscenti discepoli, e di numerosi ammiratori ed amici. Siccome poi continuavano in lui le antiche ripugnanze al sistema ed all'abito cenobitico, così, dopo qualche dimora in Rimino, presso la madre, passato in Vienna chiese ed ebbe la facoltà di spogliarlo, e di viver fuori del chiostro; facoltà che di temporanea venne quindi nel 1787 estesa ad esser perpetua. Ivi presso il riminese Garampi, nunzio allora a quella corte, attese in principal modo alla letteratura alemanna, il gusto delle quale ha poscia sì ben dif-

fuso fra noi; si rendè caro e pregiato ai dotti e celebri uomini di quel paese che seco usarono, e di là ottenne di essere eletto a dettare la storia nell' università di Pavia. A siffatto incarico, per cui richiedesi non vulgar suppellettile di erudizione e di critica, soddisfece l' ab. Bertola fin agli estremi del viver suo con tanto di assiduità, di sapere, e d' insinuante facondia, quanto palesarono sempre e la frequenza ed il profitto e l'applauso degli ascoltanti. Oltre il viaggio in Ungheria col cardinal Migazzi, arcivescovo di Vienna, altri ne compiè nell'Elvezia, sul Reno, e lungo le sue rive, sostenendo nell' estere contrade l' antico decoro del nome italiano, ed alle nostre portando novelle ricchezze col mettere a pubblico benefizio le più scelte notizie acquistate su la natura e le verie singolarità delle percorse regioni. Bramoso di conoscere personalmente Salomone Gessner, il Teocrito de' nostri dì, le cui ammirabili produzioni fu egli trà primi

a rivestir delle grazie dell' italica poesia, e del quale godeva da molto tempo la stima, cedè ai reiterati inviti del medesimo, e nella state del 1787 portossi a Zurigo collo speciale oggetto di visitarlo e di gustare, seco lui trattenendosi, quella pura felicità che deriva al Saggio dal famigliare e schietto consorzio con i suoi pari. Inviossi egli pertanto nel dì sette di Agosto dell' anno suddetto alla suburbana villa di Gessner denominata Sylwad, e giuntovi, chi può figurarsi appieno l' effusion della gioja, e l' estasi, per così dire, della sorpresa da cui l' ingenuo Zurighese restò sopraffatto allo scoprirsegli inaspettatamente di ospite sì diletto e sospirato? Chi può dire abbastanza degli interessanti e dotti colloquj che riempirono i beati momenti della giocondissima loro conversazione? La penna del Bertola poteva sola per adeguata maniera rappresentarceli, e chiunque ne assapori il dilettevole e pittoresco racconto nel-

l' elogio, onde questi poscia onorò il dolce amico oltre la tomba, sentirà col fatto fino a qual punto s' innalzino le anime delicate ed affettuose, ove trattisi di ritrar se medesime in chi le rassomiglia.

Costrettovi dalla gracile e inferma complessione, lasciò il Bertola Pavia nel 1793 e si ridusse in patria, dove rimase fino al 1797, allorquando a Roma s' incamminò. Rivide in quel torno la bella Firenze, poi si ricondusse in patria, e finalmente sul cominciare del 1798 si portò in Milano. Ma per cangiar di cielo non mitigandosi l' acerbità de' mali, cercò dagl' influssi del ciel nativo l' ultimo refrigerio, e colà trovò il termine di sua mortale carriera. Le principali opere del Bertola sono: *Le notti Clementine*; *La traduzione degl' Idillj di Gessner*; *L' idea della poesia e bella letteratura alemanna*; *Le lezioni d' istoria*; *Il viaggio sul Reno*; *Il saggio sopra la favola*, *Le favole*, ec. ec.

SAGGIO

SOPRA

LA FAVOLA.

SAGGIO SOPRA LA FAVOLA.

Sezione Prima.

Ragione e Oggetto di questo Saggio.

Un giorno facevansi annotazioni per coloro cha comprendono poco; sembra che oggi convenga farne per coloro che troppo comprendono: e per questi io sentii da prima un qualche stimolo di stenderne alcune sotto alle mie favole; ma fui quasi preso da rossore di contornare sì frivoli quadri di quel lusso erudito e non necessario, e nol feci.

Appresso io mi vi sono lasciato indurre non già per servire a coloro per cui scriveansi annotazioni una volta, lo che sarebbe stato gran noja; nè per servire a coloro, per cui voglionsi far oggi, lo che sarebbe stato gran fatica; ma solamente per piacere alle persone colte e discrete, lo che è una dolce e non malagevole occupazione.

Primieramente ho scorto che le picciole novità da me tentate non erano state colpite nel vero lor lume da alcuni, i quali crederono inesattezza ciò ch'è artifizio. In oltre uomini illustri e del miglior gusto recarono successivamente varj pareri intorno a una parte delle mie favole: io ne seguii alcuni, altri no, e risposi perchè nol potessi: ora ho stimato che e que' pareri e quelle risposte potessero altrui esser utili non solo a scrivere di siffatti componimenti e a dar giudizio de' già scritti, ma ancora a sciogliere certe più avvolte quistioni di letteratura e di lingua.

Pertanto io son venuto tratto tratto scrivendo alquante annotazioni: queste poi avvicinate una all' altra, mi sono sembrate legarsi scambievolmente tra di

loro, trarsi dietro con molta naturalezza più sottili riflessi, e prendere quasi da se medesime un certo ordine: ed ecco insensibilmente un Saggio sopra la Favola. Io non ignoro e i trattati e le osservazioni e i ragionamenti sopra la stessa materia: ignoro però che siasi ancor detto ciò che può dirsene soprattutto riguardo all'Italia, a' nostri scrittori, all' età in cui viviamo.

Ricorderò in primo luogo i favolisti più celebri: verrò indi considerando l'invenzione e condotta, l'ingenuità, la lepidezza, la moralità della favola, e rifletterò alcun poco sulla sua utilità; finalmente mi prenderò la libertà di dir qualche cosa di me stesso: e l' essermi così segregato dagli altri mi farà ottener perdono alla mia libertà, intendendosi come io non presuma d' intrudermi fra tanta leggiadria e tanto senno.

Sezione Seconda.

Favolisti piu' celebri.

Nulla dirò di Pilpai e di Locman: è assai noto quanto gli Orientali si appassionino pei racconti allegorici divenuti nelle lor mani più acconci alla lor fantasia, la quale ha bisogno d'immagini caricate e sontuose, a quel modo che i lor occhi han bisogno di colori risentiti. Così è chiaro e famoso l'amore che per l'apologo fu ispirato a' Greci dall' ammirabile ingegno di Esopo, delle cui lodi è piena la storia della greca letteratura; e il calore con cui Aristotele e Plutarco proposero alcuni di que'suoi piccioli estratti

di preziosa sapienza ; e lo studio che posero in tradurlo e imitarlo Gabria, Aftonio e più altri: e sa poi ognuno l'onore che Socrate volle fare alle favole e ai favolisti nelle ultime ore di sua vita.

Sembra che Fedro abbia mirato a persuadere nulla potersi far di meglio che tradurre Esopo: anche laddove non traduce, e ciò è almeno per la metà del suo libro, se non conseguisce l'imitazione esopiana, mostra però di aspirarvi con grande impegno. Di Avieno si potrebbe dire lo stesso, se giovasse citare la mediocrità. Il La Fontaine poi mise quasi un suggello sul parlante esempio di Fedro; prendendosi però felicemente molti arbitrj che non si prese il Latino; e quantunque abbia egli e inventato e trasportato altresì parecchie cose dagli Orientali, è geloso di far intendere che il Greco è l'originale che più si tenne sott'occhio.

Ciò potè riuscir bene a Fedro e al La Fontaine; ma non credo più oltre: perocchè convien pure avere una spezie di sazietà per quella perpetua ricomparsa degli oggetti medesimi, per tanta *monotonia di caratteri* e d'intreccio. Aggiungasi che non vi volea che un La Fontaine per non atterrirsi di Fedro: chi poi non si atterrirebbe di La Fontaine?

Un ingegno di prima sfera, il La Motte, incominciò a battere tra'Francesi altro cammino, inventando egli stesso. Indi inventarono i più avveduti favolisti di quella nazione; ma nessuno raggiunse il La Motte, tranne il Voltaire, il quale ne'pochi apologhi ch'ebbe il capriccio di scrivere, ha un sapore squisito ne'soggetti non meno che nello stile. Que'Francesi poi che ebbero il coraggio di maneggiar di bel nuovo i soggetti esopiani, promovendo il sonno mirabilmente, fece-

ro di se stessi un'amara e moralissima favola: ed altri più recenti che hanno inventato, han riscosso le compre lodi di alcuni giornalisti, e nulla più: e fu stravagante un poco, ma non affatto ingiusto colui che portatosi da un librajo, il quale vendeva le favole del Dorat ornate di rami elegantissimi, in presenza dell'autore chiedè il libro, lo comprò, lacerò le favole, e se n'andò via co'rami.

Gl'inglesi vantano principalmente il lor Gay, il quale è ricco di molti pregi belli nel vero, ma che sembrano escludere quelli che essenzialmente appartengono a questo genere: Gay in una parola è favolista per quella nazione per cui Shakespeare è una delizia.

Gli Alemanni nominano con compiacenza e con plauso Gellert più moralista che poeta, Lessing più ingegnoso che facile, Gleim facile ma non lepido abbastanza, Lichtwer assai vivo e aggiustato. Il sig. Pfeffel già vivente in Colmar fu l'ultimo fra' suoi compatrioti in ordine di tempo, e il primo forse nell'arte di ben condurre l'apologo e di abbigliarlo modestamente. Vi ha più favolisti ancora in questa nazione, i quali nè danno nè tolgono granfatto alla gloria di essa, o nominati o taciuti.

Le favole *letterarie* in ispagnuolo del Sig. Y-Riart, che il di lui gentil fratello il Sig. Cavaliere Y-Riart ebbe la bontà di farmi conoscere e assaporare in Vienna, spirano un fino garbo nel giro delle idee e de'sentimenti: alcuni le desiderano più animate; tutti però le riconoscono come un modello di nitidezza.

Strano è veramente che gl'italiani non abbiano avuto favole in versi fino a'di nostri, eglino che traducevano Esopo in prosa scrivevano versi bellissimi; eglino che lavoravano de' capi d'opera in tante originali no-

velle in prosa, quando le altre nazioni d' Europa sapevano appena leggere. Il Cavaliere di Jaucourt con una franchezza degna di un enciclopedista afferma che il pregio di ben raccontare è esclusivamente proprio de' Francesi: dimenticò che noi abbiamo narrato aureamente con Boccaccio, con Sacchetti, con Firenzuola, con Macchiavello, con Castiglione e con più altri uomini di tale sfera; e che le più belle novelle francesi son tolte dalle opere di que' nostri sommi maestri. Noi non avremo meraviglia di una tale dimenticanza, che così per rispetto vogliamo chiamarla: a più altre e più forti sono giornalmente soggetti i Francesi; e in Parigi si fanno con serietà agl' Italiani di quelle domande che noi faremmo ad un Ottentato, cioè se sia fra noi chi legga, chi scriva; se abbiamo arti, mestieri, e finanche i più ordinarj comodi della vita?? nè la gentilezza con cui di noi asseriscono scrivendo è minore di quella con cui interrogano parlando.

Quando diciamo di non aver avuto favole poetiche fino a questi giorni, si dee però intendere di libri che altro non contengono che favole: poichè noi possediamo moltissimi apologhi in verso sparsi qua e là in poemi di varia indole e ampiezza; e trascurati presso noi, siccome avviene dove sia soverchia dovizia. E ne ha il Pulci nel *Morgante* d' assai ingenui e lepidi; e ne ha l' Ariosto nella I. III. IV. V. e VII. delle sue Satire, e son tinti di una vernice sovranamente oraziana: ne hanno altresì il Berni e l' Alamanni; e altri non ne sono senza.

Il Dottor Crudeli fu forse il primo a tentare fr noi l' apologo sciolto dal corpo di romanzo o poema, e in versi italiani; giacchè e Gabriele Faerno e altri di minor grido ci diedero favole in versi latini. Certo

nessun ingegno più atto di quel del Crudeli a conseguire l' ingenuità e l' amenità : questa regna in gran parte nelle quattro favolette che ci restano di lui.

Il Roberti è nelle mani di tutti ; e vi sarebbe forse con più fortuna, se non avesse posto in fronte alle sue favole quel bel discorso, il quale è propriamente una magistrale condanna in regole della maniera con cui egli ha eseguito. E potea mai quell' ottimo uomo piegare alla scorrevolezza, alla ingenuità di favolista quel suo stile tanto leccato e pomposo?

Il sig. abate Passeroni non si è atterrito del La Fontaine, nè certo il dovea con quel suo ingegno tutto esopiano. Ardirò io accennarne i difetti ? Un giudice sommo non sa trovarvegli, o glieli perdona in grazia di tanta eccellenza in altre parti : e chi non vorrebbe socchiuder gli occhi, o perdonar con Parini ?

Alcuni ebbero la fantasia di negare al sig. Pignotti il titolo di favolista, stimando convenirgli meglio quello di novelliere. E sia per alquanti componimenti che pure son detti favole, e in cui apparisce aver l'autore voluto prendere di mira la scorrevole copia, la ricchezza delle descrizioni, il brio delle immagini, il lusso delle riflessioni, la satiretta senza molto velo e continuata, ed altri ornamenti e proprietà delle novelle e de' romanzetti poetici. Ma tutte le sue favole hanno elle lo stesso colore ?

Si potrebbe dire che le favole del Sig. Passeroni vengano più direttamente destinate a' fanciulli, quelle del Roberti a' giovani amatori della poesia, quelle del sig. Pignotti alle culte e brillanti persone. Felice chi potesse scriverne ancora per tutte e tre queste classi ! Felice chi potesse giovando piacere a' fanciulli, agli studiosi, a' letterati, alla più elegante parte della società;

e riunire in se qualche cosa per la morale, qualche cosa pel buon gusto, qualche cosa per l'uso del mondo! Io dovrò parlare ancora più di una volta di questo illustre triunvirato italiano, per cui dopo circa cinque secoli di povertà, in nove o dieci anni siamo stati rallegrati da un'improvvisa ricchezza.

Sezione Terza.

Invenzione e Condotta della Favola.

Si è veduto comunque di volo fino a qual tempo i favolisti altro non facessero che tradurre e imitar fedelmente Esopo, e qualche Orientale. Gli Inglesi e gli Alemanni han poi inventato assai; e fra noi il Roberti per lo più ha inventato, e i sig. Passeroni e Pignotti si sono per lo più serviti delle altrui invenzioni; il primo delle esopiane principalmente e d'altre vecchie; il secondo di moderne oltramontane. Scorriamo ora per alquante avvertenze che vogliono aversi nell'inventare, nell'aggiugnere alle invenzioni altrui, e nel condurre questi piccioli componimenti; e in questi punti andiamo osservando i diversi metodi, ingegni e artifizj.

Il soggetto può essere ameno, e può ancora non esserlo: non è punto ameno il soggetto del celebre apologo che salvò Roma; il quale è stato poi rimaneggiato da più d'uno lepidissimamente: nè il sono i soggetti de' noti apologhi *il Pastore e il Mare*, e *l'Avaro che ha perduto il tesoro*, e di più altri, che tuttavia spirano una grande piacevolezza.

Certo è però che i soggetti per se stessi ameni apro-

no più spontaneamente la via alla ingenuità e alla lepidezza: e le invenzioni di Esopo sono per l'ordinario di una grandissima amenità, la quale però io direi anzi popolare che altro; e sembra che quell'uomo immortale abbia voluto finanche ne' soggetti far vedere una certa sprezzatura. Il La Motte si è tenuto a un' amenità più raffinata e quasi cortigiana. Il Roberti ha poi sfiorato quanto la natura ha di più fresco e di più avvenente; nel che era stato preceduto dagli Alemanni non però con eguale accorgimento. A poter ben decidere se questa o quella specie di amenità sia da preferirsi, converrebbe che avessimo un qualche dialoghetto tra i fiori dalla penna di Esopo.

Il soggetto della favola vuol avere unità, e vuol avere naturalezza: per la prima dee mirare a un sol punto, cioè alla morale; per la seconda dee essere fondato sulla natura; cioè inerente al costume il quale abbraccia la convenienza e la verosimiglianza; due qualità rilevantissime, senza cui il più ingegnoso e facondo favolista del mondo sarà deriso ancor da' fanciulli.

Quanto alla unità, peccano alcuni fra gli Alemanni contro di essa, mostrando solo curarsi di spruzzare di riflessi di diversa indole le parti del lor racconto, nè li dirigono ad uno scopo: e la morale ora non ha che un lieve rapporto col soggetto, ora lo ha rimotissimo: talvolta s'incamminano ad essa per tante strade, che sembrano volere molte moralità, e finalmente non ne soffrono alcuna. Nè io intendo come il Sig. Engel, il quale si è ideato di proporre a' suoi compatrioti de' modelli perfetti (*a*), non presenti loro

---

(a) *Anfangsgründe einer Theorie der Dichtungsarten* ec. t. 1. c. 3.

che favole alemanne; e sieno pure una eccellente norma dello stile: con esse dunque s'insegnerà in qual modo possa uno storpiato camminare con eleganza.

I favolisti che aggiunsero alle invenzioni altrui, ebbero bisogno di criterio anche più che d'immaginazione, onde non perdere di mira l'unità. Il La Fontaine è presso talvolta a dimenticarla come nella favola *l'Asino e il Cagnuolino* e in qualche altra: se non che egli sa con tanto garbo rimettersi, per così dire, in linea, che non ci lascia animo di fargli rimprovero.

Quanto alla naturalezza, si pretende che Fedro l'abbia offesa qualche volta, e più spesso il La Fontaine: non sarebbe difficile però purgare questi due sommi favolisti da tali macchie, facendo vedere come distendessero i confini della verosimiglianza un poco più oltre, laddove una maggiore analogia di passione frà gli uomini e gli animali pareva permettere una maggiore analogia di azioni; così precisamente in quella favola tanto censurata su questo punto *il Lione innamorato*, e in quella che ha per titolo *la Lodola, i suoi figli e il padrone del campo*. Ma sarebbe impossibile scusare gli Alemanni e gl'Inglesi, i quali han così famigliare questo difetto: se pure non vaglia in favor loro il dire essere malagevolissimo l'evitarlo, benchè la malagevolezza a bella prima non apparisca granfatto.

Gl'Italiani o per una singolare aggiustatezza di mente, o perchè hanno scritto favole più tardi delle altre nazioni, caddero meno in questo vizio: e il Roberti, il Passeroni, il Pignotti non lo fanno sentir quasi mai quando inventano; e quando seguono le altrui invenzioni, sanno temperarlo mirabilmente. Se non che la ragione di avere scritto favole più tardi, non varrà pel Pulci e per l'Ariosto, i quali ne of-

frono ne' loro apologhi quasi uno specchio tersissimo di convenienza e di verosimiglianza.

Alcuni tra gli Alemanni e tra i Francesi per fuggire un tal vizio, hanno non so come inciampato in un altro. Prefiggendosi di star legati alla natura, se la inimicarono fieramente: vollero leggere in tutti i segreti dell'istinto; e smaniosi di aggiugnere qualche cosa ad Esopo che diè la parola agli animali, essi senz'altro cirimoniale li addottorarono in fisica, in medicina, in giurisprudenza; e a tutta quella dottrina i più sofferenti sbadigliano, i meno sofferenti gittan via il libro.

È bene introdurre di quegli attori, il cui carattere sia generalmente il più noto: che se alcuno non lo sia, e giovi talvolta valersene, comanda Esopo col suo esempio che faccia il favolista ciò che usa di fare lo storico, il quale mette innanzi il ritratto del suo eroe: così nel *Castoro*, nella *Talpa*, così nell'*Alcione* che incomincia: *L' Alcione è un uccello solitario, che passa tutta la sua vita nel mare: dicesi che a guardarsi da' cacciatori, faccia il suo nido negli scogli marini.*

La medestia con cui è delineato questo picciolo ritratto, quanto sta bene all' apologo! E quanto gli disdice quella sicurezza di affermare, che suppone le profonde osservazioni e i lunghi studj di un naturalista! Che se chi scrive favole gli abbia fatti, io lo loderò sommamente: ma guai se lo dimostri; guai se pretenda annunziare delle scoverte! All' incontro farà egli vedere di ben intendere l'arte sua, se preferisca talvolta un' opinione popolare quantunque falsa a una recondita opinione di pochi quantunque vera. E risovvengaci che nelle favole s'insegna morale e non fisica; e quel-

la pure s'insegna sotto a un velo, e si mira a farsi che altri apprenda quasi senza avvedersene. Ora urtando di fronte contro l'opinione de' più, si viene a ferir l'amor proprio, e se ne trae poco profitto; poichè coloro che bramano le verità fisiche, sanno di non doverle cercare ne' favolisti. Sì, accarezziamo qualche volta certi errori innocenti, trattiamo i lettori come amici e non come discepoli, accomuniamoci con esso loro, e disponghiamoli alla docilità e all'attenzione.

Alcuni forse rigidi soverchiamente han giudicato, che il far parlare esseri inanimati e insensibili fosse un offendere aspramente il verosimile. Fedro e il La Fontaine non possono esser contenti di questo giudizio; nè so se possa esserne contenta quella ragione stessa che da Esopo fino a noi ha fatto parlar le bestie con tanto plauso e profitto degli uomini. Io credo che il rigore sarebbe meglio impiegato nel prescrivere certe regole e confini al linguaggio di tali creature.

I più avveduti volendo introdurre esseri inanimati, ebbero cura di scegliere quelli che possono aversi più facilmente sott' occhio, onde sottrarsi al pericolo di colorire caratteri troppo arbitrarj o indeterminati. Così hanno adoperato con senno coloro che non hanno inventato personaggi allegorici, servendosi de' già inventati, con cui abbiamo qualche domestichezza. E coloro che hanno personificato esseri morali e metafisici, come il La Motte e alcuni Alemanni, per voler essere originali, danno ora nell' insipido ora nell' astruso; due veleni d'ogni racconto.

Lo Scaligero grecizzando con sottigliezza come suole, viene a collegare l'apologo coll' epigramma assai più strettamente ed anche più naturalmente ch' altri non crede. Da questo collegamento potrebbero acqui-

stare una qualche autorità certi arbitrj e già presi e da prendersi intorno alla condotta della favola; onde questa ora venga a contraersi e serrarsi secondo la indole de' veri epigrammi; ed ora ad aprirsi e distendersi secondo la indole de' veri racconti.

Esopo ne offre uno o due esempi in quel primo modo; Gabria poi ne offre tanti, quante sono le sue favole: e il La Fontaine che li biasimò in Gabria, li tentò pure anch' egli, come quelli che han per titolo *il Gallo e la Perla*, *i Medici*, *la Parola di Socrate*; moltissime poi se ne leggono ne' favolisti alemanni. Una siffatta condotta dipende in oltre dalla natura della invenzione; e non ammette tanti veli allegorici, o solamente molto leggieri e direi quasi fuggenti, onde non prendere un' aria troppo enigmatica. Non avrebbe alcuna attrattiva per gli Orientali; ed è loro affatto ignota.

Molti epigrammi dell' *Antologia* greca pendono verso tale forma di apologo; ed entrano poi in essa manifestamente quelli del lib. I. che han per titolo *la Cicala*, *il Platano*, *il Capro che rode la vite*, e più altri al libro 3. e 4. ne' quali non solo ritrovasi una similitudine; ma il giro ancora di questa e l'applicazione quasi distaccata risvegliano più presto e più vivamente l' idea dell' apologo che non dell' epigramma. Checchè ne sia, io stimo che possa esserne permessa l' imitazione, e che possa talvolta riuscir felice, sempre per altro pericolosa.

Uno de' principali artifizj nella condotta della favola è quello di collocare in una giusta proporzione tra di loro il principio, il nodo e lo sviluppo: la qual proporzione si esige più severamente in questi piccioli racconti che non ne' grandi, siccome è de' palaz-

zi e delle picciole case; poichè in quelli talvolta non vi ponghiamo subito mente, e in questi l'occhio la cerca tosto; e non trovandola se ne offende.

Incontriamo sovente nodi così complicati, che il poeta dee impiegare a scioglierli o mezzi troppo risoluti, o stiracchiati o stentati. Sovente ancora la stessa complicazione è così episodica, che fa uscir di mente al lettore il principio, e non lo lascia essere abbastanza attento al fine. Di che non possono tacciarsi mai Esopo e Fedro; e possono tacciarsene il La Fontaine, il La Motte, il Lichtwer.

Lo sviluppo può essere o inaspettato o aspettato. È difficile determinare quale de' due domandi più ingegno: gli antichi furono più amici del secondo, i moderni del primo, tranne il La Fontaine laddove è veramente esopiano, come nella *Lattivendola*, nel *Topo che si è ritirato dal mondo*, nel *Corvo e la Volpe*, nel *Cigno e il Cuoco*, e in più altri luoghi.

Il primo ha il rischio della raffinatezza, il secondo della trivialità. Quando voglionsi presentare effetti o contrarj o assai diversi da quelli, verso cui le cagioni parevano disposte, è assai facile lasciarsi strascinare dalle sottigliezze. Quando si fa trapelare al lettore tutto il segreto, è assai facile nojarlo: e che non si richiede allora di sagacità e di studio ne' mezzi, onde tener sempre viva la curiosità, e animarla anche di più verso il finire! Io non so se que' mezzi costassero molto ad Esopo; so che impiegò tutti i più acconci e i più belli, benchè semplicissimi. Il La Fontaine ne ha di meno semplici, pur quasi belli egualmente, onde dopo aver da prima quasi aperta tutta la scena, pur sa dilettare e impegnar l'animo mirabilmente.

Un altro insigne artifizio nella condotta è la grada-

zione insensibile dal principio verso il nodo, dal nodo verso lo sviluppo; nella qual parte Fedro è assai lontano dalla eccellenza di Esopo; e il La Fontaine non lo è tanto, benchè abbia preso a riempiere più vasto spazio: se ne veggano come un esemplare le favole *Il Lione innamorato*, *la Rovere e la Canna*, *il Corvo che vuole imitar l' Aquila*, *il Gallo e la Volpe*, *l' Orso e i due compagni.* Ma in questo punto come non primeggiano fra' nostri il Pulci nella favola de' *Buoi sognati* al canto 3. del *Morgante*, e l' Ariosto nella favola della *Gente che vuole toccar la luna* nella terza delle sue satire!

E io vorrei qui poter riferire per intiero tutte le favole che s'incontrano nel *Morgante*, nelle satire di Messer Lodovico, e in altri nostri vecchi romanzi e poemi, siccome tanti modelli sicurissimi d' invenzione, d' imitazione delle invenzioni altrui, e di condotta; e vorrei metter loro rimpetto altre favole antiche e nuove; e son certo che i giudici accorti e imparziali darebbero in questa parte la palma agl' Italiani fra tutti i moderni, e li acclamerebbero maestri e dittatori in compagnia degli antichi. Ma questi esempi e confronti dimanderebbero assai più spazio che non è in un semplice saggio, e assai più tempo ch' io non ho da donare a queste materie. Potrà per altro chiunque istituire di leggieri siffatti confronti, e sarà facile a i più l' istituirli con maggior destrezza e limpidezza ch' io non farei.

V' ebbe in Francia chi sostenne che l' invenzione e la condotta dell' apologo debbano esattamente uniformarsi alle regole della invenzione e della condotta del poema epico: ciò potrà dirsi di certe regole generali, che convengono ad ogni specie di poesia narrativa. Nel

rimanente io non veggo in qual modo i ritratti di Achille, di Ulisse, di Enea possano giovare a chi voglia dipingere la Mosca, il Topo e l'Agnello.

Sezione Quarta.

Ingenuita' della Favola.

Io stimo che non occorra dire di alcune doti, con cui la favola può esser bella, e senza cui può esserlo ancora. Tale è la brevità fra le altre; e abbiamo in molti maestri favole ben lunghe e allo stesso tempo perfette. Così di alcuni parziali ornamenti, di cui disputano i retori più per vaghezza di farlo che per bisogno: la favola riceve il lor soccorso o ne fa senza; e nulla essenzialmente perde o guadagna.

Non è lo stesso di due qualità le quali sono della sua natura; nè può esser bella senza di esse, e appena direi che possa esser favola. Queste qualità sono la ingenuità e la lepidezza ne' pensieri egualmente che nello stile: ed io ne parlerò non già per ambizione di dettar regole; chè io so che non debbo averla, nè l'ho; ma per dimostrare con qualche ordine quali idee io ne abbia, e quindi come io mi sia studiato di conseguirle in qualche maniera; e forse ancora come altri possa o conseguirle o distinguerle negli autori che le posseggono. Io ne parlerò tanto più volentieri, quanto più parmi che si scarseggi di chi abbia diligentemente considerate tali qualità riguardo all'apologo: e duolmi assai che il Roberti, dotto, nitido e sottile espositore di canoni poetici vi passi sopra così leggermente fino a non donare pur una pagina intera all' una e all' altra; dove che non è sì stretto e sì sobrio donatore di parole, e

di riflessioni a materie ancora che ne dimandano meno.
Sulzer (a) e Mendelsohn (b) han trattato della ingenuità più da filosofi che non da uomini di gusto; nè può forse trarsi da essi un appoggio, il quale sia, per dir così, maneggevole. Si sono ambedue serviti in tedesco della voce *naiveté* de' Francesi, i quali hanno qui dissertato prolissamente; ma cercando la novità un dopo l'altro, non han posto mente all'aggiustatezza. Il Marmontel la divide in tanti rami, che ne forma quasi un albero immenso; e tiene un metodo diametralmente opposto a quello del Batteux, il quale seguendo l'opinione del La Motte, non distingue abbastanza l'ingenuo dal sublime (c). Nè il Ramler vede più avanti ne' suoi commenti al Batteux. Ricorriamo a' Greci e a' Latini; speriamo più in que' vecchi incomparabili, i quali in due o tre parole aprono talvolta un largo fonte di limpide teorie.

Primieramente parmi che sulle lor tracce convenga distinguere due maniere d'ingenuità, una che trae al grave, l' altra che trae al lepido. Nella prima son maestri Omero, Euripide, Teocrito, Virgilio, Dante, Petrarca; e il Maffei nella *Merope*, il Voltaire nella *Zaira* e Gessner calcano felicemente l'orme di quei maestri. Nella seconda occupano i primi posti Esopo, Terenzio, Franco Sacchetti, il Firenzuola, il Berni nel suo *Orlando*, gli autori delle commedie *la Tancia*, *il Granchio*, *l'Errore*, *la Spina*, che molti si maraviglieranno ch'io citi perchè non gli han letti; in oltre

(a) V. *Allgemeine Theorie etc.*
(b) V. *Uber das Erhabene und Naive etc.*
(c) V. *Cours de Belles Lettres* p. 3. sez. 1. art. 3.

Moliere, La Fontaine e Goldoni nelle sue commedie veneziane, che alcuni non vogliono assaporare, e ben puniscono se stessi della loro ingiustizia. Sarebbe vano il nominar qui altri, che potrebbero ancor nominarsi: ho voluto ricordare l'idea di quelle due maniere, e non già svolgere una biblioteca.

Non si può forse caratterizzar meglio l'ingenuità, che dicendo dover essa comparire da se venuta e non ricercata. È nel genere semplice, ma è qualche cosa di più che la semplicità; nè i vocaboli natio, candido dicono abbastanza; bisogna aggiugnervi alquanto di quel vivo e animato che trovasi in quell' amabile libertà e franchezza, da cui l'ingenuità non va mai disgiunta.

Certo quel vivo e animato, quel libero e franco debbono aver confini: chi giugnesse a segnarli con esattezza, diffinirebbe facilmente la ingenuità. Si osservi che la base, per dir così, di questa qualità è una certa bellezza d'indole. A ciò che si è detto, e a ciò che ancora vuol dirsi, recherà maggior chiarezza un esempio.

Chiamiamo e stimiamo concordemente ingenui alcuni villanelli, i quali uscendo fuori con quelle loro domande e risposte tutte natura, ci mostrano però una indole pronta e vivace: e le stesse domande e risposte a un dipresso in bocca a persone che non abbiano quella indole, vengono riguardate altrimenti; ora come effetto d'imbecillità e stupidezza, ora come effetto di temerità o d'imprudenza. Dicasi lo stesso degli scrittori.

Quella scelta di espressioni che sembri sprezzatura, quell'agevolezza di espressioni, in cui sentasi però e dolcezza e alquanto ancora di vivacità; una certa col-

locazione di parole che sembri come fatta a caso, costituiranno lo stile ingenuo: e avranno ingenuità que' pensieri, che sembrino quasi prontamente fuggire dall' anima, e che palesino una natura gentile; che annunzino una certa libertà, come se non si ponesse mente al piacere altrui e al decoro altrui e proprio; intanto e cercasi quel piacere, e si provvede a quel decoro.

Quindi sarà chiaro che l' ingenuità non esclude affatto gli ornamenti, come alcuni pretesero: ha però i suoi proprj che non stanno bene che ad essa sola, e n' è gelosissima; non si piega mai a darli ad imprestito, e li darebbe inutilmente. La favola dunque può essere ingenua, e al tempo medesimo ornata: e tale è pure in Esopo, ma quasi fanciulla; è in Fedro divenuta ambiziosa alquanto, e nel La Fontaine poi fatta quasi sposa, e quindi un poco più vistosetta.

Spira Esopo una mirabile ingenuità principalmente nelle favole *la Talpa*, *il Cerbiatto*, *il Serpente e il Granchio*, *l' Avaro*, *la Cerva*, *i Pescatori*, *i Gatti e i Topi*, *la Formica e la Colomba*: parlo di una ingenuità distesa e continuata, dove più il soggetto la permetteva. Bisognerebbe riportar qui la metà di quell' aureo libretto, a voler indicare le proposte, le risposte, e gli altri tratti che hanno ingenuità; i quali in oltre trasportati in altra lingua perderebbero non poco di quella loro candidissima leggerezza.

Ma *la Talpa* sembrami il modello più nitido; e non vi vuol meno che tutto il ben fondato timore di alterarla, perch' io non la dia qui tradotta. L' abbiamo già in varie lingue; la bellezza però originale vi svanisce come un vapore. Chi potrebbe ricopiare le mezzetinte di quella gradazione, con cui la Talpa figlia

viene involontariamente accusando i suoi difetti alla madre; e il lampo vivo ma sfuggevolissimo che fa risaltare la risposta materna?

In questa parte Fedro ha studiato profondamente il suo modello, e ne ha tratto alcune forme di una vezzosa schiettezza per certe risposte soprattutto così bene adattate a' caratteri: il solo *Equidem natus non eram* vaglia per molti altri esempi. Sopra altre forme ha steso colori un poco più vivi, senza però troppo mortificarle. Finalmente se le perde affatto di mira in qualche prologo e in alcune riflessioni, si scorge manifestamente, ch' egli ebbe allora altro disegno: volea conversare un poco più alla scoperta co' Romani della sua età.

Il La Fontaine sa insinuare ingenuità ne' discorsi degli uomini del pari che in quelli degli animali; e allorchè entra a parlare il poeta, n' ha d' ordinario l' aria più cara. I prologhetti, le chiuse, le picciole riflessioni con cui balza fuori d' improvviso, sembrano poter esser fatte ed espresse da un fanciullo; e non v' è che un filosofo e un sommo poeta che possa farle ed esprimerle a quel modo.

Alcuni tacciano questo gran favolista di essere talvolta un poco troppo ciarliero nella sua ingenuità; ma io direi piuttosto che talvolta non è ingenuo, come sul finire della favola *la Scimmia e il Delfino*, e nel proemietto di quella diretta alla Sevignè *il Lione innamorato*, nel *Fascio di frecce*, nel *Mugnajo*, *il suo Figlio e l' Asino*, nel *Taglialegna e Mercurio*, nel *Depositario infedele*, e in qualche altra, dove ha voluto ciarlare più da bello spirito che da favolista. Nè io so formarmi idea di una ingenuità, la quale debba essere ripresa perchè sia piuttosto spartana che asiatica o il contrario.

Ma che asiatica e pure gratissima ingenuità non è nella *Lattivendola*, nel *Giardiniere e il Padrone*, ne' *due Piccioni*, e in quelle *il Lupo e il Cane*, *il Pazzo che vende la Saviezza*, e in tante altre! Quanto a' tratti più brevi e concisi, potrei astenermi dal recarne esempi; giacchè ne ridondano tanti libri francesi che sono nelle mani di tutti. Ricorderò tuttavia alcuni pochi; i quali però mal soffrono di stare così smembrati dal rispettivo lor corpo.

La raison du plus fort est toujours la meilleure:
Nous l'allons montrer toute à l'heure:

Ognun vede con che natural precisione si annunzi la morale nel primo verso; e come il secondo cada giù ingenuissimamente; si troverà lo stesso carattere nel suono e nel senso de' seguenti versi:

Une fable avoit cours parmi l'antiquité;
Et la raison ne m'en est pas connue etc.
Je blame ici plus de gens qu'on ne pense.
Et que faire en un gite à moins que l'on ne songe?
Un tien vaut, ce dit on, mieux que deux tu l'auras.
La dispute est d'un grand secours;
Sans elle on dormiroit toujours.

E che mai di più ingenuo che quel principio?

Deux Pigeons s'aimoient d'amour tendre:
L'un d'eux s'ennuyant au logis
Fut assez fou pour entreprendre
Un voyage en lointain pays.
L'autre lui dit: Qu'allez vous faire?

Voulez-vous quitter votre frere?
L' absence est le plus grand des maux etc.

E il lamento del Ragno a Pallade contro la Rondine:

Progné me vient enlever les morceaux:
Caracollant, frisant l' air et les eaux,
Elle me prend mes mouches à ma porte:
Miennes je puis les dire; et mon rezeau
En seroit plein sans ce maudit oiseau:
Je l' ai tissu de matiere assez forte.

E quella risposta della Canna alla Rovere:

Votre compassion
Part d' un bon naturel.

Così quel dirsi al Lupo:

Montrez-moi patte blanche, ou je n' ouvrirai point.
. . . . . (Patte blanche est un point
Chez les loups, comme on sait, rarement en usage)

E quell' altro principio:

On cherche les rieurs; et moi je les evite etc.
J' en vais peut-être en une fable
Introduire un: peut-être aussi
Que quelqu' un trouvera que j' aurai réussi.

Di questi e simili tratti sono ricche oltremodo le favole *la Ghianda e la Zucca, Simonide preservato dagli Dei, i Conigli, la Lepre e le Rane, il Topo*

e l' Ostrica verso il fine; ed anche i meno accorti potranno riscontrarveli; tanto evidente è la loro bellezza. I più accorti poi analizzeranno con gran diletto quel vezzo, quel tuono, quel colorito che regnano laddove si fan parlare gli animaletti più mansueti e gentili, e dove si esprimono i loro appassionamenti più dilicati; e vedranno per quanti gradi e per quali artifizj si devii felicemente da Esopo, e si cresca sopra Fedro.

Fra gli Alemanni non è da tacersi il sig. Pfeffel, il quale ha forse voluto comporsi una ingenuità, mescendo insieme, e temprando l' una coll' altra le tinte del favolista frigio e del francese. Ne vaglia di saggio il prologhetto ch' egli fa precedere alle sue favole: io lo ridurrò alla nostra prosa, diffidando però di farne sentire tutto il garbo originale:

Una fanciulla venditrice di fiori in Atene, e io credo che si chiamasse Taide, portava attorno narcisi, garofani, gelsomini e mille belle cose. S' imbattè in una dama che le parla bruscamente: Io non saprei che fare de' tuoi mazzetti; sarà appena sera, e queste tue belle cose languiranno tutte. E la povera fanciulla: Signora, io non inganno il compratore; io non dico che i fiori sieno immortali.

Lettore, io penso lo stesso di questi apologhi.

Fra i nostri il Firenzuola aggiugne mirabilmente un non so che di proprio al gusto esopiano; e se avesse scritto in versi, non temerebbe forse il paragone del La Fontaine; nè forse lo temerebbe il Pulci, se i suoi pensieri fossero un poco più in armonia col suo stile. L' Ariosto credè di dover principalmente abbracciare la lepidezza in grazia della nicchia, dirò così, entro cui adattò le sue favole; e come non a-

vrebbe egli, volendo, conseguito quest' altro pregio, egli che ne condì in sì dolce guisa tante parti del suo gran poema?

Io non so se il Roberti si proponesse questa qualità: certo è che anche coloro che più amano i suoi apologhi, non dicono di trovarlavi. Il sig. Pignotti poi non la si prefisse in alcun modo, piacendogli di battere un sentiero ora apertamente fiorito, ora brillante di galanteria tutto quanto. Il sig. Passeroni la prese di mira e la colpì in molte favole, e più ancora ne' prologhi, malgrado la non sempre felice negligenza della espressione: la colpì soprattutto nel giro e nella natural caduta de' versi, nella spontaneità delle rime, nella candida e inaspettata prontezza di certi riflessi. Ne addurrò alquanti esempi.

Nella favola 9 del lib. 4. t. 2. s' introduce a parlare la colomba con grande ingenuità; e sul finire entra in scena il poeta a questo modo:

Ingannato sì sovente
Io mi trovo, che a ragione
Posso appresso le persone
Darmi il titol d' innocente.

La favola 1. del libro 3. t. 5. ha molti tratti di questo genere; quello fra gli altri ove l' autore ricorda certe accoglienze fatte alle sue poesie:

Da uno ch' è di gusto fine
Le mie favole ho trovato,
Di cui vedesi tagliato
Solo l' indice ch' è in fine.

Narra ingenuissimamente nell' *Avaro deluso* t. 3. libro 4.

Presso ogni ordin di persone
Era celebre in Atene
Il giardino di Cimone,
Uomo illustre, uom dabbene:
Quel giardino era ripieno
Di gran piante, che feconde
Tutti gli anni eran non meno
Di bei frutti che di fronde:
Senza siepe era il pomiere;
E mangiava di que' frutti
L' abitante e il forestiere etc.

E sferza il vizio con ingenuità nella favola *la Scimmia e la Volpe* nello stesso lib. 4. Ecco poi il sentimento nella *Formica salvata dalla Colomba*:

Nel salvarsi fu felice,
Ma fu ancor più fortunata,
Che potè mostrarsi grata
Alla sua benefattrice:
Quanto invidio ad una bruna
Formichetta tal fortuna!

Dipinge perfine con colori della stessa natura, ma più vezzosamente nella favola *Venere e la Gatta*, ch' è l' ottava del libro 4. t. 3. Dopo avere esposto lo strano invaghimento del giovane e la sua preghiera a Venere, vien fuori a questo modo:

Lo esaudì la Dea pietosa,
E converse quella Micia,

Pronta avendo una camicia
Per coprirla, in una tosa,
Vaga sì che non la cede
In bellezza a Ganimede.

Vorrei che tutti vedessero l'arte finissima e tuttavia coperta di popolarità, onde è tessuta questa strofetta: non v'è una parola che non spiri ingenuità; e il contrapposto poi dell'idea di Ganimede con quella della Gatta è un naturalissimo finimento al quadretto.

È chiaro che la ingenuità del sig. Passeroni non tiene punto di quella del La Fontaine: è un impasto di quella di Esopo con un non so che di proprio dell'autore del *Cicerone*.

L'osservazione di questi varj impasti, gusti e maniere in uno stesso genere varrà soprammodo a farne distinguere le diverse vie, onde giugnere all'ingenuo; e quali di queste vie sieno le più sicure; e quali i principali artifizj, di cui si servissero i più grandi maestri.

Uno de' primi e più importanti artifizj è riposto nella persuasione in cui mostra essere il poeta della verità di ciò che vien narrando: il quale artifizio è sempre messo in opera da Esopo e mirabilmente. Si direbbe che Fedro si vergogni qualche volta di far vedere quella persuasione; e ricorre quasi scherzando all'oracolo frigio; lo che distrugge quella illusione che dobbiamo accogliere, per accogliere l'ingenuità. Il La Fontaine ci adesca con quella sua buona fede; ma pure non ci adesca al pari di Esopo; dietro al quale ha camminato in questa parte più fedelmente degli altri il sig. Passeroni. Gli Alemanni, tranne

Pfeffel, ora han seguito Fedro, ora han fatto l'opposto di Esopo.

Talvolta può nascere l'ingenuità dal far sospettare ignoranza di ciò ch' è noto anche a' più; dal timore e dall'incertezza nel pronunziare le sentenze, le opinioni e finanche i nomi meno comuni: ma nulla di più nauseante se l'ignoranza, il timore, l'incertezza sentano alcun poco di affettazione; e di questa è ripreso da alcuni il Gellert.

Giova altresì il mettere insieme certe picciole circostanze, le quali per se stesse non sono di rilievo, ma vagliono a destar nel lettore l'idea della sincerità del poeta. Esopo ne fa uso più parcamente del La Fontaine: ma questi prende sempre a svolgere una tela più lunga, e non gli si disdice un qualche arbitrio. E al Passeroni vuolsi perdonarne più d'uno, laddove quella sua facilità lo strascina di circostanza in circostanza a segno che la sincerità stessa incomincerebbe a diventarne un peso, s'egli ne facesse sentir meno quella sua così costante e così viva filantropia.

Havvi una forma di gradazione nelle asserzioni e nelle interrogazioni, che si avvicina quasi a una insistenza infantile, la quale adoperata a tempo e proporzionata a' caratteri è di un effetto maraviglioso. Tale è nella *Talpa* di Esopo già citata un' altra volta. I dialoghetti la ricevono anche più acconciamente. Domanda un' aria di risolutezza nelle parole e un' aria di dubbiezza nel sentimento: e questa specie di contraddizione ne forma la più gran bellezza.

V' ha una ingenuità riposta ne' passaggi da una idea all' altra, o per la inaspettata affinità delle idee tra di loro, o per la leggerezza, con cui sono, per dir così, sfumati i loro limiti; o finalmente per una certa

apparenza di libertà onde si fa vista di uscir di cammino senza però uscirne. Di questo artifizio non sono così amici i favolisti, nè senza ragione; poichè lo trovano frequentemente nelle mani de' lirici più forbiti; e temono che quell' amicizia non li tenti ad uscir fuori dell'ingenuità nell'atto che più la cercano. Tuttavia ne abbiamo esempi in Esopo e singolarmente nelle favole *l' Aquila e lo Scarafaggio*, *l' Uomo e il Cane*, dove i passaggi son maneggiati con una inimitabile agevolezza.

Se io volessi qui parlar d' altro che di favole, con qual compiacenza citerei parecchi lirici italiani, i quali coll' artifizio de' passaggi hanno sparso le lor poesie di quella ingenuità che trae al grave! Pur da essi potrebbero i favolisti prender soccorso; con grandi cautele però, come se dovessero cercar qualche cosa in mezzo alle fiamme. Certo i Greci recarono questo artifizio alla squisitezza; la quale fra tutti i moderni non fu ben ricopiata che dagli Italiani, e dal Petrarca principalmente in quelle due celesti canzoni:

Chiare fresche e dolci acque:
Quando il soave mio fido conforto:

i cui passaggi dilicatissimi furono ripresi da' commentatori siccome un vizioso deviamento: e i commendatori fanno il rovescio più volte.

Un certo andamento nella dizione produsse una specie d' ingenuità che si potrebbe dire relativa: nè già intendo le frapposizioni e le sospensioni, che non possono addomesticarsi colla qualità di cui si parla: intendo un armonioso accorciamento di voci; una discreta ommissione di articoli, e talvolta di verbi, una

certa troncatura, inflessione, caduta di periodo che non mostrino aver costato fatica a chi ha scritto, nè mostrino volerla dare a chi legge. Il Boccaccio ha de' tratti di questa natura; e ne hanno gli altri che scrissero a quella età, e moltissimi il Passavanti alla foggia della celebre risposta dell' albergatore di Malmantile: i quali tratti erano sentiti come ingenui da' contemporanei di quegli scrittori; e come tali non sono oggi sentiti che da pochissimi. Tanto siamo lontani dall' aver più negli orecchi quell' andamento, che venendovi esso alcuna volta, ne abbiamo ribrezzo e lo chiamiamo crudezza.

Ora io credo che non solo i moderni prosatori, ma i poeti didascalici ancora e i favolisti principalmente non gitterebbero il lor tempo nell' esaminare i fonti di quella tale ingenuità, onde veder pure se vi fosse modo di farne declinare una parte verso di noi; mescendola intanto con altre di quelle acque, per dir così, che giornalmente beviamo. Intrapresa però sì scabrosa che non so se dimandi più la sofferenza, o il criterio: certamente moltissimo di tutti e due; e il Zanetti che la tentò non di rado e felicemente, era pieno dell' una e dell' altro; nè è facile asserire quale de' due requisiti mancasse all' Algarotti, che la tentò ancora in alquante prose non felicemente. Il Gozzi è forse il solo fra i più recenti, che dimostri esservisi qualche volta accinto in versi.

Alcuni scambiarono l' ingenuo col grazioso; e sono due qualità molto diverse l' una dall' altra, così che però chi è grazioso è anche ingenuo; ma chi è ingenuo non è sempre grazioso. Le quali più sottili teorie io ho cercato di svolgere in un trattato *sopra la Grazia nelle lettere e arti*: e questo trattato sarà il

più fortunato fra tutti gli scritti miei, se il pubblico vorrà riguardarlo a quel modo che l' han riguardato finora parecchi eccellenti giudici, a' quali io l'ho letto; e da' quali ho preso animo di darlo in luce.

Sezione Quinta.

LEPIDEZZA DELLA FAVOLA.

La lèpidezza non è meno difficile a conseguirsi della ingenuità; e se i gran maestri lasciarono scritto poco di questa, pochissimo insegnarono di quella; e avvertirono come la più parte delle regole che possono darsene, mostrano più quello che vuolsi fuggire che quello che vuolsi fare; e come gli esempi non giovano granfatto, perocchè in un luogo sarà lepidezza ciò che in un altro non parrà che insulsaggine. Quanto maggiormente non risalta quindi la difficoltà dell'apologo, il cui corpo prende il suo succo migliore, per dir così, da due ingredienti sì fini e ritrosi!

A quel modo ch' io ho cercato l'indole e gli artifizj più belli dell'una, andrò per lo stesso fine aggirandomi intorno all'altra: e se nulla più troverò di quello ch' è stato trovato finora, io m'appagherò di leggieri del diletto che nasce dal trattare le cose amene e piacevoli: ma io non so se altri leggendo vorrà ancora appagarsene.

Havvi una lepidezza tutta soave; e ve n' ha un'altra ch' io direi volentieri sal comico. La prima è quasi timida, e solletica leggermente: la seconda è più ardita, e punge finanche. Quella è miglior ministra d'istruzione; questa di diletto. Chi sappia alternarle

opportunamente si merita non solo il titolo di lepido per eccellenza, ma ancora di sapiente grandissimo. Esopo le alterna; e spruzza poi alquanto più della seconda alcune di quelle favole in cui si vale della volpe, a quel modo che i comici antichi si valevano del Davo.

Il rischio che più si corre nella prima, è l'insipidezza; cioè que' cenni troppo leggieri, que' sensi troppo rimoti o indeterminati, che nulla ci lasciano nell'animo, o solo una spiacevole dubbiezza peggiore del nulla. Il rischio che più si corre nella seconda è la scurrilità e l'amarezza; cioè quelle beffe, onde seguono le grandi risa, e che sono appena di ragione della buona commedia, e quel fiele che appena lodiamo nella satira. Non v' ha forse legislazione poetica che possa prescrivere con esattezza i confini, presso cui stanno tali rischi; e solamente il retto giudizio gl' indicherà al favolista.

Si è dato alcun cenno altrove della lepidezza del soggetto. Quella dello stile può ottenersi dalle immagini principalmente e dalle sentenze. Si potrebbe aggiugnere ancora dalle parole per l'armonia imitativa, oltre a quell' ordine che si dà loro, e che i retori spiegano ampiamente. E un certo corso o una certa lentezza prodotta da quell'ordine sono di soccorso più d'una volta a chi aspira alla lepidezza. Gli antichi posero in ciò uno studio meraviglioso. l'Ariosto, l'addove scherza, n' è fra tutti i moderni primo maestro.

La lepidezza nelle immagini consiste in una specie di contrasto; in quelle allusioni che si riferiscono ad oggetti opposti per la lor gravità alla leggerezza di quelli che si han fra mano; ne' corti, rapidi e pittoreschi paragoni del grande col picciolo, del bello

col deforme., del nobile col vile; tratti in somma rilevati di luce e d'ombra, ma sempre segnati con una specie di fuga, e gli uni sempre opposti agli altri.

Nessun favolista è stato mai così amico della lepidezza nelle immagini come il La Fontaine: lussureggia dappertutto e della soave e della comica; ma in più d'un luogo le spinge al di là della natura, o non ci presenta nulla, per volerci presentar troppo. Gli si permette volentieri di variare e di estendere la cultura del terreno Esopiano: ma non gli si può permettere ciò che questo terreno ricusa visibilmente.

Qual è l'uomo di gusto che voglia appagarsi di quel *Febo che regna sopra un altro emisfero*, in bocca della Formica; di quel *la Parque et ses ciseaux avec peine y mordoient*, parlandosi di un Cinghiale; di quel *beau premier lapidaire*, a cui il Gallo reca una perla; di quella sala *à tapis de Turquie*, ove pranzano il Topo di città e il Topo di campagna; di quel darsi a un Asino *la voce di Stentore*, di quella *barba di Polifemo* trasportata così da lungi; di quell'asinajo che conduce due asini *le sceptre en main et en empereur romain*, di quel Lione *parente di Caligola*, di quel dirsi della Scimmia fatta giudice *le Magistrat suoit en son lit de Justice*; e di più altre immagini cosiffatte? Quella del Lupo divenuto pastore è vecchia, ma sempre lepidissima; non so per altro se non sia un portar la cosa un poco troppo oltre, il dipingere a questo modo:

Il s' habille en berger, endosse un hoqueton,
Fait sa boulette d' un baton,
Sans oublier la cornemuse;
Pour pousser jusq' au bout la ruse,

Il auroit volontiers écrit sur son chapeau :
C'est moi qui suis Guillot, berger de ce troupeau.

Sarebbe facile però a queste immagini viziose il contrapporre altre bellissime, in cui il favolista francese mostra tutto il suo ingegno con somma proprietà e leggiadria: ed io le pregio ad alto segno, non però a quello di poter dimenticare o vilipendere Esopo, allato al quale il La Fontaine diventa spesse volte pigmeo. Pe' Francesi è sempre gigante: ma io non so bene se quella nazione in generale sia fatta per gustare Esopo.

Questa grande inferiorità del francese al greco nella lepidezza delle immagini non è stata ben ravvisata nè meno dagli esteri, perchè aveasi troppo fitta in mente l'idea che fossero tra loro differentissimi i generi dell'uno e dell'altro. Senza entrar quì in più minute ricerche e distinzioni di tali generi, io dirò al mio proposito che il greco e il francese sono due favolisti; che la prosa e il verso ricevono egualmente la lepidezza delle immagini; che questa pertanto conviene all'uno e all'altro, che l'uno e l'altro ne han fatto uso; e che il francese laddove principalmente o traduce o parafrasa il greco, è un frutto vago e gentile, ma di poco o nessun sapore, se si paragoni coll'altro. E perchè le asserzioni senza pruove non vaglion nulla, ecco un picciolo confronto, donde risulterà la più limpida di tutte le pruove; e prendiamolo dalla favola *la Volpe e l'Irco.*

Due lepidissime immagini ne vengono presentate da Esopo; la prima è nel modo di farci vedere la Volpe in salvo in faccia all'Irco che rimansi ne' guai; la seconda è nella comparazione con cui questo è scher-

nito da quella. Pertanto dopo di avere con rara semplicità ed evidenza descritto il suggerimento ch'è dato dalla Volpe, dice:

Come fu fuor del pozzo,
Affacciossi alla sponda
Tutta tripudio, e l' Irco
Rimproverì le fea del patto infranto:
E colei le rispose:
Se quanti hai peli al mento, avessi senno,
Pensato avresti pria che a basso gire,
Come del pozzo uscire.

Il Francese ci parla troppo da prima della farberia dell' una e della stupidezza dell' altro, per farci poi riuscire abbastanza viva la chiusa. Vien poi descrivendo con molta festività nel vero e la proposizione della Volpe e la risposta dell' Irco: ma finalmente volendo ritrarre anch' egli quelle due immagini, diventa quasi insoffribile a chi si ricordi di Esopo:

La Volpe esce del pozzo,
E vi lascia il compagno,
Poi gli fa un bel sermone, onde esortarlo
A sofferenza, e dice:
Se il ciel t' avesse dato
Tanto buon senno quant' hai barba al mento,
Tu non saresti già da spensierato
Giù disceso nel pozzo. Or ti saluto,
Io ne son fuori, e tu procura intanto
Di trartene, e ogni modo usa, ogni sforzo:
Che or io certe bisogna hommi per cui
Più non posso fermarmi.

Siccome io avea travisato il favolista antico, traducendolo; avrebbe questi potuto lagnarsi di poca equità, se non avessi fatto lo stesso del moderno che gli veniva posto rimpetto: al fine propostomi però basta che ambedue sieno travisati esattamente al grado medesimo: lo che mi lusingo che sia. Così mi lusingo che ogni giudice senza passione scórgerà subito come nel greco la prima delle due immagini sia rapidamente scolpita con quel solo *affacciossi alla sponda*; come la seconda prenda un forte rilievo dalla pittoresca precisione dello scherno; e come nel francese la prima immagine resti quasi cancellata, e la seconda stemperata e fredda. In somma in quello si vede e s'ode una volpe; e in questo si vede e s'ode piuttosto un uomo che salvo a spese altrui, schernisee e motteggia; là finalmente la lepidezza esce da se medesima fuori del soggetto, e quà è ricercata all' intorno di esso.

Appena occorre nominar Fedro, in cui la lepidezza delle immagini è non solo troppo poco frequente, ma ancora non abbastanza spontanea: e più d'una volta apparisce scurrile e laida; nè giova citarne gli esempi: vizio da biasimarsi in tutti gli scrittori, quando anche sia di tempre le meno gagliarde, e da esecrarsi ne' favolisti, quando in questi se ne incontri pur l'ombra.

Quello poi che si venisse ora a dire del La Motte, d'altri Francesi e degli Alemanni, non ne reeherebbe forse nè diletto nè lume, dopo che abbiamo tenuti dinanzi agli occhi Esopo e La Fontaine. Ad ogni modo il La Motte e il Lichtwer possono vantarsi di essere anch'essi pittori; e con più ragione ancora può vantarsene il Pfeffel e nato tale e secondato dall'arte;

dove che io temo che que' due primi non abbiano dipinto che per l'arte sola.

Gl' Italiani ricchissimi di questa lepidezza nelle tante lor novelle in prosa, ne' tanti lor poemi eroicomici, non ne mancano nelle poche favole de' vecchi, in quelle principalmente dell'Ariosto, il quale s'è un poco più ardito d'Esopo, è però assai più misurato del La Fontaine: ei si propose in singolar modo la imitazione della lepidezza oraziana. Ecco alcune delle sue piacevoli immagini: nella favola contenuta nella satira VII:

Il Pero una mattina gli occhi aperse,
Chè avea dormito un lungo sonno, e visti
I nuovi frutti sul capo sedersi ec.

Cioè i frutti della Zucca. Ognuno si accorgerà della mirabile lepidezza ch'è in queste due immagini e nel sonno del Pero e nella Zucca che gli è sopra inaspettatamente. Di un gusto più comico è nella satira I. quella dell'Asino, il quale mangiò tanto grano, che

. . . . . *l'epa sotto*
Si fece più d'una gran botte grossa.

e nella satira III. quella di coloro che van dietro alla Luna:

Chi con canestro e chi con sacco per la
Montagna cominciar correre in su
Ingordi tutti a gara di vederla.

E più altre ancora di egual sapore possono citarsene di questo primo e inimitabil padre fra noi d'ogni ve-

nustà e squisitezza di giuochi e di sali: e ben potrebbe riempire un volume di esempi chi volesse raccogliere quanti se ne incontrano e nel *Furioso* e nelle commedie.

Fra i più recenti non è da tacersi il Crudeli, e taluno vorrà meravigliarsi ch'io l'abbia tacciuto finora, dopo di averlo nominato da prima con qualche pompa: io però anzi che dimenticarlo, l'ho avuto assai per la mente, ed ho pur cercato se gli convenisse un luogo fra gl'ingenui: ma quantunque scopransi in quelle sue quattro favole alquanti bei germi di una tale qualità, non però vi sono svolti ed aperti; lo che sarebbe avvenuto senza dubbio, se egli avesse continuato ad esercitarsi in questo genère. Quanto alla lepidezza delle immagini, egli l'ha accolta ed espressa felicemente.

Il sig. Pignotti ricopia sovente la piacevolezza e la giocondità Ariostesca. Le maneggia francamente e con galanteria, e più a pungere che a solleticare; e ne lavora talvolta de' quadri interi di qualche ampiezza.

Il sig. Passeroni preferisce di aggirarsi in una sfera più angusta e più bassa, in cui si lusinga d'incontrarsi più facilmente con Esopo; ma forse s'incontra più spesso co' berneschi. Divide però col buon Frigio la gloria di essere costantemente nelle sue scherzevoli immagini un puro e degno confidente della virtù. Forse la civiltà potrebbe qualche volta non essere pienamente contenta di lui: se non che varrebbe a riconciliarlo con essa quella ingenuità che quasi presiede a certe sue picciole dimenticanze. E chi nella società saprebbe sdegnarsi con un uomo candido e cordiale per un inchino di meno? Ecco alcune delle immagini lepide di questo favolista, non già scelte, ma quelle che mi occorrono alla memoria:

Oltre l' acqua ed oltre il vento,
Cento bocche apriva il mare
Che mettevano spavento;
E pareva che ingojare
Si volesse in un boccone
Il naviglio e le persone.

E delle Scimmie mascherate:

Viste appena le castagne
Quelle Scimmie in cappe magne,
Quasi tante Semiramidi
Si stracciarono le clamidi ec.

E in altro luogo:

Penetrato in una casa
Sendo un turgido torrente,
La trattò sì malamente,
Che in camicia era rimasa,
E stracciata in disonesta
Foggia avevale anche questa.

E altrove con più finezza:

In un pian lungo otto miglia
Vago, ameno a meraviglia,
Posto al piè del monte Idalio
Si dovea correre un palio ec.

La lepidezza delle sentenze è riposta principalmente ne' motti e nelle forme di dire proverbiali, in quelle soprattutto che per la lor natura e rapporti sono in

contrasto colla natura e coi rapporti degli esseri a cui si fan pronunziare, o sopra cui si pronunziano. E qui ancora entra in campo Esopo come principal guida e lume: ma chi potrebbe raggiugnerlo in quella sua novità, purezza, e in quella distribuzione sì giudiziosa e sì fina?

Fedro diffidò forse di poter reggere in alcun modo in faccia al Greco senza un qualche stratagemma; e cercò appoggio da' comici. Quindi il Gravina lo chiama un picciolo ritratto di Terenzio. Alla novità di Esopo oppose la varietà; alcune volte purezza a purezza; e distribuì poi più collo studio che colla naturalezza; nel che io temerei non aver egli ricevuto danno là donde prese ajuto.

Il La Fontaine ha sfiorato il favolista greco e il latino; ed ha trapiantato mirabilmente nella sua lingua molte delle lor forme. Ne trasse poi di vaghissime dal proprio ingegno; altre de' più lepidi scrittori della sua nazione furono da lui ripolite e ritinte. Gli esteri gli danno la taccia di profonderle a mani piene; anche avuto riguardo a quel suo disegno di scorrere un cammino più largo e fiorito. Sta poi a' soli e più sagaci critici suoi compatriotti a decidere s' egli abbia abusato soverchiamente o no delle forme di dire provinciali.

Innanzi di guardare per questo lato i favolisti italiani, mi sia permesso di fare un giro per alquante riflessioni sopra le forme proverbiali della nostra lingua in riguardo alla favola: ne verrà fatto di abbracciare allo stesso tempo altre analoghe ricerche intorno allo stile. Nella quel digressione apparirà aver io pensato assai su questa materia: ma ciò non basta, e converrebbe avere pensato bene; di che molti dubiteranno, ed io più di tutti.

Egli è chiaro che le forme proverbiali non si possono conseguire acconciamente senza gl' idiotismi. Ora la difficoltà di questi è oggi sì forte presso gl' Italiani, ch'essa non solamente nuoce a' nostri favolisti, ma a' nostri comici ancora. Perocchè gl' idiotismi dei Fiorentini, che pure dovrebber essere la scuola e la regola nostra, tanto mal soffronsi nel rimanente d'Italia quanto la noja. E i Veneziani amano i loro, i Napoletani i loro; e certo gli uni e gli altri ne hanno di vezzosissimi e in copia. Nè intendo come eglino e i Milanesi, i Bolognesi, i Bergamaschi, che hanno scritto nel lor dialetto tanti componimenti di varia indole, non abbiano scritto favole; componimento per essi tutti forse il più capace di sortir buon effetto, mercè tanto e sì facil adito che offre a' rispettivi idiotismi; e forse ancora il più utile, poichè da poterne far dono a' fanciulletti, colla sicurezza che tanto più avidamente vi suggano latte di buone massime, quanto che si crederebbero di udir tuttavia le famigliari novellette delle donne che hanno in cura i primi lor anni: nè intanto riceverebbero le pur troppo sinistre impressioni delle gesta de' folletti e della orridezza dell' orco.

Chi volesse oggi rinnovare l'esempio del Castiglione, senza avere tutto quel suo sovrano accorgimento, correrebbe gran rischio di essere deriso; e chi trascegliesse ancora con accorgimento eguale, in compagnia dell' autore del *Cortigiano* correrebbe oggi gran rischio di non esser letto: nel che non so quanto potesse consolare l' aver compagno quel sì grande ed amabil uomo. Come mai far più sentire tutta la riposta urbanità delle forme di dire nazionali? Come solleticare con essa palati sopraffatti d' ordinario dal sa-

pore esotico degl' idiotismi singolarmente francesi, che piovono ogni di più ne' nostri scritti e ne' nostri discorsi?

Altro forse non rimane a farc che una scelta d' idiotismi toscani, ma non de' più belli intrinsecamente: tale è la condizion nostra che per non perder tutto, dobbiamo contentarci di ciò ch' è men bello; e tenerci a' cibi men sani, per non languir di digiuno. Converrebbe dunque aver pensiero di raccogliere quelli i quali per una certa più sensibile affinità colle maniere di dire che più abbiamo all' orecchio, invitino tutte le discrete persone a gustarli, e non permettano che le indiscrete vengano a biasimarli e ad escluderli. Converrebbe in oltre trovar l' arte di diffondere un poco più d' aria italiana su certi gallicismi, i quali son così protetti e dalla affezione e dall' uso, che non è più da sperare di bandirli: converrebbe trovar l' arte ora di appianare certi toscanismi, ora di piegarli blandamente verso il gusto di lingua che oggi predomina; ora di ravvivarli col brio migliore di questo gusto. L' autore di un siffatto tentativo benchè facesse sentir sempre di accomodarsi alla consuetudine e non d' ignorare la lingua, dovrebbe però aspettarsi l' indignazione e la resistenza di alcuni pochi veterani, i quali si ostinano tuttavia gloriosamente a difendere un campo, da cui i più han già disertato.

Lascierò che altri giudichi se tutti gli scrittori potessero appigliarsi a questo spediente, e fino a qual segno: io mi ristringo a riguardarlo come opportuno a' favolisti, onde far oggi risaltare agli occhi di tutti quelle qualità che lor convengono nello stile, e principalmente la lepidezza nelle sentenze. E per questi io dirò tuttavia più oltre come io pensi; senza però pretendere che altri pensi a mio modo.

Il Roberti in quel suo ragionamento già più volte citato con lode, viene movendo guerra agl' idiotismi fino a negar loro attitudine alla dignità del buon verso; e vorrebbe rilegarli nella provincia del bernesco. Gli eccellenti berneschi adunque non possono avere la dignità del buon verso? che quì la dignità non altro può voler dire che la proprietà e l' eleganza. Ora io credo all' incontro, e credo così con Gravina e con altri siffatti maestri, che e il Berni e i più illustri fra' suoi seguaci ritengano sommamente di quella tale dignità, riunendo il carattere Plautino e il Catulliano. Non posso poi concepire in qual modo gl' idiotismi appartengano unicamente a quella provincia; poichè son pure il succo migliore d' ogni festivo e giocondo scritto.

Appunto da' berneschi più illustri prenderà il favolista in imprestito alcune forme, ed altre con fior di senno da' comici. L' Ariosto poi e il Pulci nelle lor favole, e il primo nelle novelle sparse nel suo poema, e l' autore della *Secchia rapita*, ed altri eroicomici somministreranno ancora e forme e colori. Nel Firenzuola potremo cogliere altresì alcuni idiotismi atti ad entrare ne' versi. Ma la mano che ha da scegliere ed impastare non dee certo essere delle comuni: e dee soprattutto esser atta ad esercitarsi almeno in parte in quel tentativo, di cui fu detto poc' anzi, onde spargere a tempo e a luogo la gioventù, la freschezza, la domestichezza sopra ciò ch' è alquanto vecchio, inaridito, o poco avvezzo a trovarsi oggì fra noi.

Chi osserverà le gradazioni che sono fra lo stile di Planto e quello di Terenzio, fra quello di Terenzio e quello di Fedro, fra quello di Fedro e quello di Orazio, laddove questi si piega sino alla favoletta, potrà

formarsi un' idea dell' artifizio che si richiederebbe a voler eseguire consimili gradazioni in nostra lingua; e con quali mezzetinte da' pochi vecchi esemplari di favole italiane si dovesse passare alle forme de' berneschi e a quelle de' comici.

Il sig. cavalier Vannetti in una sua lettera a una dama, squisitamente capace di gustare e di trattare del pari le più belle e sottili quistioni di letteratura e di lingua, dopo aver esaminati alcuni de' tentativi da me fatti, viene indicando alcune sue idee sopra una unione di tinte didascalica e comica fra il Terenziano e l' Oraziano (*a*). Questo letterato ne ha poi scritto a me ancora; e la sua lettera è fatta per dar lume a molti: ma io non potrei qui inserirla senza comparire troppo imprudente nel lasciar vedere le sue riflessioni a canto delle mie, e troppo vano nel pubblicare io stesso le lodi ond' egli mi onora.

Chi però non voglia o non sappia ricorrere a quella scelta e a quell' impasto, speri qualche cosa da un altro spediente, il quale può sembrare meno spinoso. Che se la commedia lo detesta, l' apologo almeno lo soffre, quando non l' ami, soprattutto per alcuni soggetti molli e dilicati, come i zefiri, i fiori, l' erbette, gli augelletti più cari. Chi pertanto rivolgesse l' animo ai vezzi dello stilo anacreontico, profanerebbe egli la semplicità di Esopo? S' intende che non dovrebbe far uso nè di tutti i vezzi, nè sempre, nè come farebbe uno scrittore di anacreontiche: s' intende che i vezzi prescelti dal favlista dovrebbero essere i più schietti;

(a) *La miglior parte di questa lettera, scritta alla signora contessa Elisabetta Mosconi, è stata poi trasportata nel bel Sermone poetico diretto al Ch. sig. cavalier Pindemonte.*

e del più lento vigore: s'intende finalmente che per questa via si va più incontro alla ingenuità che alla lepidezza.

Il Roberti non sapendo far pace cogl' idiotismi, ha steso la mano a questo spediente: ma io non so quanto i favolisti godranno di star con lui, che sdegna di stare in nessun modo co' berneschi. Certo è andato sì oltre, che non v' è quasi alcuno de' nostri lirici migliori, il quale non abbia favole scritte a quel modo: quante in Chiabrera e in Frugoni! Nello stesso Anacreonte ne troveremo moltissime nelle quali si moralizza sottilmente per mezzo a' fiori di vaghissime allegorie: e l' immortale Abate Conti dimostra a dilungo non solo l' esistenza, ma la purezza e l' energia ancora di quella morale.

Duolmi di portar tanto innanzi la critica che riguarda un uomo ricco altronde di tanti diritti all' amore e all' ammirazione universale. Ma questi diritti appunto così manifesti potrebbero facilmente persuadere, che questo scrittore sia quello che dovea essere anche nello stile delle favole: e non è bene che di ciò sieno persuasi nè coloro che leggono favole, nè coloro che volessero scriverne. Vero è che egli stesso il valentuomo si accusa di questo difetto nel suo ragionamento: ma poco appresso lo protegge; e la protezione è assai più forte dell' accusa; di che nessuno vorrà meravigliarsi, poichè tutti nel caso suo avrebbero fatto anche involontariamente lo stesso. Ora siccome ha egli citato le principali fra quelle favole che sanno troppo del lirico, io mi prenderò la libertà di citare alcune di quelle, in cui avendo egli voluto provarsi allo stile esopiano, non è nè ingenuo nè lepido, e si avvilisce nel triviale, così che si giurerebbe di non legger più

l'autore delle *Perle* e di tanti altri forbiti e gentili scritti. La favola *l'Anitra e l'Anitrina* incomincia in questa maniera: è l'Anitrina che parla:

Anitra mamma mia
Deh dimmi in cortesia
Fra tante oche e galline,
Pollastre e pavoncine,
Che passeggiano il rustico cortile,
Dimmi son io gentile?

La mamma risponde che sì; e quella:

Ma pure una sfacciata ed un' altiera
Moglie d' un pollo d' India,
Disprezzando del par tutta la schiera
D' anitre, di anitrocoli e anitrucci
Appunto l' altro giorno
Disse ec.

Talvolta di mezzo al basso sorge con forme liriche; e ne risulta un mosaico non molto felice, come nel *Bue e il Giovenco*, dove il primo dice così all'altro:

Vien qua, vien qua mio bello
Giovenco impaziente,
E già non più vitello,
Cui per aspri cornetti
La rabbuffata fronte si risente:
Vienmi vicino, e impara
Come si solca ed ara.

Ognun si accorge che il quinto verso starebbe bene in bocca a Pindaro stesso. Nulla dirò della *Talpa*,

ove si fa entrare in iscena il povero P. Kirker *emulato nel suo chiaro ardire* da quell' animaletto; nulla dell' *Orata e l' Anguilla*, del *Lazzeruolo e il Melogranato*, e di più altre favole contrassegnate dalla deforme mescolanza del più abbietto col più alto e raffinato. Pare che questo autore consumato nello studio de' classici avesse per la mente il fantasma di una giudiziosa mescolanza dell' anacreontico coll' esopiano; ma il pennello non ubbidì.

Forse il Crudeli se l' avea similmente proposta; e seppe poi fuggire l' attillatura. Forse ancora si prefisse di emulare nella nostra lingua la tinta di alcune narrazioni di Fedro alquanto distese. E dove non sarebbe egli giunto, se non si fosse arrestato su' primi confini della carriera?

Se il Sig. Pignotti ardisce e raffina co' lirici, ardisce e raffina con una speditezza vivace e gentilmente capricciosa. Non si può negare lepidezza a molti de' suoi motti e forme proverbiali: i più severi vorrebbero negare que' motti e quelle forme alla favola, e lasciarli alla novella. Conosce l' uso e l' artifizio degl' idiotismi; e fa capire che dipende dal suo volere il travestirsi con felicità di rassomiglianza più da Esopo che da Ariosto. Pochissimi son oggi più capaci di lui di realizzare quella scelta e quell' impasto, di cui si è parlato di sopra.

Il Sig. Passeroni si è affaticato a realizzarli in parte, e in parte v' è pur riuscito. Ha voluto riunire l' esopiano e l' eroicomico; e il lavoro del suo poema dee avervelo impegnato e secondato naturalmente. Non si abbiglia mai alla lirica; e dispone poi in varj aspetti gli ornamenti didascalici, e con molta disinvoltura. Se i suoi idiotismi non sono i più purgati, son

però di quelli che conservano un' amabile popolarità. I suoi motti son vivi, ma modestamente: si potrebbe solamente notare in alcuni di essi quella lieve macchia che abbiamo avvertita nelle sue immagini.

Coloro che lo riprendono di trivialità, perchè poi ricusano di osservare com' egli vi cada d' ordinario con un certo garbo, tanto che la sua caduta è, per così dire, da gladiatore? coloro che si offendano di quel suo allargare gl' idiotismi in troppe parole, perchè non riflettono che ciò ha intimo legame col carattere e coll' andamento del poeta; che questi trae visibilmente a un certo gusto per l' asiatico, il quale ha creduto convenientissimo soprattutto a trattenere i fanciulli? E non potrà egli dunque, così lungo com' è, piacere e giovare, siccome altri piace e giova stretto e conciso? Quale ingiustizia poi di non voler dar valore alla copia degli spedienti che si richiedevano a sostenersi per sì lungo tratto con un sì debole filo come sono i soggetti dell' apologo; e dopo che questi erano già passati per varie mani tanto abili e tanto famose!

Ma io ho già vagato più che non voleva per ricercare i varj spedienti da prendersi nello stile della favola; nè forse ho ritrovati i migliori; e avrei fatto bene a non parlar d' altro che della lepidezza: alcuni pretenderanno, nè senza ragione, ch' io avrei fatto anche meglio a non toccare nè men questa; tanto più che lo stesso Zanotti mostra trattarla con molto timore in quella sua *Poetica*, di cui non credo che da Orazio fino a questi dì sia uscita la più bella: ed è grande sventura per le buone lettere che molti così non credano.

Sezione Sesta.

Moralita' e Utilita' della Favola.

Fin qui si è detto del corpo, ora si dirà quasi dell' anima della favola; che così appunto sono chiamate dal La Fontaine le due parti ond' essa è composta. La verità del sentimento o della riflessione che risulta dall' allegoria, e per cui viene a farsi sull' anima la salutare impressione dell' amore, dell' odio, del disprezzo, della compassione, del timore, dicesi moralità. Si sa che l' epico e il drammatico hanno questo artifizio medesimo: ma il favolista se ne vale in una maniera più blanda, più pronta, più semplice, più modesta, e nel tempo stesso più sicura di fare effetto.

Alcuni han disputato se la moralità debba essere collocata piuttosto in principio che in fine dell' apologo: lo che è a un dipresso il disputare se debbano aprirsi più da un lato che dall' altro le finestre di una galleria: certamente secondo che i quadri chiederanno lume. Così in quelle favole in cui l' artifizio della condotta è tale, che vogliasi far indovinare lo sviluppo a chi legge, io credo che sia la stessa cosa il collocarla prima o poi. Esopo però ama di serbarla sempre pel fine, forse per quel suo straordinario amore della semplicità; siccome Fedro, forse per amore della novità, si tiene molte volte all'opposto, in que'casi eziandio in cui si mira a procurare il piacere della sospensione, e in cui la moralità non può venire acconciamente che in ultimo.

Talvolta si ommette, e si lascia al lettore la cura e il piacere di adattarla: e ciò riesce opportuno allor-

chè la verità che risulta dall'allegoria è troppo manifesta, o allor chè l' allegoria è tale che dia luogo a più d'una verità. V'ha ancora un terzo caso, e non è il più raro, e vuole mio malgrado uscirmi della penna; ed è quando il favolista ha ritrovato un soggetto ridente e pittoresco, e non sa rifiutarlo, benchè non vi vegga una moralità corrispondente. Distende il soggetto, e con bell' aria di mistero lascia il pensiero della moralità a chi voglia addossarlosi: picciola malizia poetica da riprendersi meno però che una moralità fuori di luogo: e il La Fontaine nella sua prefazione ne accusa se stesso con molta grazia; e basterebbe quell'accusa a scusarlo; ma egli va poi cercando un' apologia formale; e ricorre a un verso della poetica di Orazio non saprei dire quanto a proposito.

Il soggetto e la moralità debbon essere in grande armonia tra di loro, siccome si è osservato parlando della unità che la favola vuol avere. Le diversioni, gli equivoci son da fuggirsi. La verità dee essere dedotta così dirittamente, che sembri non poter venire per altra via. Nel che è ammirabile il La Motte più d'una volta; e il La Fontaine più d' una volta è l'opposto fino a conchiudere in modo che si direbbe, esser quella l' aggiunta o il corrompimento di alcun editore o di alcun emulo; se non ne trapelasse fuori alcun lampo segreto di quel suo ingegno, il quale in mezzo agli errori più grandi sa mansuefare la critica anche più feroce e più giusta. Io non ne recherò esempi, poichè se ne hanno anche di soverchio in varie sagaci critiche fatte a questo poeta.

Quanto alla forma, la moralità dee essere breve, vibrata, luminosa: breve perchè se ne vegga l' applicazione tutta in un girar d' occhi; vibrata, perchè

faccia colpo nell' animo; luminosa, perchè apra limpidamente le verità che annunzia, e le conseguenze ancora di esse verità. Tale è sempre in Esopo: la vibratezza però n' è gentilissima, e il lume mortificato avvedutamente da tinte, dirò così, popolari.

La moralità di Fedro è assai luminosa, senza però avere la bella popolarità esopiana. Non è sempre così breve in proporzione dell' apologo a cui è apposta, occupandone alcune volte la terza parte. Altre volte poi ha somma brevità e vibratezza, come nelle favole 24. e 28. del libro primo, e 12. e 15. del libro terzo.

Il vigore di alquante moralità è rallentato in Fedro da quell' incominciarsi a promettere largamente istruzione nell'esempio che si sta per proporre: la qual maniera io credo aver egli tenuta, per dar subito una certa importanza al suo soggetto, diffidando forse all'età in cui vivea, della disposizione d'animo de'lettori per questo genere di mite poesia. E quindi potrebbe altresì essere scusato di aver posto la moralità innanzi, allorchè pare che sarebbe stato meglio il collocarla sul fine.

Nel La Fontaine alcune moralità sono brevi, vibrate, luminose, artifiziosissime senza parerlo, e pungono, per dir così, accarezzando. Altre sono tutte ingenuità; e si crederebbe udirle dalla bocca di un fanciullo: ne ho citate alcune; e sarebbe facile citarne più altre bellissime come le seguenti:

Les gens sans bruit son dangereux;
Il n' en est pas ainsi des autres.

Ainsi dans les dangers qui nous suivent en croupe,
Le doux parler ne nuit de rien.

Helas! on voit que de tout t mps
Les petits ont pati des sottises des grands.

Altre moralità poi larghe e distese soverchiamente, sono piuttosto una raccolta di riflessioni che ne farebbero dimenticare la favola, e svanire tutto il fine per cui questa fu scritta, se il La Fontaine non ne fosse l' autore.

Gli Alemanni si sono così invaghiti di questo difetto del La Fontaine, che l' han recato più oltre; e la moralità è in alcuno di essi più lunga dell' apologo a cui viene apposta. Il Gellert sopra gli altri monta in cattedra, e non ne scende che mal volentieri. Io ho dovuto compiangere più d' una volta de' poveri fanciulletti di quella nazione obbligati a divorarsi pazientemente le dissertazioni etiche di questo favolista: non gli si nega un distinto merito nel rendere famigliari e nell' esprimere con facilità i sentimenti della virtù; ma quel non saper mai finire è un gran contrappeso a qualunque merito. Il Lessing è sovente conciso e succoso; sovente ancora potrebbe esserlo alquanto più, come quegli che scrivendo in prosa, non ebbe da ubbidire nè a metro nè a rime. Il Pfeffel che pur verseggia squisitamente, va innanzi agli altri anche in questo.

Con quale rapidità e allo stesso tempo con che energica evidenza espone l' Ariosto la moralità nelle sue favole! Eppure in grazia de' componimenti in cui queste sono inserite, non gli si disdirebbe il filosofare un poco alla distesa: impiega ora un verso, ora due, al più una terzina, come quella che vien via fuggendo inimitabilmente, e lascia tanta luce:

Questo monte è la ruota di fortuna,
Nella cui cima il volgo ignaro pensa
Ch' ogni quiete sia, nè ve n' è alcuna.

Il Roberti ha posto molto studio nell' esser breve; e lo è quasi sempre: sovente ancora è luminoso; ma forse non mai vibrato; anzi il contrario spessissime volte, come ne' seguenti versi:

A que' fanciulli celebri
Scrivo de' giorni nostri,
Cui i lattajuoli cadono,
E son di saper mostri.

e in quegli altri:

Talvolta ancora un popolo
Depon dalla sua mente
Un pregiudizio vetere,
Ed al vero acconsente.

Il sig. Pignotti conserva nelle moralità il suo carattere; ed esce fuori con leggiadre bizzarrie, si estende a più rapporti scherzando e pungendo; e gode anche talvolta di moralizzare proemiando alla maniera del La Fontaine, come nella favola *i Progettisti*, e lo fa con assai fino garbo. Quando però egli lo vuole, sa essere e preciso e vibrato, come in questi due versi:

Han gli stessi delitti un vario fato:
Quegli diventa re, questi è impiccato.

Il sig. Passeroni svolge d'ordinario le sue moralità in molte parole: anzi che percuotere l' anima del lettore, egli ama d'insinuarvisi entro appoco appoco, e di ondeggiarvi poi lungamente e con blandezza. Benchè non sia provveduto di tanto spirito e di tanta cogni-

zione del cuore umano, quanto mostra averne avuto il La Fontaine; ad ogni modo quelle sue lunghe moralità non possono in lui condannarsi, primieramente perchè sono uniformi al carattere della sua poesia; e in secondo luogo perchè insegna in quelle da favolista e non da filosofo; è ammonitore e non censore: accenna, ricorda, dubita, avverte, ritorna indietro, allude, cita Esopo, e viene ancora segnando qualche traccia dell'allegoria che ha maneggiata,

Finalmente io vorrei che quelle sì ritrose persone, le quali s' impazientano della lunghezza di questo autore e nelle moralità e nel restante, vorrei che lo esaminassero un poco più. Elleno sanno, e se nol sanno, possono apprenderlo facilmente, avervi due specie di lunghezza: una che nasce da difetto, l'altra ch'è prodotta da artifizio. La prima dipende dal concepir male e fuori d'ordine i pensieri; e tale molte volte è la lunghezza del Gellert. L'altra consiste nella moltiplicazione delle figure e delle immagini, per cui si viene a dire la stessa cosa più volte, ma in diversa maniera: e tale d'ordinario è la lunghezza del Passeroni. Siffatta ripetizione artifiziosa può aver molta grazia; oltre che è attissima ad entrare ne' libri d'istruzione; e i più insigni maestri dell'antichità se ne valsero. Dopo la lettura di un'opera in cui regni questa lunghezza, sarà facile epilogare ciò che vi si è appreso; e sarà difficilissimo epilogare laddove domini l'altra.

Quanto alla sostanza, può la moralità avere due difetti principalmente; può essere o troppo trita e di nessun uso, o troppo ricercata. Potrebbe ancora essere non sana; benchè non sembri che debba supporsi mai questo difetto nell'apologo, come non è da supporsi che in una medicina si voglia intrudere del veleno. Ep-

pure se ne incontrano nel La Fontaine di così poco sane! Come mai ha egli potuto lodar quà e là o consigliare la finzione e l'inganno! Coloro che ciò riguardano come effetto di una singolare semplicità, scusano le intenzioni del poeta, ma non provvedono in alcun modo a' sinistri effetti della sua poesia. Sarebbe stato perdonabile in Fedro il dirigere la vendetta; poichè ognun sa che si fosse questa nella morale del gentilesimo: eppure lo stesso Fedro nella favola *Esopo e un petulante* si contenta di esporre questa sanissima morale, che il buon evento trae molti alla lor rovina: e il La Fontaine nella stessa favola insegna, che conviene impegnare i furfanti a offendere coloro che possano vendicarsi. Che dovrà poi dirsi dei seguenti passi non i soli, ma che mi vengon ora alla mente?

C'est double plaisir de tromper le trompeur.
Amusez les rois par des songes;
Flatte-les, pansez-les d'agreables mensonges.
Tachez quelquefois de repondre en Normand.
Le sage dit, selon les gens,
Vive le Roi, vive la Ligue.

V'ha delle moralità che son trite, ma che possono tuttavia giovare, e non sono da rifiutarsi. Chi è che non sappia avervi nel mondo uomini finti assai? Eppure sarà sempre utile il ricordare sotto il velo di nuove immagini avervi di molti che mentono, che ingannano, e che per meglio coprire i lor disegni, affettano di comparir virtuosi. D'altre moralità egualmente trite, ma o più indeterminate o di minor rilievo non abbiamo sì gran bisogno; e il favolista potrà

lasciarle a' libri di massime e di sentenze; come queste: fuggi il troppo; chi è malvagio tratta da malvagio; pochi son degni di comandare, ed altre tali, di cui il La Fontaine ha forse troppi esempi.

Le moralità troppo ricercate son quelle la cui verità è rimota e si estende a un picciolissimo numero d'individui; o tale che per ben esserne persuasi, convenga riflettervi sopra sottilmente e lungamente. Il Gay, il Lessing, il Gleim e i più recenti tra i Francesi han creduto di doverle adottare per divenire originali; di che alcuni non son contenti, giacchè non veggono qual merito possa avere una originalità che sa piacer poco e giovar meno.

Per altro può cercarsi e conseguirsi una grata ed utile originalità in questa parte; ma vi si richiede somma avvedutezza, e un grand' uso di mondo. Consiste nel proporzionare la moralità al secolo e alla propria nazione, a quel modo che fanno i comici; nel prender di mira i vizj e i pregiudizj più generali, e più favoriti, e nel promovere quelle virtù con cui si vegga avere meno dimestichezza coloro per cui scriviamo. Il sig. Pignotti più d'una volta si mette felicemente su questa via, precedutovi da Fedro e poi dal La Fontaine, il quale è quì sì nuovo, sì fino da muovere la meraviglia. Ne vaglia di un saggio il principio della favola *il Topo e l' Elefante*:

Se croire un personnage est fort commun en France:
On y fait l' homme d' importance,
E l' on n' est souvent qu' un bourgeois:
C' est proprement le mal françois.
La sotte vanité nous est particuliere.
Les Espagnols sont vains mais d' une autre maniere:

Leur orgueil me semble, en un mot,
Beaucoup plus fou, mais pas si sot:
Donnons quelque image du notre,
Qui sans doute en vaut bien un autre.

I moderni costumi pertanto potranno somminstrare nuova materia alla moralità ne' pregiudizj, nelle stravaganze nazionali e in que' caratteri che risultano dai lor diversi mescolamenti, e dalle modificazioni che ricevono dall' abito e dall' uso della società. È qualora i favolisti si studiassero di presentare la immagine dei vizj e delle inconseguenze del lor tempo in una maniera destra e discreta, non già ponendo dinanzi uno specchio tutto aperto e illuminato come fanno i comici; ma ricoprendolo di un sottil velo, e quasi piegandolo di traverso, potrebbero aspirare anche più dei comici alla gloria di divenire i riformatori della società.

Per ciò che appartiene alle moralità dirette al gentil sesso, potrà l' apologo più facilmente che la commedia, e infinitamente meglio che la satira o preservarlo o correggerlo da quel ridicolo che tanto nuoce all' amabilità, e da quella inquieta frivolezza che talvolta fa scempio anche de' doveri. E qual mezzo più acconcio che quello della soavità per questi esseri sì dolci e sensibili? Le invettive, le accuse, i sarcasmi di Giovenale, del Menzini, del Boileau altro non fanno che irritarli, e allontanarli sempre più dalla virtù e dal buon senso: come accetterebbero un maestro in chi si presenta in aria di nemico? I ritratti poi delineati da' comici benchè sieno rimproveri meno gagliardi, son però sempre rimproveri, e questi sempre ributtano; in vece di pensare a trarne profitto, si pensa alle scuse; ed ora sospettasi malignità nel poeta,

influenza singolarmente nella educazione. E tutti i grand' uomini dell' antichità, legislatori, sapienti di ogni classe, e tutti poi i più insigni maestri di morale e i più profondi conoscitori del cuore umano fra i moderni, l' han riguardato come lo strumento più acconcio a spargere e introdurre i principj del giusto e dell' onesto. Era riserbata al secolo diciottesimo la singolarità di movergli guerra; per lo che non so quanto i posteri vorranno chiamarlo filosofico.

Non è un gran male che il Rousseau abbia dichiarato le favole perniciose a' fanciulli, allontanandosi spiacevolmente dalla natura, nell' atto che si protesta di voler farsele più dappresso: ma è un male grandissimo che parecchie persone di grande e luminosa autorità ne' metodi di pubblica educazione, abbiano quasi giurato su quel paradosso; così che già si tenti in più d' una contrada d' Europa di togliere alla mente e al cuore de' fanciulli un cibo sì soave e ad un tempo sì nutritivo.

Altri crederono al Rousseau solamente in parte; e quindi richieggono che le favole sieno scritte con una continuata e assoluta nudità, affinchè i fanciulli non vengano nella lettura arrestati mai da alcuna cosa che non intendano perfettamente, e affinchè v' imparino lo schietto valore de' vocaboli. Ma io dubito che quella nudità possa allettare quanto bisogna: e son confermato ne' miei dubbi da Socrate che poneva in versi le Esopiane, le quali pure non sono così nude come questi riformatori vorrebbero.

In oltre è egli possibile che una favoletta, per quanto scritta sia nudamente, abbia una esattissima proporzione col comprendimento di un fanciullo? Ora se i precettori dovranno tratto tratto dilucidare un

qualche senso, dichiarare un qualche rapporto, spiegare un qualche carattere, potranno ancora di leggieri e senza sconcio commentare limpidamente alcune frasi e parole: e sarà egli inopportuno, che lo stile delle favolette insegni alquanto a' fanciulli quell' arte che mai non si studia nè mai si apprende abbastanza, l'arte di parlare con grazia, con amenità, con vivezza? La materiale precisione e il mero significato dei vocaboli sono pur troppo in più altri libri è con più altri mezzi il crudele e perpetuo martirio di quella sì cara e tenera età, a cui avendo la natura accordato il quasi celeste retaggio di una purissima gioja, sembra che coloro che non possono più possederlo, cerchino tutte le vie di turbarlo.

Alcuni che son più discreti co' fanciulli, nol vogliono esser punto cogli adulti; e non sperando in questi alcun frutto dalla lettura delle favole, o la sconsigliano o la deridono: mostrano così di non conoscere nè la natura dell' uomo nè quella dell' apologo. Perocchè la narrazione è un pascolo gratissimo all' uomo, in qualunque età ci si ritrovi. Ogni moralità poi essendo il resultato di molte osservazioni, così gli apologhi possono riguardarsi come tanti aforismi ed emblemi della vita umana, i quali saranno utilissimi a tutti coloro che poco veggono del mondo, a coloro che veggendo molto, osservano poco, a coloro che molto osservando, non hanno il talento di trarne induzioni che vagliano loro di regole nella pratica. Finalmente tutti gli uomini han più o meno bisogno di alcuno che avvertendoli a tempo, faccia in loro nascere il pensiero di riflettere: ciò fanno i favolisti, i cui avvertimenti come non dobbiamo ricevere volentieri, se hanno essi tanti riguardi pel nostro amor proprio; e consola-

no la vanità, ingannano la presunzione, lusingano l'orgoglio! Arte amabile, arte preziosa! ben fu detto che chiunque sia che l'abbia inventata, è degno di altari.

Nulla dirò di quelli non già poco discreti, ma soverchiamente freddi e rigidi uomini, i quali ammettendo unicamente la maniera d'istruzione che si raccoglie dagli oggetti reali, si sdegnano con chi la cerchi nelle cose colorite sul finto: rifiutano ogni più saggio e moderato uso che facciasi delle opere che si rivolgono alla immaginazione, minacciando di là conseguenze funeste e pe' costumi e per gli studj profondi e per le gravi occupazioni della vita. E certamente alcune fantasie troppo risentite o travolte abusarono della lettura di siffatte opere: ma ben poche cose ne rimarrebbero al mondo, se prendessimo a bandirne tutte quelle di cui si è abusato. Oltre di che non veggo che dall'apologo si possa mai temer nulla; tanto la finzione n'è blanda e blandamente condotta. E quando pur fosse tale che nudrisse alcun poco il bel dono della immaginazione, sarebbe poi sì gran male il tenere in un moderato esercizio quella facoltà, che rinnova per dir così, la nostr'anima ad ogni momento; che ne fa dimenticare i mali della condizione umana; e che può molte volte determinare e rassodare le idee del bello, e condurci ad accoppiare l'entusiasmo della gloria con quello della virtù?

Sezione Settima,

ED ULTIMA.

Ho creduto da prima che segregandomi da' celebri favolisti, potrei aver coraggio di parlar di me stesso. Ora però io sento sì poco questo coraggio, che nulla farei di ciò che mi proposi, se potessi lusingarmi che altri un giorno il facesse. Ma io ben m' accorgo di non esser fatto per viaggiare fino a' posteri, nè aspiro alla fortuna di tanto viaggio. Dovendo adunque liberare in qualche modo la mia promessa, mi studierò di andar così mescendo colle mie proprie osservazioni quelle che mi hanno comunicate gli amici miei, che se ciò che dirò di me stesso non sia tutto d' altrui, non sia però tutto mio.

Il primo saggio delle mie favole comparve nel 1779, e lo diressi e raccomandai ad un amico, giudice eccellente in ogni maniera di letteratura, il sig. Abate Amaduzzi. E questi e più altri illustri letterati amici miei in Napoli mi andavano animando già da qualche anno a tentar questo genere; e mi promettevano un felice esito da certa indole ch' eglino dicevano di scorgere ne' miei versi campestri. Il sig. Duca di Belforte, il sig. Cavalier Planelli, il sig. Vespasiano furono tra' primi; e mi usarono incredibile cortesia di consigli e di lumi. A quel tempo non erano ancora comparse le favole del sig. Passeroni, poche del sig. Pignotti; quelle del Roberti incominciavano allora a girar per l' Italia.

Non saprei dir bene se quelle mie prime favole piacessero universalmente: so che mi fu detto e scritto

di comporne altre; e ne composi poi parecchie, durante un picciol viaggio per ridentissime contrade che facevano dolce invito a scrivere cose ridenti. Uscirono in luce a Verona sotto i più amabili auspicj.

Nè a questi tentativi sorrisero solamente gli amici; ma venne quasi ad incontrarli il favore più lusinghiero di alcuni severi dittatori del nostro Parnaso, l'animo de' quali era stato spiacevolmente ferito da certi piccioli arbitrj ch'io m'avea presi nella locuzione poetica di altri componimenti; arbitrj nati non già da poca venerazione pe' nostri classici; ma da una discreta persuasione che il neologismo non debba essere escluso del tutto da una lingua viva. E m'è dolce ed onorato il ricordare sopra tutti il sig. abate Bettinelli, il quale dopo avermi intimata guerra più volte nelle sue opere, in grazia delle favolette ha voluto far pace, e donarmi la sua preziosa amicizia.

Due altri valentuomini di prima sfera, della cui recente perdita sono inconsolabili tutti i dotti, tutti i buoni, il Dottor Gio. Girolamo Carli e Girolamo Pompei mi han dimostrato largamente e il vivo amor loro e il fino lor gusto con particolari avvertenze; alle quali principalmente attribuisco il lieto accoglimento che fu fatto alla edizione Bassanese delle *cento Favole*.

Ho goduto di far menzione di questi letterati non già a vana pompa, ma primieramente ad effusione di riconoscenza. Chi è poi che possa astenersi, quando si offra occasione, di ricordare quelle persone che ci furono più care e che più ci giovarono, e que' giorni sì cari e sì fugaci della prima e miglior giovinezza?

I lumi che mi han prestato soccorso pel lavoro delle mie favole, mi han guidato più volte nella esposi-

zione degli avvertimenti e degli artifizj che possono convenire a' favolisti: non sono ben certo di averli esposti tutti; son certo però che se avessi esattamente seguiti quelli che ho esposti, non avrei a diffidar tanto della maniera con cui ho eseguito. Dirò di questa alcun poco.

Primieramente han fatto a me troppa paura i due rischj che accennai parlando de' soggetti maneggiati da Esopo; quello cioè di nojare colla ripetizione de' soggetti medesimi, e quello di far sentire soverchiamente pel contrapposto la propria inferiorità, nel mettere in versi ciò che già vi fu messo da sommi maestri. D' altra parte non mi è poi sembrata così difficil cosa l'invenzione in materia di apologhi, i quali soffrono volentieri tante classi di esseri, e son contenti di tante forme di caratteri e di abitudini; simili a que' terreni più benigni che alimentano ogni specie di piante.

Ho cercato per lo più soggetti per se ameni, e spesso ancora ho accolti i dolci ed avvenenti non per un capriccio di allontanarmi da Esopo, ma ora per armonizzare un poco più col gusto della età nostra, ora per la necessità di variare.

In tre o quattro favole però ho voluto a bella posta propormi i soggetti di Esopo, lusingandomi che si possa ottenere tre o quattro volte anche dalle men facili persone quel compatimento, che anche le più facili poi negano di accordar sempre. Emmi sembrato che alcuno di tali soggetti anzi che ricusare di essere maneggiato diversamente, promettesse in una nuova modificazione una maggior aria di verosimiglianza che per avventura non gli diede il La Fontaine. La mia II. favola *il Delfino e il Letterato* è la stessa che la sì celebre *la Scimmia e il Delfino.* D' altri ancora

è il pensiero della mia IV. favola; diversa però la condotta. D' altri in gran parte la XXI. così la XXII. e tentai in questa di metter in verso alcuni vezzosi tratti del Firenzuola. Nel rimanente, la mia memoria ben può avermi tradito; ma la mia coscienza poetica non sa aver rimorso più oltre.

Per ciò che spetta alla unità e alla naturalezza, benchè io possa asserire di avere impiegato ogni sforzo per non offenderle, non asserirò per altro di non averle offese. Ho fatto parlare egualmente e gli esseri animati e gli inanimati; nè credo che ciò sia arbitrio da riprendersi.

Mi son dilettato talvolta di quella tessitura di favolette che danno nell' epigramma: vorrei solo aver dato a que' piccioli componimenti la voce, per dir così, dell' apologo; poichè quanto alla figura, gli esempi e le autorità mi assicurano abbastanza di non aver io arrischiato soverchiamente. Ne ho costretti alcuni finanche ad assumere la forma del dialogo; nel che l' ostinata lor ripugnanza mi ha dato gran noja; e vi si provi chi non la crede.

E il dialogo mi ha adescato sì forte, ch' io l' ho adoperato più spesso che m' è stato possibile; e ardirei dire più spesso degli altri favolisti. Il Roberti stimava grandissima la difficoltà del dialogo, e lo ha detto in quel suo squisito discorso, e lo ha poi detto a me stesso, aggiugnendo assai complimenti pe' miei tentativi. Io mi sono studiato di vincere la difficoltà almeno in parte, adottando alquanti modi di speditezza e famigliarità, i quali sono stati giudicati da taluno come inesattezze; e furono scelti e disposti da lungo studio, onde rompere a proposito l' alternativa, e conseguire quel movimento di progressione, senza cui nulla è più freddo e fastidioso del dialogo.

Io non dissimulerò le mie migliori speranze fondate in quella parte che riguarda l' ingenuità: e sarebbe forse una specie di affettazione il dissimularle, dopo il giudizio di molti illustri uomini, i quali hanno anche pubblicamente mostrato di ravvisare questo carattere nelle mie favole.

Ma quanto alla lepidezza io temo assai; benchè io abbia cercato ogni via di ottenerla. Nelle prime favole non mirai che ad insinuare la soave: ma conobbi poi di dover ricorrere anche . quell' altra che ho chiamata sal comico; e mi provai a spuzzarne qualche racconto più disteso, come quello della favola LXXXII *il Cammello e il Topo*. Il Sig. Cavalier Vannetti mi fe' gentilmente animo a spinger più oltre il mio tentativo; e nelle prime ventidue favole che ora compariranno in luce la prima volta, mi proposi di mescere insieme l' una coll' altra specie di lepidezza. Quando il Sig. Abate Bettinelli non le abbia giudicate più da amico che da maestro, sarebbe di gran peso il suo voto. *Le ultime vostre favole*, così me ne scrisse, *mi pajono ancora più belle che mai: son favole, sono scritte da favole; son linde e piccanti al pari delle migliori antiche e come alcune francesi.*

La lepidezza delle immagini che si ammira in Esopo, mi ha sempre fatto la più viva e grata impressione: essa ha tratto a se tutti i miei desiderj; ed ho voluto spogliarne quell' inarrivabile antico; ma forse gli ho lasciato ciò ch' egli ha di più bello. Ho posto cura di trascegliere la lepidezza delle sentenze ne' nostri più venusti; e di raccogliere certi avanzi di bellezze che mai non invecchiano. Alcune volte mi son proposto di accoppiare le forme de' comici con quelle de' berneschi; nè ho rifiutato certi idiotismi più fami-

gliari singolarmente ne' dialoghi, ove io ne avea maggior bisogno.

Non occorre ch'io dica come ho dato luogo non di rado a' colori anacreontici; poichè ognuno può scorgerlo. Mi sono più apertamente servito di questo spediente laddove i soggetti più morbidi e gentili mostravano richiedere anche più l'ingenuità che la lepidezza. Ma si avvedrà altresì ognuno degli sforzi che ho fatti, onde temperare la naturale vivacità di que' colori col modesto e quasi furtivo tratteggiare esopiano? Io desidero che no; qualora io abbia avvilito Anacreonte e profanato Esopo.

Finalmente quanto alla moralità, mi è piaciuto di collocarla sempre in ultimo; ond'essere pur sicuro di avere almeno in questa parte imitato Esopo perfettamente: nel che però non è chi non possa perfettamente imitarlo. Ho cercato che la moralità sia breve, vibrata, luminosa; ma forse non mi sarà riuscito che farla breve. Ho fuggito certe massime più trite del pari che le troppo ricercate; ed ho desiderato di servire alcuna volta alla mia nazione e al mio secolo; assai però dubitando che il desiderio non dovesse esser altro che un sogno. Checchè ne sia, io son poi certo che anche i più male intenzionati non possano rimproverarmi mai nè di malizia nè di amarezza: e a pungere aspramente non solo io non ho mai avuto disposta la volontà, ma fortunatamente nè meno l'ingegno.

Tale è stata la mia maniera di scriver favole. Nè proverò mai rammarico di avere interrotto i più gravi studj, donando qualche ora a questo dolce esercizio, quand anche io non avessi fatto un passo più oltre de' miei compatriotti, quand'anche io non avessi saputo invitare altrui a far meglio. Quale soddisfazione di an-

dar cogliendo pur nella età matura alcun fiore ne'giardini delle Muse, a tesserne ghirlande alla virtù! Possa io coglierne a questo fine, vicino ancora ad entrar nel sepolcro; e ravvivare tratto tratto con queste leggieri e soavi occupazioni i languori e le noje degli anni cadenti! Che se taluno volesse pure guardar con disprezzo questo genere di componimenti così dimesso, così frivolo in apparenza, io mi ricorderò non essere fra gli uomini fuori d'esempio il disprezzare ciò che giova più veramente e che costa men caro, e saprò consolarmene.

FAVOLE

FAVOLE



I.

La Serpe e il Riccio.

La Serpe velenosa
Rampogne al Riccio fea,
Ch' altre arme non avea
Che una scorza spinosa;
Ben con arme sì frali
Ad assalir tu vali
Degl' insetti la plebe
Che striscia fra le glebe;
O meglio ancor fai guerra
Ai grappoli vicini,
Fra cui lordo di terra
T' avvolgi e ti strascini.
E il Riccio: eppure ho fede
Esser meco cortese
Più che con te natura;
Tanto solo mi diede
Che basti alle difese:
Dolce vita e sicura;
Che altrui timor non movo,
D' altrui timor non provo.

II.

Il Delfino e il Letterato.

Sorse tempesta, e un legno
Carco di varie genti
Per lo nettunio regno
Volser sossopra i venti:
Entro i gorghi vicini
Albergo avean Delfini,
Che corsero, e più d'uno
Tolsero all'orco (*) bruno.
Un di que' pesci avea
Uom che ritorno fea
Dal ricco Indico mondo
Condotto un giorno a riva;
Politico profondo
Che vie d'industria intatte
Mentre in sua mente apriva
A Batavia, a Suratte, (**)
Sulla poppa seduto
Era nel mar caduto.
Nel tragitto cortese
Di più cose il richiese,

(*) Orco, *chimera*, *bestia immaginaria*: *quì usato al modo de' Latini per inferno*, *regno dell'altro mondo*; Stygioque caput damnoverat orco. VIRG.
(**) *Opulente città dell' India.*

Onde il capo s'empieo
Di commercio europeo.
Ora il Delfino istesso
A un naufrago fu presso,
Che di letteratura
Facea suo pasto e cura :
A lui, cammin facendo,
Leggi tu, lo dimanda,
Le gazzette d'Olanda? --
Bella! s'io le distendo :
Oh! di te parleranno,
Amico, almeno un anno. --
Vedrai sovente, io credo,
Lo Zuiderzée? -- (*) Se il vedo!
Qual uom! che brio! che mente! . . .
Gli è mio gran confidente . . .
In udir tal discorso
Scotesi il condottiere,
E l'impostor dal dorso
Lascia nel mar cadere :
Tanto fin anche a un pesce
Un impostore incresce!
La moda il vuol; millantati,
Cita l'autore, il tomo:
Che importa se confondasi
Un golfo con un uomo?

(*) Zuiderzée, *vastissimo e famoso golfo dell' Olanda su cui siede Amsterdam.*

III.

Le due Colombe di Citera.

Due Colombe avea Citera;
Per insolita beltà
L' una ha regno, e l' altra impera
Per gentil vivacità!
Tosto in due la gran ooorte
Degli augelli si partì;
Alla bella altri fe' corte,
La vivace altri seguì.
Quella incanta il primo giorno,
L' altro giorno incanta men,
A' vivi occhi, al collo adorno
Avvezzando ognun si vien.
Questa ognor vie più contento
Far sapea ciascun di se,
E brillava ogni momento
D' alcun novo non so che.
Segue il grido, e a lei sen vola
Ogni giorno un disertor:
Resta alfin la bella sola
Senza regno, e senza amor.
La beltà sempre è la stessa;
Ma lo Spirto altra ha virtù:
D' appagar se quella cessa,
Questo appaga ogni dì più.

IV.

L' Uomo e il Cavallo.

Uom che la prima volta
S'avvenne in un Corsiero,
Che animoso e leggero
Scote la chioma sciolta,
Stronca boscaglie e salci,
Scaglia a più coppie i calci,
Empie le selve e i liti
Di sonori nitriti;
Quell' uom s' impaurì,
E via se ne fuggì.
Un' altra volta il vede
Ma con minor paura;
Cauto appressando il piede
I moti, la struttura
Di contemplar gli giova;
La terza volta il trova
Mentre a farsi satollo
Pe' larghi campi attende,
Gli gitta un laccio al collo,
E ad obbedir gli apprende.
Oggi soffrir t' è greve
Ciò ch' è nojoso e brutto?
Lo soffrirai tra breve:
L' uomo s' avvezza a tutto.

V.

Il Merlo fra gli Usignuoli.

Visse già un Merlo gran seccatore,
Sfrontato e negro come un dottore;
Che penetrando nel bosco, dove
Fean gli Usignuoli musiche prove,
In mezzo a quelli l'ale movea,
E le lor note talor rompea
Con certi asmatici suoi tuoni monchi
Da mover rabbia perfin ne' tronchi.
Un usignuolo perdè la flemma,
Ed ecco, amici, disse, un dilemma:
O da noi lunge costui si stia,
O più non s'ode la voce mia.
Ma men focoso con tali accenti
Un altro tutti rese contenti:
Tra noi si resti; chè ne compensa
Delle sue noje più che non pensa:
Finchè rimpetto costui tenghiamo
Meglio n'è dato sentir chi siamo.

VI.

Il Cardellino.

Un cardellino grato a un nocchiero
Con lui fe' il giro del mondo intero.
Stette sull' ancore l' europeo legno
Presso le piagge d' Indico regno:
Quivi volavano lungo la sponda

Augei scherzando tra fronda e fronda,
E vestian piume leggiadre assai,
Piume in Europa non viste mai.
Il Cardellino riguarda e gode,
E aspetta il canto, ma ancor non l'ode:
Più giorni passano; tornano ancora
Gli augei per gli alberi tacendo ognora.
Il forestiero si pone in testa,
Che d'oltremare moda sia questa;
La moda piacegli: riede ove nacque,
E finchè visse, sempre si tacque;
Ed alla madre cho lo rampogna:
Del tuo silenzio non hai vergogna?
Tal solea grave risposta dare:
È nuova moda presa oltremare.
Quanti oggi trovansi fra noi messeri,
Che il peggio tolsero dagli stranieri!

VII.

I Topini.

Nella lingua ch' Esopo
Primo intese fra noi,
Così parlava un Topo
A due de' figli suoi:
Del nemico al ritratto
Mente, o figli, ponete,
E a fuggirlo apprendete.
Un mostro orrendo è il Gatto:
Occhi che gittan foco;

Eternamente ingorda
Bocca di sangue lorda,
Entro cui denti han loco
Che ignorano quíete;
A' piè feroci artigli:
Ecco il ritratto, o figli,
A fuggirlo apprendete:
Piange sì detto, e tace,
E li congeda in pace.
La coppia fanciullesca
Cerca fortuna ed esca:
Un dì mentre all'amore
Fea con un caciofiore,
A un tratto nella stanza
Vispo Gattin s'avanza;
Buffoneggiando và,
Corre quà, corre là,
Salta, volteggia, e ogn' atto
È un vezzo, è un giocolino:
Non è già questo un Gatto,
Van dicendo coloro
Intenti a' fatti loro.
Ma l'amabil Micino
D'improvviso si slancia,
Uno afferrò alla pancia
Colle zampe scherzose,
E l'altro in fuga pose;
Il qual per la paura
Si chiuse in buca oscura

E prima che morisse,
Padre, di fame io pero;
O padre, tra se disse,
Tu non dicesti il vero.
Mal prendi a colorire
Deforme il vizio ognora;
Mostra che sa vestire
Ridenti forme ancora.

VIII.

Il Garofano.

Disse un Garofano, dal vaso ov' era,
Passar Licoride veggendo a sera,
Bella cui scherzano trecce d' or fine
Del collo latteo sotto il confine:
Anzi che in terrea prigion, radice
Su quel crin mettere che non mi lice?
La Ninfa udendolo, lo coglie e tosto
In grembo agli aurei capei l' ha posto.
Il fior ne giubbila, e ad ogni istante
Di se fa l' aere vie più fragrante.
Quella entro splendida festiva stanza
Va dove apprestasi frequente danza;
E già dell' agile piè i moti fanno
Ch' alto scotendosi la trecce vanno;
Appar l' eburnea fronte già molle,
Più notte avanzasi, l' aria più bolle.
Quand' ecco accorgesi sorpreso il fiore,
Che tenue esalano sue foglie odore;

Che tutto il perdono: geme, s'adira,
Langue, scolorasi, si piega e spira.
Fior che precipiti ratto al tuo occaso,
Meglio non erati restar nel vaso?
Ridi all' immagine del fior sì strana?
Quanto somiglialo la specie umana!
Che là ve' credesi fondar sua sorte,
Talor l' assalgono sciagure o morte.

IX.

Il Gallo d' India e il Colombo.

Desïando un Gallo indiano
Esser caro a Pavonessa,
Di un tenor di modi strano
Si valea parlando ad essa:
Le dicea lodi sonore
Non del vario e bel colore
Onde piaccion le sue penne:
Panegirico solenne
Fea de' piè, che immago sono
Di nodosi aridi stecchi;
E dicea: tua voce ha un suono,
Che m' è balsamo agli orecchi.
Su dal tetto un buon Colombo
Tal di lodi udia rimbombo;
Scende e grida: altro non puoi
Encomïar, se encomiar vuoi?
Quei si scosta dalla bella,
E pian piano gli favella:

Oh con quanti un miglior modo
  D' esser caro non si dà!
  Non è in lei quel che in lei lodo?
  Che vi sia creder godrà.

X.

Il Ministro e il Favorito.

Un pover uomo di merti pieno
  Di come vivere chiedeva almeno;
  E a lui chiudendosi le regie sedi,
  Va del ministro del prence a' piedi:
  Più d' un gli narra sinistro caso,
  Ricorda i meriti; l' ha persuaso:
  Quegli al re parla, spera alcun bene;
  Ma il tempo passa, l' uom nulla ottiene.
  Un favorito quel prence avea;
  E il bisognoso non lo sapea:
  Il buon ministro parlava assai,
  Ma il favorito non parlò mai.
Se alla ragione d' alcun t' appelli,
  Nè aprirli al core la via procuri;
  Tu col ministro del re favelli,
  E il favorito del re trascuri.

XI.

La Mosca e l' Ape.

Una mosca un dì girare
  Volle intorno a un alveare,
  Osservando i varj uffici

La Scimmia mai non manca,
Che della mensa appiè,
Quando de' cibi è stanca,
Fa da buffone al re:
La Volpe v' è che attende
Pel re vivande a scerre,
E a divertirlo prende
Nel tempo del desserre;
E i corridori Cervi
Fan quel che i paggi e i servi.
Il Coniglio vi fu
Due volte, e poi non più.
Ma il re fra i grandi sui,
Dir non so come, un giorno
Si risovvien di lui,
E il chiama a se davante.
Quello al real soggiorno
Viene con piè tremante.
E il Leon: chi dispregía
Così mia mensa regia
Pute omai d' insolenza:
Quello una riverenza,
E tace; il re seguía
Ragion da lui chiedendo:
E quello un altro inchino,
E poi: se la natía
Uso sincerità,
Non io far torto intendo
A vostra maestà:

Ben al real destino
Risponde vostra mensa;
Quai beni non dispensa?
Ma quel ruggir che fate
Del pranzo in sul più bello,
Quelle occhiate infiammate,
Quell' ir scotendo il vello,
Quell'aguzzar gli artigli . . .
Sire . . . con permissione,
Produce ne' Conigli
Pessima digestione.
Spesso compagno è al danno
L' onor che i grandi fanno:
De' pari ti contenta,
E il Coniglio rammenta.

XIII.

Il Cane e il Quadro.

Non so dove un vecchio Cane
Giva un dì pe' fatti sui
Ricercando a fiuto il pane,
Quando scopre un quadro, in cui
Tre mastini eran dipinti
Cruda guerra a farsi accinti.
A mirar riman lung' ora,
Poi: così pugnato ho anch'io;
Ma suggeva il latte ancora,
E già contro al fratel mio
Ogni giorno il buon padrone

M' aïzzava a far tenzone.
In fanciul per riso o gioco
Non destar dell' ira il foco ;
Perchè norma ognor desume
Da quei dì l' uman costume.

XIV.

I Castelli in aria.

Una sera al focolare
Si sedean Dorillo e Nina:
Ei dicea , veder regina
Ti vorrei di terra e mar:
Di superbe vesti adorna
E di gemme preziose . . .
Ma perchè, Nina rispose,
L' impossibile bramar?
Se formar desiri godi,
Brama il prato ognor più erboso,
Brama il gregge numeroso;
Quello alfin che aver si può.
A che prò , l' altro rispose,
Se provai finor bramando,
Che il piacer vien meno quando
L' alma ottien quel che bramò?

XV.

Il Cocchio.

Senti che strepito di ferree ruote!
Flagel continuo l' aria percote:

Che fia? dispacciasi la via davante
Al rapidissimo romoreggiante:
Già mille girano pe' capi accesi
Nomi di principi, duchi e marchesi:
Quanti occhi fissansi! quanti piè in moto!...
Gli è un cocchio a dodici posti, ma vuoto.
Molti fra gli uomini più chiari io vidi
Di cocchio simile ritratti fidi.

XVI.

L' Avoltojo e il Cigno.

Avoltojo nel mondo
Chiaro per cento prede
D' un' erma valle in fondo
Giovane Cigno vede;
Ratto ver lui discende,
E il fero artiglio stende:
Quei si rannicchia a terra,
E china l' ali, e dice:
A che muover vuoi guerra
A un augello infelice?
Con sì facil vittoria
Tu non acquisti gloria.
Ma l' altro al Cigno, e il prese
Fra l' adunch' arme intanto:
Io colle grandi imprese
So procacciarmi vanto,
Stancando artiglj ed ale;
Ma queste più leggiere

Servono al mio piacere:
Egli è poi sì gran male
Qualche Cigno di meno?
Di Cigni il mondo è pieno.
Così su gli altrui danni
Ragionano i tiranni.

XVII.

Il Cinghiale Gravido.

Gran novella! in gran pensiere
È lo stuol degli animali;
Nè avean torto, a mio parere,
Chè son rari eventi tali:
Un Cinghiale a più d'un segno
Giudicato venne pregno.
Chiama tosto il re Leone
I vassalli a radunanza;
Chè trovar desía ragione
Di sì strana gravidanza;
E il famoso tumescente
Tratto è in mezzo a tanta gente.
Bello fu l'udire il vario
Ragionar di quello e questo;
Chi con medico frasario
Fea del come un manifesto;
Chi rivolto al ciel, pensava;
Chi guatava, chi toccava.
Ma del re per tal consulto
Non è paga ancor la brama:

Cresce il dubbio , ed il tumulto ,
Che sarà ? ciascuno esclama ;
E ciascun segue al cervello
Indagando a dar martello.
Quando alfin dell' Elefante
Tal fu il saggio sentimento :
A che pro tai cure e tante
A spiegar sì oscuro evento ?
Partorisca alla buon' ora ;
Spiegheremo il parto allora.

XVIII.

Il Canarino e il Gatto.

Il Canar. Che non mi dice , che non mi dona !
Quante finezze dalla padrona !
Io son , sì bello gli è il mio destino ,
Re degli augelli , non Canarino.
Il Gatto. Tienti tua sorte ; m' è dilettosa
Della fantesca la man callosa :
Goffo ! a carezze tu presti fede ,
Che fansi a quello, che in don ti diede.
Spesso taluno lodi si piglia
Da se lontane le mille miglia.

XIX.

Il Passerotto e la Passera vecchia.

Degli augelli l'amore
Divenne giovin Passerotto un giorno :
Occhiata di favore

A lui volgeva l'Aquila orgogliosa,
E a fargli festa gli scherzava intorno
La Colomba amorosa.
Era umíle da prima in tanta gloria.
Poi tosto superbì: battendo l'ali
Lo strepito affettava di vittoria
De' magnati pennuti;
Sprezzator degli uguali
Passava innanzi, e non rendea saluti.
Sciolse finanche il canto
Senza vergogna all'Usignuolo accanto;
Alfin così divenne
Impertinente, tumido, importuno,
Che fu, qual pria l'amor, l'odio d'ognuno.
Confuso ed avvilito
In una vecchia Passera s'avvenne:
Perchè sgridato io son, perchè schernito?
Qual degli augei fra il coro
Serbar tenor di vita io potea mai?
E non è colpa loro,
Se in me tanti bei pregi io ravvisai?
E la Passera a lui:
È sommo rischio il favor sommo altrui:
E di goderlo non convien dar segno;
Ma comparirne degno.

XX.

L' Alveare e l' Oriuolo.

Come io non so, so ben che un Alveare
Da un Oriuol non si trovò lontano,

E come udito avevane a parlare
(Chè n'ha il grillo a dì nostri anche il villano)
Qual d' opra in cui mirabilmente appare
Tutta la forza dell' ingegno umano,
Lungora fiso fiso il contemplò;
E poi pien di baldanza incominciò:

Tu dunque sei quell' opera stupenda
Che regina fra tutte esser si dice?
Di più semplici modi in me si prenda
Esempio assai più bello e più felice:
Quanto conviensi che il tuo fabbro apprenda
Dalla schiera di me fabbricatrice!
Sì parla in tuon sicuro e in atto regio,
E il guarda con altissimo dispregio.

L' altro tacer potea: ragion ben franca
Dà spesso col tacer risposte belle;
Ma più sovente ancora il savio manca,
Se si senta ferire oltra la pelle:
Or come un baccellier di Salamanca
L' Oriuolo sua voce alza alle stelle:
Fu inver prolisso alquanto al par ch' enfatico;
Ma lice a chi ben parla essere asiatico.

Non ti sprezz' io come tu me; qual opra
Peregrina e gentile anzi t' onoro;
Ma non dirò che merito si scopra
Eguale a quel ch' è in me nel tuo lavoro;
Son l' api industri, e molto senno adopra
In mirabil fatica anche il Castoro;
Ma il merto loro al merto uman rimpetto
Nella parte miglior trovo in difetto.

Ciò che fan l' api tue, guidate il fanno
Da necessario istinto: a' lor sudori
Tempo, figura, idea cangiar non sanno,
E ministri son solo e non autori;
Lor potrai lodi dar come si donno
Agli alberi che portan frutta e fiori;
E il merto è in lor ch' hanno le stelle e il sole,
Che mandan luce alla terrestre mole.
Non si palesa in lor verace ingegno,
Ma traccia sol di tale ingegno impressa:
E di che lode mai fabbro fia degno
Il qual ripeta ognor l' immago istessa?
Qui 'l confuso Alvear fa all' Api un segno,
Che ronzan sì che alfin l' aringa cessa:
E tal suole aver fine ogni quistione,
Che mena più romor chi ha men ragione.
Distingui il merto, che minore è dove
La mente o il cor necessità sol move.

XXI.

Le due Scimmie e il Lucciolone.

Benchè fossero alle spalle
Dell' inverno i dì ridenti,
Eran bianchi e poggio e valle
Di notturne brine algenti.
Or due Scimmie intirizzite
Per l' acuta aria nevosa,
A ricovero eran gite
Sovra pianta assai ramosa,

Ma sì tremano che sonno
Ritrovare ancor non ponno.
Quando al foco, grida, al foco
La più giovane accennando
Una siepe, e sì gridando
Spicca un salto, e corre al loco,
Dove vivida favilla
Fra i cespugli luccicante
Ha ferito la pupilla
Dell' afflitta vigilante.
L' altra ancor discende, e adopra
Denti e piedi; un buon fastello
Fan di salci, e il pongon sopra
All' ardente carboncello;
Nè vi manca un po' di paglia,
Perchè fiamma tosto saglia.
Ecco entrambe a terra chine
Con tal forza soffiar drento,
Che non fan nelle fucine
Forse i mantici più vento:
Muso intanto avean sì fatto
Per la scarna guancia enfiata,
Che da Eraclito avrian tratto
Senza stento una risata:
Ma già soffiasi da un' ora,
Nè s' accende il foco ancora.
Cangian paglia, cangian salci,
Al fastello aggiungon tralci;
Soffia amica, il legno è asciutto;
Ma si soffia senza frutto.

Quando alfine entra in sospetto
La men giovane più scaltra ;
Meglio guarda , e con dispetto ,
A che soffi ? dice all' altra ,
È un malnato Lucciolone ,
Ch' abbiam preso per carbone.
Tal più d' un che soffia , e il petto
Vuol da Apolline infiammato ,
Per carbon prende un insetto ,
Perde il tempo , e gitta il fiato.

XXII.

L' Aquila , la Lepre e lo Scarafaggio.

Da un' Aquila affamata
La Lepre era cacciata ,
E dimandò d' ajuto
Un vecchio Scarafaggio
Che le venne veduto :
Ne' perigli più brutti
Hassi ricorso a tutti.
Quello si fe' coraggio ,
E alla fiera regina
Che la preda vicina
Coll' ugne già feria :
Deh ! la vita perdona
Alla Lepre meschina ,
Ch' è molto cosa mia.
Mentr' ei così ragiona ,
Colei la Lepre uccide ,
La si divora , e ride.

L' intercessore afflitto
Si stette zitto zitto;
Ma il loco e l' ora aspetta
A pigliarsi vendetta.
A tempo il nido spia
Dell' Aquila ove sia;
Indi il momento trova
Ch' ell' ita era a far guerra,
E vola al nido, e l' uova
Precipitar fa in terra.

XXIII.

L' Ananasso e la Fragola.

Tratta a un giardino la ben succosa
Della montagna Fraga odorosa,
In chiusi vetri s' avea vicino
Un Ananasso oltramarino,
Che l'altre frutta guarda sovrano,
Come i suoi schiavi guarda il Sultano,
E ch' alto disse: rimpetto a me
Alla vil Fraga loco si diè?
La Fragoletta non si confonde,
E in sua modestia così risponde:
Signor, perdona; forse il pensiero
Io t' indovino del giardiniero:
Quì vuolmi a fede far più sicura,
Che più dell' Arte vale Natura.

XXIV.

La Lucertola e il Coccodrillo.

Una Lucertoletta
Diceva al Coccodrillo :
O quanto mi diletta
Di veder finalmente
Un della mia famiglia
Sì grande e sì potente !
Ho fatto mille miglia
Per venirvi a vedere:
Sire, tra noi si serba
Di voi memoria viva;
Benchè fuggiam tra l'erba
E il sassoso sentiere,
In sen però non langue
L'onor del prisco sangue.
L' anfibio re dormiva
A questi complimenti ;
Pur sugli ultimi accenti
Dal sonno si riscosse ,
E addimandò chi fosse.
La parentela antica,
Il camin, la fatica
Quella gli torna a dire :
Ed ei torna a dormire.
Lascia i Grandi e i Potenti
Di sognar per parenti :
Puoi cortesi stimarli ,
Se dormon mentre parli.

XXV.

La Lucarina (*).

Giva una Lucarina
  Dicendo ad ogni augello,
  (Ah semplice augellina!)
  Io de' figli ho il più bello;
  Venitelo a vedere,
  Che vi darà piacere.
  Non anco è ben piumoso,
  Ma è festoso, è scherzoso,
  Becca, saltella ed ha
  La grazia e la beltà:
  Venitelo a vedere,
  Che vi darà piacere.
  Dicealo ai buoni ognora,
  Ed ai malvagi ancora,
  Più d'un augello andò,
  E il vero ritrovò.
Tornando una mattina
  L' ingenua Lucarina
  Da un campo seminato
  Del favorito miglio,
  Nel nido insanguinato
  Più non ritrova il figlio.

(*) Lucarino o Lucherino, *uccelletto di penne verdi e gialle, con alcune macchiette nere, di breve rostro, e usato alle gabbie; in francese*: Serin commun, Serin vert d'Europe.

T' è caro il ben che godi ?
Guarda con chi lo lodi.

XXVI.

I due Viaggiatori.

Due vilissimi insetti,
Si fecero coraggio ,
E da' natii boschetti
Si posero in viaggio ,
Dicendo : ove si ha cuna
Non si fa mai fortuna ;
Noi qui dobbiam languire
Tra la plebe più bassa ,
O sotto il piè perire
D' un animal che passa :
Viaggiamo , usciam di guai ,
Il mondo è grande assai.
Scorser di fronda in fronda
Tutta la patria sponda ;
Dopo la terza aurora
Toccan selva straniera,
Ove d' insetti è schiera
Di lor più vili ancora ,
Che tra l' erba frequente
Strisciau timidamente :
Nè pastor mai , nè belva
Pon piede in quella selva.
Oh sì ! fra queste piante ,
Disser gl' insetti arditi,

Posiamo il passo errante;
Quì non vivrem romiti;
Avrem sicuro impero
D' insetti sovra un gregge;
Noi detterem quì legge:
E regnano da vero
Sugl' insetti minori
Gl' insetti viaggiatori.
Quanti veggiamo, oh quanti!
Insetti ove son nati,
Fra stranieri ignoranti
Ergersi letterati!

XXVII.

La Neve di Marzo e un Fioretto.

Ad un tenero Fioretto
Che fai quì? dicea la Neve
Scesa in Marzo sul poggetto;
La tua vita fia pur breve!
Perchè mai nascer sì presto?
Spesso ai fior Marzo è funesto.
Le rispose il Fior gentile:
Aspettava il Sol d' Aprile;
Vivo e in copia il succo interno
Femmi uscir col fin del verno;
Se il tuo gel mi dà la morte,
Ho servito alla mia sorte.
Su quel poggio era un pastore,
Che pietà sentì del Fiore;

E con pronta mano e lieve
Fe' dal Fior lunge la Neve;
E di giunchi a chiusa cella
Affidò la pianticella,
Sì che giunse il Fior gentile
A vedere il Sol d'Aprile.
Virtù sollecita
Previeni gli anni;
Nè ti spaventino
D' invidia i danni.
Temi che manchinti
Pietosi cuori,
Se ne trovarono
Gli stessi fiori?

XXVIII.

La Rosa e la Ruggiada.

Il Fiore più orgoglioso
De' giardini e il più adorno
Alla Ruggiada un giorno
Fieramente sdegnoso
Così parlar s' udía:
Quando su me discendi,
Perchè se ti raccendi
Della porpora mia,
Ami poscia de' fiori
Sulla varia famiglia
Varj prender colori,
Gialla sulla giunchiglia,

6

Bianca sul gelsomino ;
Nè ricusi perfino
Di rinverdir sull' erba ?
Io già non son superba ;
Ma te non vo' comune
Cogli altri fior più vili ;
Eh pregia tue fortune !
I colori gentili ,
Ond' io t' adorno , serba
Fatti per sempre tuoi ;
E poi ... portali poi
Anche sull' umil erba.
La Ruggiada rispose :
Io so pregiar le rose ;
Ma immutabil, nè novo
Il mio costume è questo ;
Io del color mi vesto
Del loco , ove mi trovo.
Il facile piegarsi
Ai caratteri vari
Chi amabile vuol farsi
Dalla Ruggiada impari.

XXIX.

I due Cerbiatti.

Due giovani Cerbiatti
Insieme assuefatti
Givano al fonte uniti
Ed a' cespi romiti,

Stavansi uniti al rezzo
Delle folte pendici
Agli altri cervi in mezzo;
Eran due veri amici.
Ma l' uno era animoso,
E l' altro timoroso;
Così che ad ogni auretta
Sentirsi la saetta
Già nel fianco credea;
E temendo bevea,
Temendo si cibava,
Temendo riposava.
Agosto viene, ai fonti
Mancan gli umori usati;
Erran per valli e monti
I Cerbiatti assetati:
Di guida al timoroso
Serve il Cervo animoso,
E con sicuro piede
Di più passi il precede:
Alfin tra grotte cupe
Di là da un' erta rupe
Scopre il rumor diletto
Di un fresco ruscelletto:
Ecco in due salti arriva
Sulla bramata riva;
E al compagno perplesso
Fa core a girgli appresso.
Ah! là basso, là basso,

Diceva il timoroso ,
Forse tra sasso e sasso
È un traditor nascoso.
Pur vinto dalla sete
Al rivo avanza il corso ;
Ma un palpito a ogni sorso :
Il compagno in quiete,
Godè del fresco umore ,
Nè vi fu traditore.
Il soverchio temere
Attosca ogni piacere.

XXX.

Il Pesce di mare e i Pesci di fiume.

Ad un Pesce marino
Giunto ad un fiume in seno
Si ferono vicino
Tutti in gran festa i pesci ;
E il ben venga s' udiva
Suonar da fondo a riva.
Ei restò più d' un mese
Nel novello paese ;
Trattato , festeggiato
In questo ed in quel lato ,
Così che saggio ei crede
Quivi fermar sua sede.
Intanto giù nel fondo
Un buco ermo e profondo
Trovossi , e quì dicea ,

Più che nel mar cruccioso,
Avrò facil riposo.
Ma i pesci paesani
Non eran più sì umani:
Gli passavan davante
Con aria petulante;
Or l'esca che a lui tocca
Rapivangli di bocca;
Or tessean trame nere;
Or gíano a schiere a schiere
Insulto a fargli e oltraggio
Entro il suo romitaggio.
Tu, cui fra estranie genti
Il lieto ospizio alletta,
Se cittadin diventi,
Sorte simíl t' aspetta.

XXXI.

Il Giardiniero e il Melogranato.

Un Giardinier gran cura
Avea d' un Melgranato,
A cui della cultura
Era il favor donato,
A danno ancor di tutti
Gli altri più rari frutti.
Il tesoro nascosto,
Bel frutto, apri ben tosto;
E l' occhio mi ricrea
Con que' rubin maturi;

Il Giardinier dicea.
Ma' di fecciosi e scuri
Dalla scorza crepata
Il frutto favorito
Fe mostra inaspettata
Al Giardinier schernito.
Gli altri frutti negletti
Maturaron perfetti
Per pregio di colore,
Per pregio di sapore:
E il Giardiniero mesto,
Guardando il Melgranato,
Il bel compenso è questo,
Dicea, che m' hai tu dato?
E in capo l' aspra mano
Due e tre volte pose;
E due e tre volte invano
Rimorso il cor gli rose.
Que' ch' hai più accarezzati
Talor sonti i più ingrati.

XXXII.

La Fortuna e il Poeta.

La Fortuna all' uscio mio
Venne a battere una sera:
F. Apri, amico, apri, son io;
La Fortuna, e la sua schiera.
P. Vostro amico! affè per niente;
Io non posso, perdonate,

Dar alloggio a tanta gente;
Io son povero, io son vate.
F. Teco prendine metà;
Che d' alloggio restin senza
Puoi soffrir la Dignità,
La Grandezza e l' Opulenza?
P. Ma non posso.
F. Almen non dei
Colla Gloria esser ritroso.
P. Tanto peggio! io perderei
Pel suo fumo il mio riposo.

XXXIII.

Le due Colombe e il Passero.

In solitario poggio
Sopra lo stesso ramo
Han due Colombe alloggio;
E s' una dice: io t' amo,
T' amo l' altra risponde:
Insieme presso all' onde
Le due Colombe vanno,
Insieme alla verzura
A prender esca stanno,
Se il dì splende o s' oscura.
Così contente e fide
Un Passero le vide:
Rise, e sulle mortelle
Fattosi presso a quelle,
Disse: e v' è pur gradita

Questa uniforme vita?
Coll' uniformità
Qual mai piacer si dà?
Le colombe all' augello
Questa risposta fero:
Tu forse dici il vero,
Spesso il cangiare è bello;
Ma prova di periglio
Altro ne diè consiglio;
Di un certo ben l' idea
Ci pasce e ci ricrea:
Il poco ben che abbiamo
Di perder non temiamo;
Così n' è il pentimento
Incognito tormento;
E così n' è gradita
Questa uniforme vita.
Il Passer già ridente
Sul suo tenore or piagne;
E son vieppiù contente
Le Colombe compagne.

XXIV.

La Biscia e il Viandante.

Una Biscia aggiravasi pel prato,
Che un fosso dividea da quel sentiero,
Su cui gía non so dove un Passaggiero:
Il dorso luccicante
Sotto a'rai del meriggio

Al Passaggier la discoprì, che armato
Mentre sopra le corse,
La lubrica nemica
Lanciossegli ad un piè, morse e rimorse;
E il meschino a fatica,
Stillante sangue e di dolor gemendo
Vi perse l'arma, e si salvò fuggendo.
Non gir de' rischi in traccia,
Che non ti fan minaccia.

XXXV.

I Lupi e i Pastori.

Infestavano i Lupi
D' un villaggio i contorni: in sulla sera
Uscian dal bosco a' pingui prati in seno,
Ed ogni sera avevano gli armenti
Qualche agnella di meno.
E che feano i Pastori?
Riposando de' cani in sulla fede,
Cantando i loro amori
Sedean d' un' elce al piede.
Ma tale apparve in breve tempo il danno,
Che tennero i Pastor lungo consiglio
Sul danno e sul periglio.
Vegliam meglio sul gregge, e non verranno
Ad assalirlo i Lupi, un vecchio disse:
Ma più comodi mezzi altri prescrisse.
Di paste velenose
Sparsero il bosco e le campagne erbose:

Morrai, dicean, morrai, schiatta vorace,
E andran pascendo in pace
Le nostre gregge; e alle bell' ombre intanto
Noi scioglieremo il canto.
Ma lo sparso veleno
Gustaro i cani in prima, e lo gustaro
Le gregge ancor, dimenticando l' erba;
E i pastori codardi
Pianser gli armenti e i can, ma pianser tardi.
Così talor della pigrizia figlio
Un vil ripiego il nostro ben più guasta;
Quando a vincere il danno ed il periglio
La vigilanza ed il coraggio basta.

XXXVI.

Il Ventaglio e i Nei (*).

Entro il sen d'argentea urnetta
Sulla lucida toletta
Pochi Nei giacean sepolti
Tra la polve mezzo avvolti:
Ma l' urnetta per isbaglio
Non so come aperta venne,
E scoprendoli il Ventaglio,
Questo ai Nei discorso tenne.

(*) *Fra le strane e sciocche fogge che la capricciosa moda ha inventate, vuole un primo luogo quello de' nei, o segni posticci, che quaranta o cinquant' anni addietro si mettevano sul volto le donne.*

Via di quà, deformi segni
D' una stupida ignoranza;
Via di quà, non siete degni
D'aver loco in questa stanza:
Feste voi negli anni andati
Alle belle un danno orrendo,
Agli effluvj dilicati
Il passaggio interrompendo:
Quante febbri per voi sorte!
Quante belle forse morte!
Eh! passò la cieca età;
Via per sempre, via di quà.
In un tuon mesto e dimesso,
Come suol chi vive oppresso,
Al Ventaglio i Nei risposero:
A fanciulle ed a matrone,
Quando noi sul volto posero,
Se di mal fummo cagione
Nol sappiam, perchè memoria
Non è in noi di vecchia storia.
Ma tu intanto come puoi
Mover lite contro a noi,
Se in un dì tu fai quel danno,
Che in un mese i Nei non fanno?
Non risponde a que' ribaldi
Il Ventaglio, e gli abbandona,
Per temprar le noje e i caldi
Di filosofa matrona.
Tu che al Ciel la moda estolli,

Sappi almen ch' ella non pone
Ne' capricci suoi men folli,
Che il color della ragione.

XXXVII.

Il Rosignuolo e il Gufo.

In erma piaggia solo
Di canti un Rosignuolo
Empieva l' aer bruno
Non udito da alcuno:
Se non che i vanni foschi
Movea per quel contorno
Gufo, che disse un giorno
Al musico de' boschi:
Perchè cantar così
L' intera notte e il dì,
Quando per darti lode,
Nessun qui passa e t' ode?
Quello non gli rispose;
Ma dalle armoniose
Note che pur sciogliea,
Dolcemente parea
Questa sentenza espressa:
Virtù premio è a se stessa.

XXXVIII.

Il Fiore e la Piuma.

Fea gran lagnanze il Fiore
Di donne e parrucchieri,

Che al vago suo colore
Avevano in costume
Sopra ai bei crini alteri
Di preferir le piume;
E dicea: mi fu dato
Il ogni età primato;
Or come il mi contrasta
Moda che tutto guasta?
La Piuma che l' udì,
Risposegli così:
Tu adorni ancor la vesta
Di sposa e giovinetta;
Ma a regnar sulla testa
S' io son la prediletta,
Non è poi tanto indegna
L' usanza femminile;
Un proverbio l' insegna:
Simíle ama simíle.
Talor dove men pensi,
Si celano gran sensi.

XXXIX.

Il Ciliegio e il Moro.

Il bel Maggio era al suo fine,
Quando al piè delle colline
Il Ciliegio già pomposo
Allo sguardo desïoso
Offeriva vermiglietti
I pendenti suoi gruppetti

Mezzo in fuori, e mezzo avvolti
In fra i verdi rami folti.
Non lontan da quelle sponde
Spiega un Moro le sue fronde;
Il colore onde s' ammanta
È il color d' ogni vil pianta.
Viene intanto il buon villano,
E al Ciliegio non alloggia,
Ma la scala al Moro appoggia,
Sale, e l' una e l' altra mano
Stende ai rami con prest' arte,
E in un sacco, qual tesoro,
Pon le foglie del suo Moro;
Empie il sacco, scende e parte.
Il Ciliegio si sdegnò
Del disprezzo del villano,
Ed al Moro si voltò:
Bello dunque io crebbi invano?
Ad un Moro mi pospose
Il Padron? così trascura
Mia ricchezza già matura?
Rise il Moro e gli rispose:
Non sdegnarti, che a' trastulli
Ei ti serba de' fanciulli.
Quello in cor brame ti mova
Ch' è men bel, ma che più giova.

XL.

La Tortora e la Boarina (*).

Una Tortora gemente
Viveva cara ad ogni augello;
Dolce sempre e compiacente
Di bontade era il modello:
Alla Tortora finezze,
Alla Tortora carezze.
Una vispa Boarina
Che il dì errò di poggio in poggio,
Si trovò, quando il Sol china,
Lunge alquanto dal suo alloggio
La consiglia la pigrizia
Di cercar l' altrui ricetto:
Gli oziosi han gran delizia
D' altrui cena e d' altrui letto.
Molto invan le penne batte;
Presso al bosco finalmente
Nella Tortora s' abbatte:
Ah! Signora compiacente,
La sfacciata prese a dire,
Non potreste voi soffrire
Di alloggiar fino a mattina
Un' errante Boarina?
Volentier, la Tortorella,

(*) Boarina, *sorta d' uccelletto di colori variabili, propriamente detta* coditremola, *e dai Francesi* hochequeue *a cagione del dondolare continuo della sua coda.*

Volentier, rispose a quella:
Ma quì il loco angusto è tanto,
Che non resta un solo canto
Ove starci voi possiate;
Ite altrove, perdonate.
La risposta non curando
L' augelletto impertinente,
Entro il nido, borbottando,
Va a cacciarsi immantinente:
A cert' esca il becco stende;
Piega il collo, e sonno prende.
Se han mite il cor, son gli uomini
Amabili e graditi;
Ma guai, se fan conoscere,
Che san sol esser miti!

XLI.

Le due Mosche.

Venner l' ali posando
Cull' orlo d' un bicchiero
Due mosche madre e figlia,
Che giù scenda aspettando
Il dolce licor nero
Da panciuta bottiglia,
Che al bicchiero vicino
Giacea sul tavolino.
Aspettano lung' ora,
Ma il vin non esce ancora.
La figlia, a cui le frulla,

Gía dicendo alla madre :
Verran le Mosche a squadre ,
E non avrem più nulla.
Tardanza maledetta !
E a lei la madre : aspetta ;
Io so per lunga prova,
Che l' aspettar ne giova.
Ma la figlia non sente,
E corre avidamente
Sul collo alla bottiglia :
Ah dove corri o figlia ? . . .
Ma quella a perso fiato
Sul turacciol si getta ,
Che a metà sollevato
Nella liquida stanza
Par che una via prometta :
Già s' insinua , s' avanza ,
Ma non l' ambisce ancora :
Quando ecco il vin repente
Un servo versa fuora
Impetuosamente ;
E la Mosca vi pere ,
Incauta ! senza bere.
Credi ai vecchi , e la mente
Piega alla lor ragione :
Un indugio prudente
Ti giova , e non t' espone.

XLII.

La Barca e il Battello.

Ella è pur la gran noja
Di sempre, com'io fo, trarmiti appresso;
Al suo Battel dicea la Barca: ed esso,
Nol nego, le rispose;
Ma tu più non rammenti,
Che fra i nembosi venti
Affidata a me fu la tua salute?
E ch' io fuor delle secche ov' eri immota,
E in cento rischi avvolta,
Ti strascinai fra l' onde un' alta volta?
Caro ai Grandi sarai
Mentre servi al lor uopo, o alla lor gloria;
Ma non sperar giammai
Che de' servigi antichi abbian memoria.

XLIII.

Il Zefiro e il Fiore.

Un Zefiretto lieve
Movea l' agili penne,
E un Fior che parea neve
A careggiar sen venne:
Piegasi mollemente
La foglia compiacente,
E poi nel ripiegarsi
Par che goda incontrarsi
Nel fiato dolce dolce

Del vento che la molce:
Intanto a poco a poco
Crebbe l'amabil gioco;
Il Zefiro s' avanza
Con forza e con baldanza,
Sì che fur distaccate
Dal gambo ad una ad una
Le foglie dilicate.
E il vento intanto? il vento,
Cercando altra fortuna,
L'ali spiegò pel prato:
Che Zefiro spietato!
Somiglia al Zefiretto
Il piacer seduttore;
E un innocente petto
L'immagine è del Fiore.

XLIV.

La Cuffia e il Cappelletto.

Silfo gentil m' ha detto,
(I Silfi che non sanno?) (*)
Che mosser tra lor lite

(*) Silfi, *spiriti, genj elementari dell' aria, secondo la cabala. Il Pope usando il maraviglioso di questa finzione nel suo poemetto del* « Riccio rapito » *l' ha posta in voga, e da quell' ora in poi i Silfi pajono diventato i custodi dell' acconciatura donnesca.*

(Mi tacque il loco e l' anno)
La Cuffia e il Cappelletto.
Torna all'Alpi romite
A ornar le grossolane
Treccie delle villane;
Fatto non sei per crine
Di molli cittadine;
Cerchi invan farti bello,
Sei sempre un vil cappello.
Dicea la Cuffia, ed Egli
Scotendo alquanto in prima
La fluttuante cima:
Nacqui fra i campi è vero;
Ma i dorati capegli
Delle leggiadre Inglesi
La nobiltà mi diero:
Dai più culti paesi
Oggi ho carezze e lode,
Qual primo fra le mode.
Io piume, io nastri, io fiori
Vezzosamente accolgo;
E alla bruttezza io tolgo
Le sembianze peggiori:
Un lungo viso e scarno
Dica s'io l'orno indarno.
La Cuffia a lui: se vuoi,
Sien questi i pregi tuoi,
Copri la testa a tutte
Quante son mai le brutte;

Io voglio ogni bel viso ;
Tu avrai region più vasta ,
Ma il poco mio mi basta :
Resti così diviso
Per sempre il nostro impero:
E quegli: i patti accetto.
Così la pace fero
La Cuffia e il Cappelletto.
Il patto , è ver , fu vano ,
Poi che il Capriccio insano
Confuse ogni diritto ,
E il confine prescritto ;
Ma non è già che fatto
Non fosse il savio patto.
Favola, a chi si denno
Volgere i tuoi precetti?
Spesso han di noi più senno
Le Cuffie e i Cappelletti.

XLV.

La Contadina e l' Erbetta.

Contadinetta
Tra folta ortica
Scopre un' erbetta ,
E cor la vuol:
L' erba ha vil manto,
Ma olezza quanto
Fior vago suol.

Con cauta mano
  La Contadina
  Due volte invano
  La via s' aprì :
  Alfin più ardita
  Spinse le dita ,
  L' Erba carpì .
Ma ritirando
  A se la mano ,
  Si punse quando
  Credealo men :
  Ah per un' Erba
  Puntura acerba ,
  Dicea , mi vien !
Tai fea lamenti ;
  Ma l' Erba , narrasi ,
  Che questi accenti
  Sciogliesse allor :
Piacer non trovasi ,
  Cui non intorbidi
  Qualche dolor.

XLVI.

La Volpe e il Cervo.

Vieni , non temer , vieni ,
  Disse una Volpe a un Cervo,
  Per questi campi ameni
  Ove belva non è da starti a fronte :
  Quì senza guardia scendono dal monte

Le pecorelle, e chiuse fra' ginepri
Stan quì timide lepri;
Vieni, se quì sarai, sarai padrone,
Come altrove il Leone.
Il Cervo s' inoltrò: co' pronti veltri
Tosto l' assalse il cacciatore attento,
E lieto della preda uscì del campo;
Indi potè la Volpe a suo talento
Per molti dì sicura,
Scorrere i pingui colli e la pianura.
Chi la tua vana ambizion fomenta,
Spesso a tuo danno i suoi vantaggi tenta.

XLVII.

Un Savio e Galatea.

Fra le belle è Galatea
Quel ch'è April fra gli altri mesi;
Dall'Aprile i vezzi ha presi,
Un Aprile è la sua età;
E de' fiori non ha solo
Sulle gote la vaghezza;
Certo incanto ha di freschezza,
Che raddoppia la beltà.
Perchè nacque Galatea
Cittadina d'ampie mura,
Nè può in seno alla Natura
Aprir l'alma a un puro amor!
Meglio assai che ne' cristalli,
La vedria quanto è gentile;

Là se il volto ha come Aprile,
Come Aprile avrebbe il cor:
Disse un Savio, e udì la Bella,
A cui largo ha il Ciel concesso,
Pregi soliti nel sesso,
Molta astuzia in poca età;
E rispose: un bel candore
Anche agli uomini conviene;
Se fra' campi sol s' ottiene,
Tu perchè vivi in città?
Quegli allor: dettar precetti
Noi filosofi sappiamo:
E vieppiù che a noi, pensiamo
All' altrui felicità.
Galatea così riprese:
Dire udii, benchè fanciulla,
Che *i precetti non son nulla*,
Se l' esempio non si dà.

XLVIII.

Il Gufo.

Venne desío di vivere
A sconcio Gufo un dì
In fra gli altri volatili,
E del suo nido uscì.
Giuliva aria socievole
Affettava talor;
Ma i brutti trasparivano
Nativi modi ognor;

Così che alfin vedendosi
In odio a ciaschedun,
Nel cupo tornò a chiudersi
Ricovero suo brun;
Sclamando: o solitudine
Sola per me sei tu!
In società? co' perfidi
Augei? mai più, mai più.
O Gufo, o vil misantropo
Sepolto a' boschi in fondo,
Sei tu che non sai vivere,
E dai la colpa al mondo.

XLIX.

Le Pietre.

Da' Carraresi (*) gioghi all' officina
D' un illustre scultor tratta una pietra,
Dall' altre pietre che giacean quì sparte,
Così fu interrogata: a che, sorella,
A che l' alpina patria hai tu lasciata?
E quella: io son venuta a farmi bella,
A diventar l' immago
Di un nume o di un eroe: negletto masso
Io mi stava sepolta in ermo loco;
E passerò tra poco,

(*) *I monti di Carrara sono famosi per le cave del marmo bianco. La miglior parte de' lavori della scoltura moderna è fatta con questo marmo.*

Se chi tratta m' ha fuor, dissemi il vero,
O in sala aurata, o in ricco tempio altero,
Nobile è il tuo desío; ti si prepara
Alto destin, ripreser l' altre allora;
Ma quì guardar non dei le statue sole,
Ch' erano come noi pietre deformi:
Ah guarda quà, sorella,
Taglienti ferri, e là martelli enormi:
Di un nume o di un eroe pria che l'immago
Possa tu divenire,
Quanti tagli e percosse hai da soffrire!

L.

Il Cagnolino e il Gatto.

Vede che un Cagnolino
Delizia è del padron
Il Gatto, e al paragon
D' invidia muore.
Prender ne tenta i modi:
Giocolar, saltellar;
Anch' ei vuol diventar
D' ognun l' amore.
Or di virtù sì nove
Molto il padron stupì;
E crescer ogni dì
Già le vedea.
L' amò; col Can sovente
Godea chiamarlo a se;
La zampa se chiedè,

La zampa avea.
O come amabilmente
Leccava e mento e man!
Il primato del can
Pendea già in forse.
Ma un dì festoso il Gatto
Quanto più dir si può,
Il mento gli graffiò,
La man gli morse.
L' Amico, il qual ti sia
D' idole noto appien,
Tienti, o il novello almen
Conosci pria.
Non ti fidar d' un tratto
Di grazia o di bontà:
Sempre ti graffierà
Chi nacque Gatto.

LI.

Il Pino il Melogranato.

Fausta ti fu la sorte,
Che sotto l' ombra mia nascer ti feo,
Diceva un ampio ed orgoglioso Pino
Ad un Melogranato suo vicino;
Allor che vien mugghiando il nembo orrendo,
Tu di lui non paventi, io ti difendo.
Rispose l' Arboscello: è vero, è vero;
Ma mentre un ben mi dai,
D' un maggior ben mi spogli;

Mi difendi dal nembo, e il Sol mi togli.
Così talvolta un protettor sublime
Par che ti giovi, e le tue forze opprime.

LII.

Il Naso e il Tabacco.

Disse al Tabacco il Naso:
A te posposi i fiori,
I distillati umori;
Che non posposi a te?
Ma più che ognora io t'amo,
Ingrato favorito,
Del senso tuo gradito
Fai goder meno a me.
Quello in sommesso tuono
Risposogli così:
Piaceri più non sono
I piacer d'ogni dì.

LIII.

Il Poeta e il Filosofo.

Il Poe. Di seguir perchè mi vieti
Ogni strana voglia mia?
Non disdice a noi poeti
Qualche dose di pazzía.
Il Filos. Sì lo so, che a voi concesso
Fu di perder la ragione;
Ma legittimo è il permesso
Solo allor che si compone.

Non cercar vane scuse ai vizj tuoi ;
Che puoi spesso trovar quel che non vuoi.

LIV.

Il Leone e la Rana.

Un Leon dalla pugna
Mentre ritorno fea ,
E l'ampie fauci avea
Tinte di sangue ancor ;
Passando lungo un fosso ,
Della fangosa tana
Uscì loquace Rana
Delle poch' acque a fior :
E non so quai gracchiando
Lodi al Leone diede :
Intanto fermò il piede
Degli animali il re ;
E sul dorso battendosi
La coda maestosa ,
Colla fronte giubbosa
D' approvar segno fe'.
Sorpresa dir volea
La Corte sua seguace :
Come ! signor ! ti piace ? . . .
Ma tanto non osò.
Ah dá qualunque bocca
Venga un encomio fuora ,
Del cor de' Grandi ognora
Facil la via trovò.

LV.

Il Leone e il Cagnolino.

Di spettacolo era in piazza
  Un Leone in ferrea gabbia:
  La magnanima sua rabbia
  Trasparía dagli occhi fuor.
Picciol Cane a lui rimpetto
  Salti e tomboli facea,
  Come più la man movea
  Il padron giocolator.
Al Leon la rabbia crebbe;
  E che, disse, al mio cospetto
  Osa un vile animaletto
  Arrestarsi e saltellar?
Temerario! Sai chi sono?
  Sfidator d' alti perigli
  Nelle tane in mezzo ai figli
  Vo le tigri ad affrontar.
Sai chi sono? Io tra le selve
  Qual monarca alzo la testa;
  Guarda i denti, e guarda questa
  Giubba, a cui l' egual non è.
Altri in parte, il Can rispose,
  Ricchi son di pregi tali;
  Ma non v' è fra gli animali
  Chi sia fido al par di me.
Hai bellezza, valor, senno? ti stimo:
  Hai buono il cor? sei de' mortali il primo.

LVI.

La Rondine e la Fante.

Una Rondin vi fu che tutto il mondo
  Temea contro di se mosso a congiura :
  Le Rondini fuggía ; doppio e profondo
  Avea suo nido in cima a vecchie mura ;
  Donde per poco , ed una volta il giorno
  Uscía pel cibo al più vicin contorno.
Or sedendo al balcon Fante oziosa
  La scopre , allor che capolino fa ;
  E di meglio scoprir vieppiù vogliosa ,
  Prende una canna , e sì gran colpo dà ,
  Che a morte fu la Rondine ferita:
  Il troppo diffidar gl' inganni invita.

LVII.

L' Amore e il Capriccio.

Vuoi saper che sei tu ? disse
  Al Capriccio un giorno Amore :
  Erri sempre , e nell' errore
  Godi inutil libertà :
Un leggier desío ti guida ,
  Che n' ha mille in se raccolti ;
  Che si slancia a quanti volti
  Gli presentano beltà.
Vola intorno il tuo diletto ,
  Ma non entra in mezzo al core ,
  Nè sa mai di quel licore
  Che si chiama voluttà.

Non conosci tenerezza,
  Non raffini il sentimento;
  Forse privo di tormento,
  Senza aver felicità.
Vuoi saper che sei tu Amore?
  Il Capriccio gli rispose:
  Sei di lunghe idee nojose
  Malinconico inventor.
La tua brama ti dà pena;
  Soddisfatta te l' accresce;
  E indistinto in te si mesce
  Il contento col dolor.
E d' un folle non è questo
  Il carattere più espresso?
  Forse sono un folle io stesso;
  Ma di noi chi folle è più?
Vario è il corso d' ogni cosa;
  Vario ancora è il genio mio:
  Io più godo, e non son io
  Folle men che non sei tu?
Sì, riprese Amor, tu passi
  Più di me giorni ridenti,
  Perchè poco o nulla senti:
  Sempre al volgo avvien così.
Ah! son l' anime gentili
  Nate al duol: ma quando viene
  Il momento del lor bene,
  Val per mille de' tuoi dì.

LVIII.

I due Cagnolini.

Dorilì. Che t' avvenne ? perchè piangi ?
Lesbino. Perchè piango ? Ah Dorilì !
Era in grembo alla padrona ,
Quando giunse non so chi ,
Che la mano le imprigiona ,
E v' imprime baci e baci :
Chi potea quegli atti audaci
In silenzio sopportare ?
Ben mi parve d' abbajare.
Ah non mai l' avessi fatto !
L' ossa mie furono a un tratto
Scosse tutte e malmenate
Da percosse replicate :
E jer l' altro che mordei
Il marito , ella mi dette
Quattro fresche ciambellette.
Dorilì. Passi i giorni fra le gonne ,
Nè conosci ancor le donne ?
Can che aspiri alle dolcezze
De' bocconi più squisiti ,
Agli amanti fa carezze ,
E non morde che i mariti.

LIX.

Ergasto e Clori.

Orgogliosa pastorella
Ve' quel fior che a te somiglia ;

Con quel fior deh ti consiglia;
Tua bellezza mancherà.
Disse a Clori il grave Ergasto:
Clori a lui: vecchio concetto,
Che alle ninfe il mal accetto
Amator cantando va:
Se l' amabile freschezza
Ne' bei fior ratto trapassa,
Non però da ognun che passa
D' esser colto gode il fior:
E languir sul proprio stelo
Più gli piace non veduto,
Che su qualche crin canuto
Gir perdendo il suo color.

LX.

Le Ginestre e le Giunchiglie.

Le Ginestre alle Giunchiglie:
Ehi! Signore, siam parenti;
Son divise le famiglie,
Ma non son già differenti:
E non siamo entrambe gialle?
Voi più picciole, e in giardino;
Noi più grandi, e nella valle.
Se di noi vario è il destino,
Non però natura è varia;
Ehi! Signore, non tant' aria.
Le Giunchiglie alle Ginestre:
Mal non fora albergo alpestre;

Ben saría sorte crudele,
Se bastasse il color solo
A formar le parentele:
Di fioracci quanto stuolo
Vanterebbe almen cugino
Il giacinto, o il gelsomino!
Nel color tra noi si vede
Una qualche somiglianza;
Ma v' è poi, v' è buona fede
A tacer della fragranza?
Non, se come altri t' abbigli,
Ne' costumi altri somigli.

LXI.

Il Toro infuriato.

Del chiuso era fuggito
Toro, che l' ire ardenti
Col feroce muggito
Sfogando gía ne' venti,
E col piè nell' arena:
Di spavento ripiena
La villanella il mira,
E grida e si ritira.
Così mentre va intorno,
E a' tronchi aguzza il corno,
S' appressa d' arboscelli
A un folto gruppo, ov' era
Spauracchio agli augelli
Lacera gonna nera.

Si ferma riguardando,
Poi corre a quella incontro:
Ma i colpi raddoppiando
Il curvo corno ha scontro
Così fra il panno e i rami,
Che n'è stretto in legami:
S'agita e mugge invano,
Fin che arriva il villano,
Che con nova catena
Entro al chiuso il rimena.

A te l' esempio io reco,
Giovine d' ardir cieco:
Ove tel credi meno
Ti si prepara un freno.

LXII.

La conversazione degli Augelli.

Era il verno, e fean gli augelli
Essi ancor conversazione;
Giovin, vecchi, brutti, belli,
D' ogni pelo e condizione:
La lor sala solitaria
È il sòffitto d' una curia:
Di pront' esca e tiepid' aria
Là giammai non è penuria:
Dopo il lieto desinare
Divertivansi a ciarlare.

Una Lodola famosa
Per tragitti in lido estrano,

Era sempre la vogliosa
Di tener le carte in mano:
Or narrava aver veduto
Animai di forme rare,
Or fra i turbini perduto
Un naviglio in alto mare:
Cose belle; ma tal gente
Nella storia poco esperta.
S' annojava fieramente.
Per più giorni fu sofferta;
Indi alcun par che borbotti,
Sopra tutti i passerotti;
Un de' quai più petulante
Disse alfin: che? un verno intero
Sopportar questa seccante?
Non fia vero, non fia vero:
Eh si cacci, eh vada altrove
A spacciar quelle sue nuove.
È accettato il suo consiglio,
E la Lodola ha l' esiglio.
Vuoi tu agli uomini piacere?
Parla a ognun del suo mestiere.

LXIII.

Le Anitre.

Nella stagione estiva
D' Anitre un ampio stuolo
In sulla secca riva
Aprendo il basso volo,

Ristor di pioggia attende,
E in rauco mormorio
Esprime il suo desio.
Alfin la pioggia scende,
E impetuosa scresce,
Così che il rio fuor esce
Del letto, e la campagna
Rapidamente bagna.
Quelle pel fresco umore
Avean l'ali spiegate;
E've' il fondo è maggiore
Eransi già tuffate.
Soverchio ingorde e liete
Vogliono in un istante,
Senza mirar più avante,
Spegner la vecchia sete.
Ma la piena già sorta
Nuovo ha vigor dal nembo,
E l'Anitre giù porta
Perdute al mare in grembo.
Sobrio il bene assapora:
Misero chi 'l divora!

LXIV.

Il Dittamo e il Timo.

Ben io sapea che i fiori
Vennero a liti acerbe
Sul pregio de' colori,
Sul pregio degli odori;

Ma nol credea dell' erbe.
Ora da un Saggio ho inteso,
Come han del vanto primo
Tra loro un dì conteso
Il Dittamo ed il Timo.
Ne fu cagion gentile
Vaghezza giovanile
Della ninfa Nigella,
Che di quest' erba e quella
Cogliendo ognor veniva,
E fea carezze e festa
Or più a quella, or più a questa.
Il Dittamo dicea:
Io son caro a una Diva
La più bella di tutte;
E l' altro rispondea:
Alle belle e alle brutte
Il Timo è sempre stato
Squisitamente grato.
Io . . . . ma mentre sorgea
La lite più animosa,
Sulla siepe vicina
De' fiori la regina
Spuntò, la vaga Rosa;
In quel punto s' appressa
La forosetta istessa.
L' erbe dicean: venite,
Decidete la lite.
Ma quella: un' altra volta,

Risponde, e non le mira;
E alla Rosa rivolta,
La coglie e si ritira.
Non passaggier favore
T' ispiri idee superbe:
Se comparisce il fiore,
Più non si guarda all' erbe.

LXV.

Il Viaggiatore e il Vento.

Nel bel mezzo di Gennajo
Fea viaggio non so chi;
Di gran guanti e doppio sajo
Contra il freddo si munì:
Ma alla picciola sua testa
Largo alquanto il cappel gía,
E da un vento che si desta
Gli è improvviso tratto via;
Il cappel, quasi abbia piume,
Rota, e termina nel fiume.
Oh cospetto! il Viaggiatore
Disse al Vento, e montò in furia:
Garbinaccio traditore,
Fatto a me cotale ingiuria
Alcun vento non ha mai;
E viaggiato ho mille miglia
Con cappel più largo assai.
Tutta tutta la famiglia
Sopra i monti e in mezzo all' onde

Ho de' venti conosciuto,
Nè il cappello ho mai perduto.
Ride il vento, e gli risponde:
Gran ragion di tue querele!
D' ignorar non hai tu scorno
Viaggiator di mille miglia,
Ch' ove è rischio, ognor cautele
Contro a' rischi il saggio piglia;
E che occorrer potea un giorno
Camminando alla bufera,
Ciò che occorso ancor non t' era?
Non dir mai: danni io non temo,
Perchè ognor ne fui digiuno:
Sei de' rischi nell' estremo,
Non temendone nessuno.

LXVI.

Le due Canne.

La più gracil delle Canne
La più mobile a ogni vento,
In distanza di più spanne
Si piegava ogni momento;
Ma così venendo e andando
Le vicine gía nojando:
Pur dicea: che amabil dono
Esser docil com' io sono!
Spiri l' aura anche più blanda,
Io la seguo ove comanda.
Sì: risposta a lei fe' tale

Vecchia Canna matronale,
Sì, t' accordo anch' io se vuoi,
Ch' esser docile è un bel vanto;
Ma qualora i moti tuoi
Tal dan noja a chi t' è accanto,
L' esser docil, qual sei tu,
È una pessima virtù.
Mal virtude aver pretendi,
Se a niun giovi, e molti offendi.

LXVII.

La Farfalletta e il Fiore.

Farfalletta i vanni adorna
Di vaghissimi colori
Gira, scherza, fugge, torna
Fra l' erbette, i frutti e i fiori;
Scorre il prato, fende il poggio,
Ma non fissa mai d' alloggio,
Fior quanti erano, erbe e frutti
Conoscevanla già tutti:
Quì accarezza, e parte; lassa
Quà un sospir, là un guardo e passa,
Officiosa benchè in fretta
Più d' ogn' altra farfalletta.
Ve' però fortuna ingrata!
Pur da un sol non era amata:
Ella intanto esser si vanta
L' idoletto d' ogni pianta.
Non so qual de' fiori un giorno

Di parlarle ebbe coraggio :
Mentre voli a noi d' intorno
Lusinghiera nell' omaggio ,
Credi invano ognun contento
Del tuo breve complimento :
Non sperar , se non t' arresti ,
Che in alcuno amor si desti.
Il fedel , l' assiduo amante
Ad amar davvero insegna :
Un amabile incostante
Ci diverte e non c' impegna.
Se con mille i tuoi momenti
Dividendo ognor tu vai ,
Avrai mille conoscenti ,
E un amico non avrai.

LXVIII.

Il Montanaro e l' Orso.

Da' patrj monti scese
Un Contadin voglioso
Di camminar paese ;
E a farsi far le spese
Trasse compagno un Orso :
Un baston noderoso ,
Una pelliccia in dorso ,
Un piffero , una fiasca ,
Certe pagnotte in tasca ,
Moltissimo coraggio
Formano il suo equipaggio.

Alla poca fatica
Fortuna apparve amica :
Ei fea l' Orso girare ,
Danzare , tombolare ;
E in non so quanti dì
La vuota borsa empì.
Cammin facendo un giorno ,
D' un prato il letto erboso ,
Che invitava a riposo ,
Scoprì sul mezzogiorno :
Più volte intorno al braccio
Si attorce il ferreo laccio ,
Onde l' Orso tormenta ;
Là il piffero depône ,
Quà la fiasca e il bastone ;
Si sdraja , e s' addormenta.
Ma l' Orso , in cui non è
Gran voglia di dormire ,
Scostasi alquanto , e a se
Sente il laccio venire :
Nè meno a dargli in testa ,
Il padron non si desta :
Quel credendosi sciolto
Cotal prende carriera ;
Che ne' suoi lacci avvolto
Per piano e per costiera,
Sa il Ciel con qual rovina ,
Il padrone strascina ;
Il qual pesto , abbattuto ,

Chiedendo invan soccorso,
Tardi il rischio ha veduto
Di dormir presso all'Orso.
Quindi l'esempio pigli
Chi dorme fra' perigli.

LXIX.

La Pecora e l'Agnellino.

Nel passar presso a un giardino
Una Pecora già annosa,
Un bianchissimo Agnellino
Vide in quello, ch'or mordea
D' un vial la falda erbosa,
Or fra gli alberi correa,
Or godea fermarsi a fronte
Del bel margine d' un fonte,
Ove ninfa in ricca vesta
Feagli smorfie, feagli festa.
Si fa core, e s'avvia drento,
Esclamando : oh che contento
Di veder che la mia schiatta
Non fra' campi sol s' appiatta,
Ma s' accoglie e s'accarezza
Fra la pompa e la grandezza!
In quel punto giunse un servo,
Che la Pecora sgridò,
E con modo aspro e protervo
Fuor del chiuso la cacciò.
Ella uscendo del giardino

Gía guatando l' Agnellino ;
E dicea dogliosa e mesta :
Perch' io fuori, e quello resta?
Chiedi invano ciò che ottiene
Chi di schiatta è a te simíle,
Se non hai, com' altri tiene,
Dolce tratto, aria gentile.

LXX.

I due Veltri.

Un dì v' eran due Cani,
Due Cani cacciatori
Solenni abbajatori,
Che quantunque lontani
Dalle riposte selve
Sfidar parean le belve:
L' un detto era Benprendi,
E l' altro Suonacorno,
Nomi più che tremendi
Ai putti del contorno.
Fra i can più eroico pajo
Il padron non ritrova,
Benchè contra al pollajo
Sol messi abbiali a prova.
Sicuro di gran prede
Move alla caccia, e vede
Uscir fuggendo un Orso:
I Veltri fan portento
Per appressarlo al corso;

Vanno siccome vento;
Ma da presso veggendo
L' ugne e il dorso velloso,
E il dente minaccioso,
Fermansi intiepidendo
Gli sdegni; e finalmente
Preso miglior consiglio
Rapidissimamente
Tornano indietro un miglio.
Mentre del lor coraggio
Davan così bel saggio,
S' inoltra un invecchiato
Veltro già disprezzato,
E con maestro morso
Afferra e arresta l' Orso.
Spesso quelli han men core,
Che menan più rumore.

LXXI.

Gli Augelli e i Pesci.

Gli Uccelli. Pesci, o Pesci, felici
Più di noi quanto siete!
Se vengono nemici
O con amo o con rete,
Tosto giù nel profondo
Correr v' è dato: in fondo
Del mar, de' fiumi e chi
Mai d' assalirvi ardì?
I Pesci. Augelli, o Augelli, voi

Felici più di noi !
Che a ritrovar lo scampo
Libero avete il campo ;
E gir v' è dato lunge ,
Ove fucil non giunge ;
Presso alle nubi e chi
Mai d' assalirvi ardì ?

Gli Uccelli. Ma quale aerea parte ,
O quale erma campagna
Dal rischio ci diparte
Dell' aquila grifagna ?

I Pesci. E noi chi salvi tiene
Dalle immense balene ,
E dagli altri pirati
Pesci disumanati ?

Non ti lagnar de' mali ;
Non creder soli i tuoi ;
Ognuno de' mortali
Ha da soffrire i suoi.

LXXII.

Il Continente e l' Isola.

Diceva il Continente
All' Isola vicina :
Prole tu sei giacente
Di fatal urto , e altissima rovina ;
E i segni in molti lati
Dell' origine indegna hai tu serbati.
L' Isola gli rispose :

È ver ; ma che son mai
Le rupi minacciose ,
Onde paura ai naviganti fai ?
Quella rovina istessa
Più che sul mio, sul tuo gran volto è impressa.
Contro ai difetti del vicin t' adiri ,
E gli stessi difetti in te non miri.

LXXIII.

I due Germogli.

Due Germogli pregiati
Furono trapiantati
In ridente giardino :
Hanno umor cristallino ,
Han sole , han dolce auretta ;
Nè parassita erbetta
Succo che lor si dee ,
Nel vicin suolo bee.
Impaziente il fiore
Ne sospira il cultore :
Ecco del novo Aprile
Sulla limpida aurora
La cimetta gentile
Un de' Germogli inostra :
L' altro in Agosto ancora
Bocciolo alcun non mostra.
N' ha il giardiniere ambascia :
Estate e primavera ,
Nè ancora un fior ! dispera ,

E il pigro allievo lascia
Senza alcuna cultura,
E sol dell' altro ha cura.
Cadean già scolorite
Le foglie ad ogni vite,
Quando entrando un mattino
Il cultor nel giardino,
Scopre da lunge fiori
De' più vaghi colori;
S' avanza, ed al suo sguardo
Offresi il Germe tardo,
Che quattro sostenea
Fiori di raro manto;
E il sollecito intanto
Datogli un sol n' avea,
Nè gliene diè più mai:
E l' altro ancor fra il gelo
Vestì l' ardito stelo
Di più fioretti gai;
E a sè tutte le ciglia
Chiamò per meraviglia.
Spera di mente giovane,
Che tardi si rischiara;
E alle primizie facili
Di non fidarti impara.

LXXIV.

Gli Occhi azzurri e gli Occhi neri.

A contesa eran venuti
Gli Occhi azzurri e gli Occhi neri —

Occhi neri fieri e muti.
Occhi azzurri, non sinceri.
Color bruno, color mesto.
A cangiar l' azzurro è presto.
Siamo immagine del Cielo.
Siamo faci sotto a un velo.
Occhi azzurri han Palla e Giuno.
E Ciprigna è d'occhio bruno —
S' avrian dette anche altre cose,
Ma fra loro Amor si pose,
Decidendo tanta lite
In tai note, che ha scolpite
Per suo cenno un pastor fido
Sopra un codice di Gnido:
Il primato in questi o in quelli
Non dipende dal colore;
Ma quegli occhi son più belli,
Che rispondono più al core.

LXXV.

La Toletta e il Libro.

Toletta. Chi sei tu che il mio governo
A turbar vieni in mal ora?
Libro. Un filosofo moderno
Che istruisce la Signora.
Toletta. Oh mi di' cosa le insegni?
Libro. Ogni effetto e ogni cagione,
A pesar popoli e regni,
A purgar la sua ragione.

Toletta. Strane voci! ho quì servite
E le suocere e le nonne,
Nè da lor giammai le ho udite,
E pur eran savie donne.

Libro. Altri tempi, ed altra usanza,
Altri studj, altri costumi;
Già fu il secol d' ignoranza;
Questo è il secolo de' lumi.

Toletta. E il suo spirto è dunque giunto
Del sapere all' alta sfera?

Libro. Sol da un mese . . . .

Toletta. Ah! un mese è appunto,
Ch' è più pazza che non era.

LXXVI.

Il nuovo Guardiano d' Armenti.

Nell' uscir su' primi albori
Un novel Guardian di greggia,
Entra tosto ove pompeggia,
Praticel d' erbette e fiori,
Indi in quanti ha prati grassi
Colla greggia volge i passi.

Nè ciò basta; pel contorno
Va d' ogni erba a mieter fasci:
Pasci, o greggia, ei dicea, pasci:
Io trattarti in un sol giorno
Meglio so, che un altro in venti;
Diè così guasto totale
A ogni terra; e per gli armenti

Era a dirsi un carnevale.
E quel mese e il mese appresso
Ogni giorno fea lo stesso.
Giunse il verno, e a fredda brina
Aquilon mordente unito
Portò l' ultima rovina
Al terreno già esausito :.
Prato o poggio più non serba
Un sol magro filo d' erba.
E la greggia? ebbe a perire;
E al guardiano suo rivolta
Mestamente parea dire:
Perchè troppo in una volta?
Frena gl' impeti del core
Nella età più fresca e gaja,
Se trovar vuoi qualche fiore
Sul sentier della vecchiaja.

LXXVII.

La Sacietà, la Solitudine e la Ragione.

La Società. Fugga i boschi, odj la vita
Insocievole, romita
L' uom, che quando non impari
A conoscere i suoi pari,
Benchè giunto a vecchia età
Un fanciullo ancor sarà:
E ignorar potria, ch' io sola
Son maestra in questa scola?
La Solitud. Venga a' boschi, ami la vita

Insocievole , romita
L' uom , per cui son più felice
D' altri studj io precettrice :
Sia pur utile scienza
Prender d' altri conoscenza :
Ma non utile è più spesso
Il conoscere se stesso ?

La Ragione. L' una e l' altra io di voi temo
Degli inganni nell' estremo.
L' uom fra entrambe parta i giorni;
Lasci l' una e all' altra torni;
E il saper che da voi colga
Mischj insieme, e a un segno volga.
Ma con una sol di voi
Sodo bene ei raro acquista:
Tutto d' altri tu lo vuoi ,
Tu vuoi renderlo egoista.

LXXVIII.

Il Giardino e la Montagna.

Caro a Nerina , caro a Licori
Giardin superbo per mille fiori ,
Una montagna d' aspetto orrendo
In modo amari gía deridendo.
Quella gran tempo sofferse , e poi
Disse al Giardino : sai che m' annoi ?
Perchè deforme così mi vedi ,
Che in pregio cederti debb' io mal credi.
Se rozza fuori , bella son dentro ;

Le gemme e l' oro chiudo nel centro.
O quanto vano , tanto meschino ,
De' tuoi prodotti quale è il destino ?
Durante un giorno , di venir meno
Di qualche ninfa sul crin , sul seno ;
E i miei per sempre vivi e lucenti
Van sulle tempia de' re possenti.

LXXIX.

Il Ruscello e il Boschetto.

Un fresco Ruscelletto
E circonda e divide
Un giovane Boschetto
Che amenamente ride :
L' un bagna e l' altro adombra ;
E fan cambio gentile
Tra lor d' umore e d' ombra.
Era già mezzo Aprile,
E parte della riva
Il Boschetto copriva :
Quando un mattin repente
Furia di nembo sorse
Di nembo così crudo ,
Che tutti mortalmente
I freschi rami morse ,
E il bosco restò ignudo.
Lagnavasi il Ruscello ,
Dicendo : invan ti porto
Coll' acque mie conforto ;

Tu già non sei più quello.
Ma nulla il Bosco a lui,
E sol fra' se parlò:
Se ancora io non rinverdo
A porger ombra altrui,
L' ajuto altrui non perdo.
Ma il Bosco s' ingannò.
Tosto gli estivi ardori
Tolsero al Rio gli umori,
Poi ch' ombra alle difese
Più il Bosco non distese.
L' uno e l' altro così
È fama che perì.
Chi giovi a se non trova
Quegli che altrui non giova.

LXXX.

L' Asino in maschera.

Disse un Asino: dal mondo
Voglio anch' io stima e rispetto,
Ben so come; e così detto,
In gran manto si serrò.
Indi a' pascoli comparve
Con tal passo maestoso,
Che all' incognito vistoso
Ogni bestia s' inchinò.
Lasciò i prati, e corse al fonte,
E a specchiarsi si trattenne;
Ma sventura! non contenne

Il suo giubilo, e ragliò.
Fu scoverto, e fino al chiuso
Fu tra' fischj accompagnato;
E il Somaro mascherato
In proverbio a noi passò.
Tu che base del tuo merto
Veste splendida sol fai,
Taci ognor, se no scoverto
Come l' Asino sarai.

LXXXI.

La Scarpa e il Guanto da donna.

Serica Scarpa ornata
D' aurea fibbia gemmata
Diceva ingiurie al Guanto:
E meco avresti ardire,
Vile di pelle ammanto,
A paragon venire?
Ve' di che grazie adorno
Il disegual contorno,
E come per me spunta
La linda unica punta.
E tu perchè non stringere
In simmetria più unita,
Nè di bei nodi cingere
La scala delle dita?
Se come io vesto il piè,
Vestir toccasse a me
Due belle man di latte,

Ben sarian più vezzose!
Sì, il Guanto le rispose,
Ma ad uso alcun non atte.
Sei folle, se consenti,
Che nuoccia al ben de' comodi
Il bel degli ornamenti.

LXXXII.

Il Cammello e il Topo.

A pascolar su per un campo un giorno
Era un Cammello, e ad una gamba avvolto
Libero laccio strascinando gía;
Quand'ecco in quel contorno
Per non so qual bisogna un Topo è volto,
Che il gibboso animal guarda e riguarda,
Il vago corso della fune spía;
Resta alquanto perplesso,
E in aria grave poi disse a se stesso:
Nulla fe' mai di ben gente codarda;
Oh che nobile impresa,
Se in seno del mio buco
Un Cammello io conduco!
Certo che s' io tant' oso,
Sarò fra tutti i topi il più famoso.
Disse, e accintosi all' opra,
La fune afferra e tira:
Quello naturalmente
Docile e compiacente
Ov' è tratto si gira,

E va via via seguendo:
Sudava il Topo in quel lavor tremendo;
Ma della gloria che n'avrà, l' idea
Tutto con gran piacer soffrir gli fea.
Giungon del buco all' orlo,
E l' eroe condottiero
Entra del peso della fune altero,
E va gridando a questo topo e a quello:
Loco, loco compagni, ecco un Cammello.
Gli sforzi allor raddoppia,
Si contorce, si stroppia,
S'impazienta, s' adira,
E tira, e tira, e tira;
Io non so come non perdesse i denti.
O stolido! che tenti?
Disse il Cammello alfin, che il vano scorse
Disegno di colui; gran porta forse
Può questo buco divenir? poss' io
La mole impiccolir del corpo mio?
Quanti Topi il mondo ha visti
Ne' sognanti Progettisti!

LXXXIII.

La Serpe amabile.

Già deserto e sfrondato
Era il bosco, era il prato;
Già i colli anche men erti
Di neve eran coverti.
Del bosco in sul confine

Apre breve passaggio
Un sentier dal villaggio
A prossime colline :
Colà tra folti sterpi
Il nido avean più serpi.
Or mentre il verno regna,
Una su quella via
Mezzo fuor comparía:
Quale a dito la segna,
Qual fugge, o la minaccia;
La Serpe dolcemente
Gli occhi fissava in faccia,
E se alcun moto fea,
Moto d'agnel parea.
Da poi che tal sovente
Ninfa o pastor la scorse,
Dicea: che buon serpente!
D'un'altra razza è forse.
Trascorse appena un mese,
E la Serpe si rese
L'idolo del villaggio:
Ne fean rumore i vecchi;
Ma chi dà loro orecchi?
Intanto venne Maggio,
Nè più la Serpe è vista:
Ninfa e pastor s'attrista,
Ove, dicendo, è andata
Serpe così bennata?

Sandretta un giorno udío
  Fra l' erbe uno strisció :
  Si rivolge, e toccata,
  Indi stretta è sferzata
  Sentesi al manco piede :
  Dà un grido, ed ahi! che vede!
  Vede che l' ha assalita
  La Serpe favorita,
  Che il fero collo snoda,
  Torce l' orribil coda;
  E la bocca ha ripiena
  Di spuma che avvelena.
Può rassembrarti amabile,
  Quando il malvagio è oppresso;
  Ma temilo, ma fuggilo;
  Ritornerà lo stesso.

LXXXIV.

Il Fanciullo e la Creta.

Che sei tu? disse un Fanciullo
  A un pezzuol di Creta; intento
  A formarsene trastullo;
  Che sei tu, che piena io sento
  Di fragranza sì gentile?
  E la Creta gli rispose:
  Creta io son della più vile;
  Ma vissuto ho fra le rose.
Ferreo hai genio, e il brami d' oro?
  Cerca i buoni, e sta fra loro.

LXXXV.

Le due Pecorelle.

Sazie del pingue pascolo
Di fresche erbe novelle,
A parlamento vennero
Due buone Pecorelle.
Sorella, i lupi assaltano:
Spiegami, io non comprendo,
Perchè ad offender m'abbiano
Color ch' io non offendo?
Sì disse la più giovane,
Cui l' altra: oh! v' han ragioni:
Senza gli empj, sarebbero
Troppo felici i buoni.

LXXXVI.

La Nuvola e il Sole.

Sorse verso la sera
Nuvola nera nera:
Già del Sol l' aureo raggio
Pel mar facea viaggio.
La Nuvola, che stolta!
Disse del Giorno al re:
Che sì! che questa volta
Non ho timor di te!
Il corso or mi contrasta,
Se l' animo ti basta:
Ti offusco, ti confondo

In faccia a tutto il mondo.
E il Sol: vinci a tuo grado
Allor che altrove io vado.
Quanti che il volgo abbagliano
Con fasto di parole,
Son nuvole che sfidano,
Quando tramonta, il Sole.

LXXXVII.

La Rana e il Pesce.

Dalla casa paludosa
Sulla strada un dì se n' esce
Una Rana coraggiosa,
E fa tanto, che pur giunge
Presso al mar che non è lunge;
Là s' asside, e vede un Pesce,
Che qual forbice d' argento
Fende il liquido elemento.
Ferma, ferma, ella gridò,
Teco in mar venire io vo':
Se mio amico esser prometti,
Buona insiem vita faremo;
Del nuotar tutti i precetti
Già conosco, e il mar non temo:
Ferma, aspetta, io vengo all' onde.
Resta, il Pesce le riponde;
Altri amici cercar puoi;
Un ostacolo è fra noi,
D' amistade a strigner laccio,

Tu ognor gracchi, io sempre taccio.
Amistà non dei sperare
Ove opposta indole appare.

LXXXVIII.

Il Destriero e un Giumento.

Ne' piè lieve, e nel crin erto
Iva un giovane Destriero
D' oro e d' ostro ricoverto,
Con sùl dorso il Cavaliero:
Fra la pompa onde splendea,
L' aureo fren che in bocca avea,
E che altero giá mordendo,
D' un valore era stupendo.
Vien là presso ove in un prato
Son Giumenti al pasco usato;
Apre il muso, e par che ostenti
L' aureo morso fra' suoi denti.
Levò il capo dal terreno,
E gli disse un di coloro:
Se com' io, tu mangi fieno,
Che ti val fra' denti l' oro?

LXXXIX.

La Vite e il Potatóre.

Al Potatore dicea la Vite:
Deh! mi risparmia le tue ferite:
Io ti prometto, se non m' affanni,
Che sarò bella più che gli altri anni.

Che far può un ramo di più di meno?
Possenti succhi mi dà il terreno.
Al Potatore, che l'ebbe fede,
Essa gran frutto quell'anno diede;
Ma gli anni appresso cangiò di tempre;
E tronco inutile restò per sempre.
Gli error correggi di fresca etade:
Guida a rovine la tua pietade.

XC.

L'Aquilotto e il Gufo.

Un collerico Aquilotto
Giù nel sen d'un muro rotto
Scopre un Gufo, e tosto in questa
Manieraccia lo molesta:
Degli augelli o vitupero,
Che costume hai così nero,
Quanto meglio saría stato,
Che non fossi al mondo nato!
Vita indegna! allor che annotta,
Svolazzar di grotta in grotta.
L'altro allora: al mio costume
Mal si sta codesta taccia;
Cerco l'ombre, e fuggo il lume,
Ma sai tu quel ch'io mi faccia?
Ne' notturni miei viaggi
Cento insetti all'aria infesti
A sorprender mi vedresti (*).

(*) *La Sapienza Creatrice si manifesta in tutte le*

Tu frattanto che m' oltraggi,
Tu di vista a niun secondo,
Tu che fai di meglio al mondo?
Quanti inutili tu stimi,
Che in giovar son forse i primi!

XCI.

Il Fanciullo e le Lucciolette.

Mentre la notte gía,
Fanciul per cupa via
Secò solea l' ajuto
D' una lanterna prendere;
Ma poi ch' ivi ha veduto
Più Lucciolette splendere,
La lanterna lasciò,
E a quelle si affidò.
Dietro al lume volante
Già franco il piede ha mosso;
Ma che? dopo un istante,
Precipitò nel fosso.
Giurò fiere vendette
Contro alle Lucciolette,
Che udendo i suoi lamenti,

---

opere della natura. La notte è popolata di animali che fuggono la luce del giorno. V' hanno tra questi moltissimi insetti il cui numero diverrebbe nocevole ai prodotti della terra, se la Provvidenza non avesse commesso agli augelli notturni la cura di dar loro la caccia.

Espresser questi accenti:
Si lagni di se stesso,
Se in mezzo a' guai si vede,
Chi il certo ajuto ha omesso,
Dando all' incerto fede.

XCII.

Il Torrente e il Ponte.

Si stizzava col suo Ponte
Il più altero de' Torrenti:
Che ti ruppi ogn' anno il fronte,
Gli dicea, so che rammenti:
Dunque a che contro mia possa
Cingi tu rinforzi vani?
Cento danni in una scossa
Se non oggi, avrai dimani.
E al Torrente il Ponte dice:
Ti resisto infin che lice;
Il dover d' un Ponte è questo;
Curi poscia il Ciel del resto.
Non periglio, non minaccia
Ciò che dei lasciar ti faccia.

XCIII.

La Farfalla sulla Rosa.

Farfalletta dorata
Sulla Rosa sedea,
E superba dicea:
Per me la Rosa è nata;

E spiegava le alette,
E le fresche cimette
Del fior giva scotendo;
E scherzando, e giojendo,
Ripetea baldanzosa:
Nata è per me la Rosa.
Or mentre qual reina
Sta su quel trono e parla,
Giovane contadina
S'invoglia di predarla;
La man furtiva stende,
Entro il pugno la prende,
Le pinte ali le toglie,
E poi la Rosa coglie.
Non ti fidar, se infiora
Tuoi dì sorte pomposa;
Pensa che sei tu ancora
Farfalla sulla Rosa.

XCIV.

Il Ruscello e l' Armento.

Un Ruscel limpido disse all' Armento:
Perchè m' intorbidi l' onda d' argento?
Io quì di bevere già non ti vieto;
Ma lento scendere potresti e cheto.
Di non intendere finse l' ingrato;
E il Rio fe' torbido più dell' usato.
Giova; ma limiti se al ben non metti,
Invano gli uomini discreti aspetti.

XCV.

Lo Sparviere e il Rosignuolo.

Lo Sparvier del Rosignuolo
Deridea la debolezza :
Ali inette a lungo volo ,
Becco vil che nulla spezza ,
Gambe tisiche, e a che buone?
Mi fai proprio compassione.
Quei rispose allo Sparviere :
Queste tempre dilicate ,
Che Natura hammi donate ,
Son conformi al mio mestiere:
Tienti i doni a te concessi ;
Pago io son de' beni miei :
Di Sparvier se membra avessi ,
Questa voce aver potrei ?
Se di forze alcun ti cede ,
Avvilirlo indarno pensi :
Giusto è il Cielo ; e il Ciel gli diede
Non ignobili compensi.

XCVI.

Il Colombo solitario e la Tortora viaggiatrice.

Vivea Colombo qual neve bianco ,
Della fedele Colomba al fianco ;
Vivea contento , vivea romito ,
Senza conoscere, che il natio lito.
Allor che il vento nemboso romba ,

Nell' antro chiudersi colla Colomba,
O' gir dove ombre la selva spande,
De' suoi viaggi questo è il più grande.
Venía da clima oltramarino,
E passò Tortora di là vicino;
Vide il Colombo, fermò le penne;
E a parlamento tra lor si venne.

Tort. Gran terre scorsi! gran cose appresi!
Tu quai vedesti genti e paesi?

Colom. Sol questo prato, sol questo bosco,
La mia Colomba solo conosco.

Tort. Non perchè amante vivi ed amato,
D' uopo t' è starti quì rinserrato;
Anch' io mi vanto di un molle core,
Nè alle Colombe cedo in amore:
Ma d' un deserto per sempre in fondo?
Ah è un gran piacere veder del mondo!

Colom. Per un Colombo ch' ami da vero,
In un deserto v' è il mondo intero.

XCVII.

Il Fonte e il Passaggiero.

Scaturiva da un masso
Fonte che a bere invoglia
Pur chi non abbia sete:
L' onda fra sasso e sasso
Per fresche vie secrete
Dolcemente gorgoglia:
Cento vaghezze e odori

Spargono erbette e fiori
Sul margo, e all' onda amica,
Fermati, par ch' ei dica.
Da sudor, da stanchezza
Oppresso un Passaggiero
La scopre, e la dolcezza
Già ne bee nel pensiero:
Saltando s' avvicina,
Sotto al canal si china:
Ma oimè! cocente e amara
Labbra morde e palato
Pregna di solfi e sali
La bugiarda acqua chiara,
Ch' era rifugio ingrato
Di squallidi spedali.
Ah! fonte menzognero,
Il pover uom dicea:
Cotai fansi da te
Inganni al passaggiero?
E il Fonte rispondea:
Folle è ben chi sua fè
Nell' apparenza pone:
E il Fonte avea ragione.

XCVIII.

La Tigre e il Leone.

Senza denti, carchi d' anni,
Travagliati da malanni,
Con incerto e lento passo

Strascinando il fianco lasso,
Non so dove s' incontrarono
Una Tigre ed un Leone;
E tra lor così parlarono.
Or non più fra noi tenzone;
Viene il senno coll' età:
Che follía star sempre in guerra!
Stiamo in pace, e per metà
Dividiamoci la terra.
Disse l' una, e poi che a' patti
Godè l' altro acconsentire,
Ambo amici e soddisfatti
Si sdrajarono a dormire.
Ma fur brevi i lor riposi:
Di ruggiti strepitosi
Li destò l' orrendo echeggio;
Tigri giovani e Leoni
Per lievissime cagioni
Gian battendosi alla peggio.
Oh perchè, la Tigre disse,
Non è in quelli egual saviezza?
L' altro a lei: non faran risse,
Quando opprimali vecchiezza.
Or che infermo il corpo giace,
Mal ti vanti di prudenza:
Sai perchè noi stiamo in pace?
Per reciproca impotenza.

XCIX.

Il Fiore e la Rovere.

Vedendo Rovere annosa e forte,
Un Fior lagnavasi della sua sorte:
La vil d' un albero fosca verdura
Pur fino al termine d' Autunno dura;
Ed io d' amabili colori adorno
Ho sol la misera vita d'un giorno.
Udì la Rovere e al Fior rispose:
' *Son tutte fragili le belle cose.*

C.

Il Pescatore e lo Scalpellino.

Eran l' onde del mare
Tutte tranquille e chiare,
E il raggio del mattino
Ridea sul lor turchino;
Quand' ecco colla rete
Un Pescator discendere,
In seno all' acque chete
Le usate insidie a tendere,
E scorsa un' ora appena,
Tira la rete piena.
Sopra un masso vicino
Percotendo sudava
Un vecchio Scalpellino,
Che mentre quei pescava,
Disse fra se: ben parmi

Quello il mestier migliore :
Ozio e guadagno ! ch farmi
Anch' io vo' pescatore.
Vendè tutti i martelli ,
E tutti gli scalpelli ,
E il danar che ne trasse
In reti spese e in nasse.
Ma il mar non ogni dì
Bello trovò così :
Il vento tempestoso
Talor gli fu nojoso ;
Talor giornate intere
Il povero Messere
Languendo d' appetito
Bagnato , intirizzito
Alla pesca attendea ,
Nè un pesce sol prendea.
Alfin comprese il vero
Pien di vergogna e rabbia ,
Che non si dà mestiero ,
Ove a stentar non s' abbia.

CI.

Il Rosignuolo vecchio.

Un Rosignuolo vecchio , spennato ,
Fuori penoso traendo il fiato ,
In sul ritorno di primavera
D' amor cantava la notte intera.
Giovane augello l' ode , e gli dice :

Or questo canto più a te non lice :
Canta le fronde , canta i fioretti ;
Nella Natura son tanti oggetti ;
Ma tal che male su' piè ti stai ,
D' amor cantando , rider farai.
Quello un sospiro diede , e rispose :
Canto le prime fiamme amorose,
La mia vezzosa fida Usignuola ,
Che ho sempre amata, che amata ho sola.
Meco su questa verzura nova
Spiegava l' ali , cantava a prova :
Oggi altre cure mi stanno accanto ,
Ma pur l' ho in mente , ma pur la canto:
Tutto cogli anni si strugge e svia ;
Ma il primo amore mai non s' obblia.

CII.

La Viaggiatrice imprudente.

Messaggiera ingannevole
Della stagion novella ,
A errar pe' tetti e a stridere
Venne una Rondinella.
Pur non anco spuntavano
Cime d' erbetta lievi ,
Nè scosso anco avean gli alberi
Il peso delle nevi.
Intollerante femmina ,
Che far dovea viaggio,
Vista volar la Rondine ,

*

Si accese di coraggio :
Nè d' altro più sollecita,
Sorse di buon mattino ;
Ecco il fardello apprestasi,
Ed eccola in cammino.
Come in Gennajo cadono,
Brine cadean mordenti ;
Poi sul meriggio uscirono
Nunzj del nembo i venti.
Quella dicea : dal torbido
Il dì sereno spunta ;
Come potrei non crederlo,
Se primavera è giunta?
Ma quattro dì la misera
In tristo albergo mena,
Ostinata ad attendere
Invan l' aria serena.
Sempre più fieri i turbini,
Il Ciel sempre più tetro :
Alfin dovè ricredersi,
Il piè volgendo indietro.
E fu talun che dissele :
Credi a sentenza vera :
L' arrivo d' una Rondine
Non porta primavera.

CIII.

L' Augello favorito.

Fra' sommi augelli accolto
Era un Augel civile;
E con benigno volto
L'Aquila signorile,
Il Falco, e gli altri grandi
Lo volevano a' prandi,
Alle feste, alle cene:
Non si godea d' un bene,
A cui l' augello amato
Non venisse chiamato.
Curïoso a vedere
Era un furor di gare;
Che ognun seco tenere
Volealo a pernottare:
Festevole, giocondo
Di molto era e facondo;
E i grandi insieme uniti
Tenea ben divertiti.
Abitator di un lido
Rimoto ei si dicea;
Ma fatto sta, che nido
Il miser non avea,
Nè farsen' un potea.
Sentia qualche vergogna
A dir la sua bisogna:
Alfin tra se discorre:

Eh ! son questi i momenti ,
Onde frutto raccorre
Da amici sì potenti.
Col suo narrar faceto
Un dì dopo aver messo
In umore assai lieto
Tutta la compagnia ,
Parlar , disse , è permesso
Della persona mia ?
Nulla celar più vo' :
Stanza ove prender posa
Sappiate ch' io non ho ;
Nè trovarne ho speranza
Or che il verno s' avanza.
Di fabbricarla io stesso
Ho invan brama nutrito ;
Invan tentailo e spesso ;
Nelle gambe ferito
Sono di forze privo ;
Ed è mirabil cosa ,
Se dopo il colpo io vivo.
Questa che tra voi meno
Vita è ben dilettosa ;
Ma potria venir meno.
Di tanti augei magnati
Alcun può facilmente
Un de' nidi più usati
Cedere all' indigente.
Ognuno a lui sorrise ;

E monti e mar promise :
Ma da quel giorno innanzi
Alcun più non gli fea
Invito a cene o a pranzi ;
E quando lo vedea ;
Servo a vossignoria ,
Dicea da lunge , e via.
Aspro ver ti si svela :
Vuoi dagli uomini ajuto ?
Il tuo bisogno cela :
Se il mostri , sei perduto.

CIV.

La Polvere di cipro e il Belletto.

Polv.di Cipr. Veramente nobil cosa
Imitar tinta di rosa !
Eh le gote indarno abbelli ,
Se le rughe non cancelli.
Belletto. Lieta immago almen presento ;
Ma tu il crin tinger d'argento !
Folle è ben chi non disprezza
Quel color del'a vecchiezza.
Polv.di Cipr. Oh potessi tu col rosso
Ingannar siccome io posso !
Crin del tempo in preda ai danni
Per me sfida un di vent'anni.
Belletto. Ma che fai su calva zucca ?
Polv.di Cipr. Mancan mezzi ? una parrucca.
Belletto. D' ambo dunque poco è scaltra ,

Puerile anzi è la cura,
Se mal basta l' uno o l' altra
Al difetto di Natura.
Studia invano e i rozzi parti
Freddo autor lecca e pulisce:
A dispetto di cent' arti
La Natura lo tradisce.

CV.

Un Garzone e il Genio.

Un Garzon si già lagnando
Che al travaglio era sol nato;
E il suo Genio iva pregando,
Che cangiar volea di stato:
Il suo Genio era cortese,
E a que' voti condiscese.
Al suo sguardo un dì s' espose
Sopra nuvola di rose,
E parlò: sarai signore,
Nè saprai che sia fatica;
Ma paventa un mal peggiore:
Vano è omai ch' io più ti dica;
Disse il Genio; e detto e fatto:
Il Garzone è soddisfatto.
Pochi giorni scorsi appena,
Al Signor che nulla fa
Sì la noja reca pena,
Che più vivere non sa:
Col suo Genio ei fea lamento;

Ma il buon Genio si sdegnò :
Per vederti appien contento
Che più far per te dovrò?
T'avea indarno il meglio dato
Del destin la mano amica :
Scegli alfin : che più t'è grato?
Aver noja , o aver fatica ?
Son retaggi de' viventi ;
Un de' due soffrir convienti.

CVI.

La Rosa Vera e la Rosa Finta.

Dallo stelo nativo
Passò vergine Rosa
A spiegar l'ostro vivo
Sul sen d'adorna Sposa ,
Dal cui crin torreggiante
Sulla sinistra parte
Pendeva tremolante
Rosa figlia dell'arte ;
Ma la copia tal era ,
Che parea Rosa vera.
Or la Rosa del seno
Sdegnò finta sorella ,
E detti di veleno
Sussurrò contro quella ,
Che non so come udendo ,
Le venne rispondendo :
Hai pensieri innocenti

Degni del natío loco,
Che t'intendi sì poco
Delle mode presenti:
Soffre altri ancor lo stesso;
Non esser più sdegnosa:
Il finto e il ver nel sesso
Divennero una cosa.

CVII.

Un Cuore e la Gelosia.

Cuore. Perchè mi strazj fra'dubbj affetti;
E sulle piaghe velen mi getti?
Son pur tant'altri servi d'Amore,
Senza il sospetto, senza il timore.
Gelosia. Tu come quelli divieni amante,
E t'abbandonano da questo istante.
Pensa che al mondo son belle a mille;
Mentre ami Nice, scherza con Fille...
Cuore. Ma che ben s'ami così non veggio.
Gelosia. Oh se ben ami, teco star deggio.

CVIII.

L'Esempio della Contadina.

Verso pingue collina,
Al cui terren fidati
Eran germi pregiati,
Mosse una Contadina:
Due de' figli minori
Seco si trasse fuori.

Col piè, col guardo scorre
I solchi già ridenti,
E s' affatica a torre
Le piante parassite,
Ch'eran d' intorno uscite
Ai germogli crescenti;
Le stacca ad una ad una,
E in fascio le raduna.
Stavansi i figli intenti
All' opere materne.
Ella intanto che scerne,
Come siffata cura
Troppo tempo le fura,
Ambe le mani affretta;
Or mentre e strappa e getta,
Più d' un util germoglio
Misto all' impuro loglio
Dalle glebe ha disgiunto;
Nè se n' avvede punto.
Tornandosi, per via
I figli ella avvertia:
Tal s' usa diligenza
Coll' utile semenza.
Quelli nel campo istesso
Entran due giorni appresso:
Che fan? seguon l' esempio;
E sì cieco è lo scempio,
Che per lor mano è tolta
Metà della raccolta.

Ove fanciul dimora,
Pon mente a ciò che fai:
Cura non havvi allora,
Che sia soverchia mai.

CIX.

I due Augelletti.

Era l' Autunno, e Silvia
Trilustre giovinetta
Godea sull' alba chiudersi
Entro la capannetta,
Donde tese guardavano
Le reti i suoi fratelli;
E il gioco regolavano
De' docili zimbelli.
Un dì, poichè s' attesero
Prede lung' ora invano,
Alfin due augelli apparvero
Dal poggio più lontano.
Venian lievi posandosi
Su gli alberi per via;
E un d' essi empieva l' aere
Di dolce melodia.
Presso già son, già adocchiano
I bei cespi fronzuti:
Già s' assicuran; eccoli
Nella rete caduti.
La prima accorrer videsi
Dell' armonico incanto

Silvia invaghita, e prendersi
L' augel dal dolce canto.
Eh no che non ingannasi;
Sceglie de' due quel ch' ha
D' azzure piume e crocee
Insolita beltà:
L' altro che scuro e ignobile
Ha il manto, appena guarda;
Aver de' al manto simile
Dura gola e codarda.
Il vago augello in picciola
Vien chiuso aurata stanza,
E di pignoli e miglio
Nuota nell' abbondanza.
Più giorni intanto passano,
L' augel saltella e gode;
Ma Silvia impazientasi,
Che il canto ancor non ode.
Silvia delusa! attendere
Puote a sua posta il canto;
Era l' amabil musico
L' augel dal brutto manto.
Come Silvia decidere
Sol dal color si vide,
Sempre così degli uomini
Il volgo ancor decide.

CX.

La Mammola.

O bella Mammola tutta modesta,
Il primo Zefiro d'April ti desta:
Vivi rinchiusa, ma in lontananza
La tua ti accusa dolce fragranza:
O bella Mammola, Mammola bella,
Sii tu l'immagine d'ogni donzella!
Chi brama coglierti, se avanza il piede,
Già sta per premerti, nè ancor ti vede:
Pure e gentili le tue fogliette
Tra l'erbe vili giaccion neglette.
O bella Mammola, Mammola bella,
Sii tu l'immagine d'ogni donzella!
Quando col crescere di primavera
Dei fior più nobili cresce la schiera,
Ch'apron più vaga, più altera foglia;
Ti stai tu paga che niun ti coglia.
O bella Mammola, Mammola bella,
Sii tu l'immagine d'ogni donzella!
Madre consolati, se la tua figlia
A bella Mammola tutta somiglia:
Nè mai lagnarti, se d'arti è senza;
Che far dell' arti dove è innocenza?

CXI.

L'Insetto e la Siepe.

Lagnavasi un insetto,
Che la Siepe gentile,

Ove sul fin d'Aprile
Preso avea suo ricetto,
Nella stagion focosa
Fosse sì polverosa
Che viver non potea.
La Siepe gli dicea:
Va su per gli arboscelli;
E quei: temo gli augelli.
E ben, va serpeggiante
Su per quell' alte piante,
E cauto ti nascondi
Tra le più folte frondi.
V'è rischio ancor là sopra
Che un nemico mi scopra.
Dunque cerca sotterra
Alloggio più sicuro.
Là giù? mi farà guerra
Qualche insettaccio impuro:
Va.....ma che più consiglio?
Vuoi loco, ove digiuno
Sii da noja o periglio?
Non ne conosco alcuno.

CXII.

L' Età dell' Oro.

Dicea Lisa al suo Mirida:
Sai tu, sai tu che sia
L'età che d'oro chiamano?
Jeri parlar n'udia.

Presso il padron sedevano
  Due gravi cittadini ;
  Guatandomi sclamavano :
  Pastor, pastor meschini !
Come i tempi cambiarono!
  Le selve e le pendici
  Il solo un giorno furono
  Albergo de' felici.
Latte i fiumi scorrevano
  Per la pingue pianura;
  E' frutta davan gli alberi,
  Senza voler cultura.
Mai ghiacci allor, mai turbini,
  Mai doglia, mai lavoro :
  Come i tempi cambiarono!
  O bella età dell' oro!
S' amava, e senza lagrime,
  Senza timor s' amava ;
  La gelosía quell' anime
  Candide non turbava.....
Sì, lo Sposo interruppela,
  Così s' amava allora :
  Ma noi non siamo amandoci
  In quella etade ancora ?
Tu m' ami, io t' amo; incognita
  N' è ad ambo gelosía :
  Io di tua fè non dubito ;
  Tu temi della mia ?
Negletta o no sii d' abito,

Io lindo o disadorno,
Ci amiam, come ci amavamo
Di nostre nozze il giorno:
Nè meglio amarsi possono
Due fide tortorelle,
Che accompagnate crebbero,
Che nacquero gemelle.
S' ameran Lisa e Mirida
Per fino all' ore estreme,
Sempre così cercandosi,
E sempre stando insieme.
La mia più schietta immagine
Già un bambinel ti mostra:
La tua fra poco.....ah credimi,
L' età dell' oro è nostra.
Ma di', frutta che nascano
Senza cultura alcuna,
È poi come la vantano,
La così gran fortuna?
E tu vorresti perdere,
Vivendo a etade antica,
Quel bel piacer, ch' è solito
Seguir la tua fatica?
E 'l bel piacer che t' anima,
Quand' io sudato e stanco,
Ne vengo il premio a cogliere,
Sendendomi al tuo fianco?
È lungo il verno, è rigido;
Ma son pur l' ore care

Quelle di starsi in giolito
Raccolti al focolare :
Quelle talor di porgere
Ristoro agl' indigenti ,
Che non han come pascersi
Nel cor de' giorni algenti.
Calda è la state ; è incomoda :
Ma qual maggior diletto,
Che verso sera accogliere
Sull' aja il zefiretto ;
E il giorno , dove stendono
Ombroso cerchio i mori ,
Riposando interrompere
L' affanno de' lavori !
Tremi , se nero il turbine
Da' monti uscir si vede :
Ma quanto poi rallegrati
Più bello il Sol che riede!
Potría benigno e tepido
Di primavera il raggio
Destar sì amabil estasi ,
Se fosse sempre Maggio ?
Non godi il latte spremere
Dal gregge di tua mano ,
Più che vederlo scendere ,
Come un torrente al piano?
Non godi ? . . . . . e seguía Mirida ;
Ma Lisa il volto inostra ;
L' abbraccia ; ed ambo dissero :
L' età dell' oro è nostra.

CXIII.

Il Sibarita in Villa.

Lodar colline e boschi
Udia giovin Magnate:
Andiam l'aure beate
De' campi a respirar:
Disse, e quattro corsieri
Vie più che pece neri
In un baleno il traggono
I campi ad abitar.
Girando intorno il ciglio
Dal piano alla pendice,
Queste verzure, ei dice,
Il mio giardin non ha?
Ma quel lodato tanto
Ov'è soave incanto?
Ah non risente il misero
L'aure di libertà!
Chiegga alle forosette
Come sian paghi i cori;
Impari da' pastori
A vivere, a gioir.
Nella campestre sede
Portar non basta il piede;
Convien portarvi un'anima
Temprata a ben sentir.

CXIV.

L' Augello industre e gli Augelli censori.

Un elegante fabbro Augellino
Ove far nido trascelse un pino;
E fabbricandosi gía la sua stanza
Di rami e foglie ch' han più fragranza.
Rustici Augelli di là passando
L' industre artefice videro, quando
All' opra intento or parte, or riede
Carico il becco d' acconce prede;
E liscia, strigne, cambia, misura
De' curvi lati la tessitura.
Gli levar contra di scherno un grido:
Sì gran lavoro per farsi un nido!
Dissero, e risero schernendo ancora:
Quei lascia ridere, tace e lavora.
Indi a non molto fama si mosse
Del più bel nido che al mondo fosse;
E que' medesimi censori, quelli
In folla corsero cogli altri augelli;
Ed inarcarono per meraviglia
Sul bel lavoro l' invide ciglia.
Vuoi tu confondere censori audaci?
Prosegui l' opera tranquillo, e taci.

CXV.

Il Fanciullo e l' Augellino.

Cadde un tenero Augellino
Nelle man di un fanciullino,

Che gli avvolge un filo al piede,
E ne regge i brevi voli,
Indi apprestagli in mercede
Lauta mensa di pignuoli.
Schiavitù certo leggiera;
Ma l' augello ha cotal ciera,
Che il diresti un infelice:
Perchè mesto, quei gli dice,
Fil di lino t' inquieta?
Io tel cangio in fil di seta.
L' Augellino è mesto ancora;
E il Fanciul gli pone allora
Laccio al piè di puro argento;
Ma l' Augel non è contento.
Cangiò alfin l' argento in oro
Di finissimo lavoro;
E dicea: con tal catena
Non dei vivere più in pena.
Gli rispose l' Augellino:
O metallo, o seta, o lino
Al mio piè d' intorno sia,
Io son sempre in prigionía.
V'ha taluno, io non l'ignoro,
Che per aurei lacci impazza;
Sempre è laccio un laccio d' oro;
Io non son di quella razza.

CXVI.

Il Verdolino e il Tordo.

Verdol. Quài cibi, o Tordo, pingue ti fanno?
È pure il miglio raro quest' anno!
Se non ti spiace, dimmi ove cresca
A' tuoi desiri pronta tant' esca.
Tordo. Guarda quel bosco laggiù di vepro,
In mezzo al bosco s' alza un ginepro:
Son le sue bacche succose assai;
Là puoi sfamarti finchè vorrai.
In men che un dardo non fa cammino
Presso al ginepro fu il Verdolino;
E delle bacche su i gruppi folti
Fra le pungenti fogliette avvolti
Avidamente gettossi, e fe
Ogni suo sforzo con becco e piè,
Onde le bacche carpir da i rami;
Ma becco ha piccolo, nervetti ha grami,
E dopo lunga pugna molesta,
Puntosi agli occhi, puntosi in testa,
Non potè, misero! pur una sola
Bramata bacca mandare in gola.
Va pieu di rabbia del Tordo in traccia;
E d' un inganno mal lo rinfaccia.
Breve risposta l' altro gli rese:
Non son per tutti tutte le imprese.

CXVII.

La Pecora e lo Spineto.

Una Pecora vellosa
Dal pratel d'erbette lieto
Di por piè fu desïosa
In foltissimo Spineto:
Nè so qual curiosità
La movesse a entrar colà.
Entra appena, e al lungo vello
Questo spin s' attacca e quello;
A fuggir più che s'affretta
Avviluppasi più stretta;
Bela, smania: alfin s' intese
Lo Spineto a favellare:
Vello e spini! e chi t'apprese
Certo danno a ricercare,
E a venire in cotal sajo
Degli spini nel vivajo?
Va fra l'onde, e non bagnarti;
Va nel foco, e non bruciarti;
Colle lane oltra ti cacci
Fra gli spini, e non vuoi lacci?

CXVIII.

La Cicala e il Villanello.

Una Cicala sul mezzogiorno
Tutta assordava l' aria d'intorno:
Sotto alla pianta, da cui cantava

Un Villanello darmir bramava;
Eh taci, disse, sozza bestiaccia,
Che quel tuo canto gli orecchi straccia:
Taci, bisogno m'.ho di dormire.
Quella in risposta fu udita dire:
Vegliare altri ama; dormir tu agogni;
E il canto è il primo de' miei bisogni.
Se di mia voce non sei contento,
Colla Natura fanne lamento:

CXIX.

Il Cavallo e l' Asino.

Un Cavallo invecchiato,
Che sul giovane dorso
Retto per nobil corso
Più d' un magnate avea,
Da un villanel guidato,
Di fango ingualdrappato
La cittade scorrea
Carco d'indegna soma,
E pur gia corvettando,
E in armonia levando
Il mal ferrato piè;
E benchè senza chioma
Portava alto la testa
Come il destrier d'un re.
Gli era presso un Somaro
Il qual carco del paro,
Col muso fino a terra,

Mancando ad ogni passo,
Urtando in ogni sasso,
Così al Caval parlò:
Rider farai la gente;
Orgoglio e soma, oibò!
Vien via modestamente,
Imita i passi miei;
Quel ch'eri un dì che importa?
Pensa quel ch'oggi sei.
E l'altro: io son lo stesso,
Benchè da soma oppresso:
Questo è il mio portamento;
Se fortuna si cangia,
Non cangiasi natura;
E tu pur sotto frangia
Ricca d'oro e d'argento,
Avresti ognor figura
Di stupido giumento.

CXX.

L'Altéa e la Mortella.

Feano sponda a un viale
L'Altéa e la Mortella:
Sorgean d'altezza uguale;
Ma l'una intanto è bella
Di fiori a più colori,
E l'altra è senza fiori.
L'Altéa parlò primiera:
Nè està, nè primavera

Veggio foglia gentile
Ch' t' orni il capo vile;
E di sì scuro aspetto
Messami t' han rimpetto?
Rimpetto a me le rose,
I gigli, gli amaranti,
La Mortella rispose:
È ver che i fior tu vanti,
Ma che sei poi nel verno?
Io col mio verde eterno,
Quand' anche è freddo il giorno,
Gli ampi viali adorno.
Or che a pregiar più s' ha?
Tua gracile beltà,
Che nata appena muore,
O questa mia verdura,
Che nell' iberno orrore
Rallegra ancor Natura?

CXXI.

Il Marmo e la Stilla.

Di Marmo un pezzo enorme,
Così duro e ostinato,
Che indarno avean tentato
Dargli contorno e forme
E due scalpelli e tre,
Giacea, ma con orgoglio
D' aereo masso al piè,
Donde tra il caprifoglio

Scendeva giù tranquilla
D'ermo fonte la stilla.
Sempre nel loco stesso
Quella battea scendendo,
E il lieve urtar, ma spesso
Giva sentiero aprendo:
E la marmorea schiena
Se n' accorgeva appena.
Già spuntan concavetti
Gli scabri circoletti;
Già quella nicchia e questa
L' umor trova, e s' arresta;
Alfin la stilla casca
Nel seno d'una vasca.
Apprendi ad ottenere:
Sofferenza e maniere.

FINE.

INDICE.

FAVOLE.

FINE DELL' INDICE.

